



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Storia dal Medioevo all'Età  
Contemporanea

Prova finale di Laurea  
Magistrale

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

## Voci distanti.

La comunicazione tra governati  
e governanti nelle Bocche di  
Cattaro tra XVI e XVII secolo

**Relatore**

Ch. Prof. Claudio Povolo

**Correlatore:**

Ch. Prof. Alessandra Rizzi

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

**Laureando**

Erasmus Castellani

Matricola 820447

**Anno Accademico**

2011 / 2012

## **INDICE DEI CONTENUTI:**

<b>Lista delle abbreviazioni.....</b>	<b>3</b>
---------------------------------------	----------

### **Capitolo 1: introduzione**

<b>1.1 Le Bocche di Cattaro: un fiordo tra Venezia e i turchi.....</b>	<b>5</b>
<b>1.2 Politica, parole e campo d'azione.....</b>	<b>11</b>
<b>1.3 Struttura della tesi.....</b>	<b>13</b>

### **Capitolo 2: Dalmazia o Albania?**

<b>2.1 Rappresentazione storica delle Bocche di Cattaro.....</b>	<b>16</b>
<b>2.2 Identità fluttuanti.....</b>	<b>19</b>
<b>2.3 Cattaro, la fortezza.....</b>	<b>23</b>
<b>2.4 Perasto, la gonfaloniera.....</b>	<b>38</b>
<b>2.5 Budua, la frontiera.....</b>	<b>42</b>
<b>2.6 Pastrovichi, terra violenta.....</b>	<b>44</b>
<b>2.7 Quadro storico e politico.....</b>	<b>49</b>

### **Capitolo 3: le voci nelle fonti**

<b>3.1 Le suppliche: grazia, giustizia e negoziazione.....</b>	<b>54</b>
<b>3.2 Suppliche di comunità e <i>class actions</i>.....</b>	<b>61</b>

<b>3.3</b>	<b><i>Serenissimo Principe...le suppliche bocchesi</i></b> .....	68
<b>3.4</b>	<b>La nobile famiglia Bolizza di Cattaro</b> .....	86
<b>3.5</b>	<b>Tra Cattaro e Venezia: le suppliche dei Bolizza</b> .....	89
<b>3.6</b>	<b>Tra Cattaro e i turchi: i Bolizza mediatori di culture</b> ...	106
<b>3.7</b>	<b>Mariano e/o Francesco. <i>La Relazione</i></b> .....	114
<b>3.8</b>	<b>Tra perastini e bassà</b> .....	122
<b>Capitolo 4: Conclusioni</b> .....		128
<b>Bibliografia</b> .....		134

### **Lista delle abbreviazioni:**

ASV = Archivio di Stato di Venezia

- *Cavalieri* = *Cancellaria inferiore, Cavalieri di san Marco, privilegi*, b. 174.
- *Relazione II* = BOLIZZA, FRANCESCO, *Descrizione del Montenero, Scutari, Antivari, e Dulcigno con le loro adiacenze* (Miscellanea codici, Storia veneta, nr. 131)
- *Deliberazioni* = Senato, *secreta, Deliberazioni*.
- *Dispacci dei rettori* = Senato, *Dispacci dei rettori, Dalmazia e Albania*.
- *Mar* = *Senato Mar*, registri.
- *Relazioni* = Collegio, *relazioni di ambasciatori, rettori ed altre cariche*, b. 65.
- *Risposte di dentro* = Collegio, *Risposte di dentro*.
- *Risposte di fuori* = Collegio, *Risposte di fuori*.

BMC = Biblioteca Museo Correr

BNM = Biblioteca Nazionale Marciana

- *Diari I* = CONTARINI, ALVISE, *Diari del Collegio, (1622-24)*, lib. I (mss. it. Cl. VII nr. 318)
- *Diari II* = CONTARINI, GIROLAMO, *Diari del Collegio, (1622-24)*, lib. II (mss. it. Cl. VII nr. 318)

- *Relazione III* = BOLIZZA, MARIANO, *Relatione et descrizione del sangiacato di Scuttari, dove si da piena contezza delle città et siti loro, villagi, case et habitatori, rito, costumi, havere et armi di quei popoli, et quanto di considerabile minutamente si contenga in quel ducato, fatta da Mariano Bolizza, nobile di Cattaro*. Venezia, 1614 (mss. it. Cl. VI nr. 176).

DAZD = Državni Arhiv Zadar

- *Providuri = Generalni providuri*

IAK = Istorijski Arhiv Kotor

- *Acta = Acta Notarilia*

ZKZD = Znanstvena knjižnica Zadar

- *Summario = Summario Delli Privileggi Delli Fidelissimi Nobili Pastrovichi*, ms. 718.
- *Documenti e relazioni* = BISANTI, ANTONIO (ed.), *Documenti e relazioni riguardanti la storia di Cattaro e delle Bocche dalle origini al 1813 particolarmente nei suoi rapporti col Montenegro*, ms. 564.
- *Descrizione I* = BOLIZZA, FRANCESCO, *Descrizione del Montenero, Scutari, Antivari, e Dulcigno con le loro adiacenze esistente nelle raccolte private del sig. Giuseppe Scarpi*, ms. 164.

## **CAPITOLO 1: INTRODUZIONE**

### **1.1 Le Bocche di Cattaro: un fiordo tra Venezia e i turchi**

Il Dominio veneziano sulle coste dell'Adriatico, pur se precedente a quello di Terraferma, ha sempre dovuto fronteggiare una diversità etnica, religiosa e culturale, assente o quantomeno non così radicale nei territori governati nella penisola italica. Tale diversità diventa ancora più evidente nei territori di confine, nelle propaggini più estreme ed esposte "all'altro", al diverso, che per questo necessitano di essere tutelate maggiormente per mantenere solido il legame con la Dominante. L'area delle Bocche di Cattaro, che forma attualmente la costa del Montenegro, diventa così un territorio esemplare per poter analizzare diversi aspetti della relazione tra centro e periferia. Le relazioni, impositive e paternalistiche, che Venezia intratteneva con queste città suddite vengono, infatti, sottolineate in questo contesto, talvolta estremizzate, così come l'interazione che gli stessi sudditi promuovevano per migliorare la propria condizione. La finestra che ci viene offerta da questa comunicazione, i canali nella quale si sviluppò, le forme che assunse e la loro evoluzione, permettono di osservare il gioco delle pulsioni tra le parti. Tra armonia e conflitto, si possono cogliere alcune dinamiche che stavano alla base della politica di dominazione veneziana.

L'area delle Bocche di Cattaro offre un punto di vista peculiare, non soltanto per la sua collocazione geografica, ma anche per la variegata composizione etnica della sua popolazione, per il continuo altalenarsi dei rapporti con i sudditi turchi loro circostanti, per le differenze religiose e linguistiche presenti al suo interno e per l'importanza strategica ed economica che Venezia riconosceva a quell'area. Il periodo preso in esame, tra la fine del 1500 e i primi decenni del secolo successivo, è

altrettanto particolare principalmente per due motivi. Il primo, più legato a questioni territoriali. Si tratta di un periodo generalmente considerato come pacifico per il dominio da mar, conseguente alla pace segreta stipulata tra Venezia e la Porta nel marzo 1573, compreso tra la battaglia di Lepanto e le successive guerre turche di Candia e di Morea (rispettivamente tra il 1645 e 1669 e tra 1684 e 1699) e, quindi, un periodo nel quale l'interazione con i paesi confinanti fu più articolata e complessa, nel quale i rapporti commerciali tra le parti si intersecarono e si alternarono a scontri che si caricavano, più o meno forzatamente, di valenze etniche e talvolta religiose. Allo stesso tempo, si tratta di un lasso di tempo nel quale i bocchesi emersero anche nei confronti di Venezia al di là di mere ragioni militari, esponendo le loro dinamiche sociali e la conflittualità presente tra nobili e cittadini, avanzando pretese di carattere individuale, familiare e collettivo e consolidando, infine, una retorica della fedeltà a San Marco, ben ricambiata e stimolata da Venezia stessa, che sopravvivrà alla Repubblica<sup>1</sup>. Come si avrà modo di vedere, questo periodo non fu assolutamente privo di conflitti interni ed esterni che coinvolgono il confine tra Dalmazia e Albania. Non è un caso che proprio in questi anni il tema del dominio esclusivo di Venezia sul suo golfo venga trattato pubblicamente e sostenuto da autori più o meno eccelsi<sup>2</sup>. Ciò faceva Cattaro un centro di monitoraggio importantissimo

---

<sup>1</sup> Si consideri il famoso discorso che si vuole recitato dal capitano di Perasto Giuseppe Viscovich il 23 agosto 1797 in occasione dell'ammalino del gonfalone della Repubblica, tutto costruito intorno al reciproco amore e fedeltà tra Venezia e Perasto che è durato ininterrottamente quasi quattro secoli. V. C. Ballovich, *Notizie intorno alla miracolosa, Venezia 1823*, pp. 71-74.

<sup>2</sup> Si pensi al famoso trattato di Paolo Sarpi *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia*, Helmstat 1750; o a C. Mechele, *Articolo I delle ragioni del dominio che ha la Repubblica di Venetia sopra il suo Golfo*, Venezia 1618.

per Venezia al fine di controllare la situazione nella parte meridionale del suo golfo. Il secondo motivo che rende questi anni particolarmente interessanti è invece più legato a questioni istituzionali: si tratta, infatti, di un periodo di pulsioni centralistiche che emersero con forza all'interno della Repubblica, coinvolgendo anche l'amministrazione locale del proprio dominio. Risulta quindi visibile un processo evolutivo che tendeva a regolare il governo dei sudditi, anche a livello locale. Questo sviluppo è evidente anche all'interno delle suppliche, una delle fonti principali utilizzate in questo studio: non soltanto sempre più nel corso degli anni si conformarono a schemi e modelli espositivi piuttosto delineati, ma si nota anche un uso sempre più programmato di questo strumento giuridico<sup>3</sup> da parte dei supplicanti – siano essi individui,

---

<sup>3</sup> Si ritiene necessario qui giustificare per quale motivo la supplica possa essere a tutti gli effetti considerato uno strumento giuridico. Lo Stato di antico regime può essere definito uno Stato giurisdizionale, in quanto la sua amministrazione verteva sull'amministrazione della giustizia. «L'attività di "amministrazione"...continuò ad essere pensata come consistente nell'accertare illeciti e nell'applicare sanzioni, mantenendo quindi un'univoca caratterizzazione giurisdizionale» (L. Mannori, B. Sordi, *Giustizia ed amministrazione*, in M. Fioravanti (ed.), *Lo Stato moderno in Europa*, Bari 2002, p. 68). Questo Stato era caratterizzato da un pluralismo giuridico non soltanto offerto da una molteplicità di magistrature i cui ambiti di competenza spesso si sovrapponevano, ma anche da una pluralità di particolarismi territoriali. Il principe rappresentava in questo mondo un'autorità inappellabile in grado di avallare o negare le decisioni prese dalle altre autorità; essendo la legge una sua emanazione, egli era sì in grado di imporvisi, ma al contempo ne era anche il massimo difensore e legittimatore. In questo contesto, quindi, la supplica può assumere principalmente due valenze: una, di strumento "ultra giuridico", nel momento in cui chiede l'intervento del principe per ottenere una grazia, o comunque un suo intervento che superi e si imponga sul sistema giuridico. L'altra invece è quella appunto di strumento giuridico, in quanto si affida al Principe affinché garantisca il rispetto del sistema giuridico stesso, o ristabilisca una situazione preesistente; tutte le suppliche, invero frequentissime, che presentavano richieste di pagamenti per incarichi pubblici svolti, o quelle che chiedevano la realizzazione, ad esempio, partivano comunque da una situazione dove sia il sistema che l'individuo supplicante erano stati violati e per questo si ricorreva necessariamente a colui che, per la sua posizione *super legem* era garante della legge stessa. Non è un caso che nelle suppliche che lamentano soprusi da parte dei rappresentanti veneziani, si tendesse

gruppi o comunità – che denotava il consolidarsi di una certa consapevolezza politica (nei termini che si cercherà di definire nel corso dello studio).

Un altro motivo per il quale Cattaro godeva di una posizione privilegiata nei confronti degli altri centri della Dalmazia meridionale è che lì si trovava lo snodo principale dove veniva smistata e organizzata la corrispondenza tra Costantinopoli e Venezia. La famiglia Bolizza costruì sull'organizzazione della posta tra le due capitali la sua fortuna, coinvolgendo in essa sudditi veneziani e turchi del Montenegro, emergendo, specie nelle figure di Francesco e Mariano, come eccezionali mediatori. Mediatori perché culturalmente ed etnicamente legati al mondo delle popolazioni circostanti, abituati agli usi ed alle tradizioni di quelle genti, esperti dei costumi dei rappresentanti della Porta ed al contempo legati al mondo politico, religioso e giuridico della Serenissima. Mediatori, ancora, in grado di cogliere le difficoltà nella comunicazione tra questi due mondi che, seppur condividesse in molte occasioni più di quanto ci si possa aspettare, altre volte evidenziarono notevoli differenze e incomprensioni. Mediatori, se non bastasse, perché in grado di accattivarsi la stima di Venezia e dei suoi rappresentanti, così come quella dei turchi, della sua gente e dei rappresentanti del Gran Signore. Mediatori infine perché spesso riuscirono nel loro compito, facendo emergere la loro capacità di ritagliarsi un ruolo da protagonisti non solo nel territorio bocchese, ma anche nella politica veneziana.

---

sempre a specificare che ciò avveniva “contro la volontà del principe”, che proprio in quanto supremo tutore della legge, mai avrebbe potuto prendere una decisione contro la legge stessa. Sull'argomento, cfr. L. Mannori, *Il Sovrano Tutore*, Milano 1994.

I Bolizza, nobili di Cattaro, furono certo un'eccezione, personaggi straordinari che riflettevano solo una delle molte sfaccettature di quel complesso mondo che erano le Bocche di Cattaro, ma che possono aiutare molto nella sua comprensione, se si affianca la loro comunicazione ai messaggi che provenivano dai conterranei bocchesi, di qualsivoglia estrazione sociale. Le voci di questi ultimi ci sono giunte principalmente attraverso le suppliche, strumenti giuridici, come accennato in precedenza, in grado di esprimere molto più delle richieste esplicitate: in esse, infatti, si possono cogliere numerose informazioni su quel particolare mondo e, soprattutto, la peculiare percezione che i supplicanti avevano della situazione che vivevano. Anche se legate sempre più a schemi compositivi e stilistici tendenti alla standardizzazione e quasi certamente vergate per mano di avvocati e scrivani, le suppliche trasudano comunque l'individualità del supplicante. Questo permette di osservare in che modo i singoli sudditi, così come le comunità, muovessero le proprie richieste nei confronti di Venezia, consapevoli certamente di un quadro sociale ben delineato ed evidentemente limitante, ma al contempo convinti nel reclamare il rispetto della giustizia e i diritti loro concessi dalla grazia del principe.

È infine interessante leggere le parole dei rettori e provveditori di Cattaro, dei podestà di Budua e dei provveditori generali in Dalmazia e Albania. Nobili veneziani che si trovavano a vivere nella propaggine più meridionale della costa dalmata e, nel caso dei rettori, a stretto contatto con la popolazione locale. La loro percezione era certamente diversa da quella della popolazione autoctona così come erano diversi gli interessi che dovevano portare avanti. In molti casi, tuttavia, dai nomi dei rettori si evince che più membri della stessa famiglia venivano incaricati di governare lo stesso luogo, facendo emergere legami consolidati nel tempo

tra i membri della nobiltà locale e quelli di alcune famiglie del patriziato veneziano. Ciò da un lato rappresentava un vantaggio per Venezia perché il rettore/patrizio era così capace di cogliere meglio le situazioni che gli si presentavano, ma dall'altro poteva diventare anche un rischio perché il rappresentante veneziano poteva formare legami troppo saldi con la terra che avrebbe dovuto governare<sup>4</sup> Le fonti archivistiche prese in esame per studiare la comunicazione dei rettori sono i dispacci e le relazioni presentate a fine mandato per i centri di Cattaro e Budua. Anche al loro interno si evidenziano particolarità legate non soltanto all'individualità del patrizio e alla sua perizia (o alla sua "pigrizia"). Infatti si nota un linguaggio alle volte molto differente a seconda che stessero scrivendo un dispaccio dal rettorato o una relazione, una volta tornati a Venezia. Senza poter approfondire troppo la questione, si può pensare che ciò determinasse anche una mutazione nella rappresentazione e nella autorappresentazione presente nella comunicazione del patrizio per il quale, una volta giunto nella località che avrebbe dovuto governare, la distanza dal centro lagunare non era solamente geografica. Il caso dei provveditori generali è diverso: essi erano meno inseriti nella realtà locale e mantenevano di norma un rapporto più distaccato non solo con la popolazione bocchese, ma anche con i rettori. Questo aggiunge ancora un altro punto di vista per poter osservare e cercare di entrare nel mondo di Cattaro a cavallo tra il secolo XVI e XVII e concorre con gli altri a

---

<sup>4</sup> Per evitare questi legami, era stata anche prodotta una parte in Senato. Nello splendido *capitolare* consegnato al rettore Angelo Barbaro, conservato nel Državni Arhiv di Zara, si indicava esplicitamente: «Item osserverai la parte presa nel consiglio nostro di Pregadi li XVIII Maggio MDXXXVI in materia, che li rettori non possano tenere a Battesimo, o Cresima figlioli delli sudditi a' loro regimenti, com'è anco prohibito a' suoi curiali. La qual parte troverai registrata in questa tua cancellaria» (DAZD, Ioannes Cornaro, *Istruzioni date al rettore e provveditore di Cattaro*, 1719, kup. 12).

fornire uno spettro sufficientemente ampio per cogliere i meccanismi e gli scopi della comunicazione che intercorre fra le diverse parti interessate: sudditi, rappresentanti del governo centrale e Venezia.

## **1.2      Politica, parole e campo d'azione**

La comunicazione è, dunque, il soggetto principale di questo studio, in alcune sue accezioni. Per prima cosa, poiché le fonti primarie utilizzate sono principalmente suppliche, dispacci e relazioni, si deve intendere una comunicazione scritta, non a stampa e non destinata a essere diffusa, di carattere eminentemente politico-giuridico (eccezion fatta per quelle di Francesco e Mariano Bolizza, che comunque erano relazioni ufficiali scritte per i rappresentanti veneti e, quasi sicuramente, commissionate da costoro).

Filippo De Vivo, in un suo lavoro recentemente tradotto anche in italiano, analizza come il pensiero politico circolasse (e fosse fatto circolare) nella Venezia dell'interdetto, coinvolgendo componenti di ogni strato sociale e l'effetto che questo ebbe nella politica della Serenissima. Non è possibile, per i soggetti e i luoghi trattati nella ricerca, fare un'operazione come quella di De Vivo: non è disponibile infatti una mole documentaria (se non addirittura completamente assente) che permetta di analizzare la circolazione delle idee politiche nell'area delle Bocche di Cattaro né tra i rappresentanti veneti e men che meno tra gli abitanti di Cattaro e gli altri centri. Si può aggiungere anzi che non sia emerso in alcun documento la preoccupazione per argomenti che non riguardino il "qui ed ora", tanto che viene da chiedersi se davvero potesse esservi un qualche dibattito politico in quella propaggine meridionale del dominio veneziano. Tuttavia

ad alcune delle domande che De Vivo si pone, si può trovare una risposta anche per l'area e il periodo qui considerati. L'autore si chiede, nella sua introduzione, «is it possible to say that, barred from political action, they participated in political communication? Was communication, in fact, itself a form of political action?»<sup>5</sup> E continua poi, «at the heart of my inquiry are the social and political interactions which information exchanges involved and contributed to shaping, as well as the tension which they caused»<sup>6</sup>. Senza dimenticare le diverse definizioni di comunicazione, si possono certamente riconsiderare tali domande. Si pensi, ad esempio, alla supplica (che sarà oggetto di una più puntuale disamina nelle pagine a seguire), che risulta essere un ottimo banco di prova per testare quanto le questioni alla base della ricerca possano essere calzanti. Essendo nella maggioranza dei casi prodotte da quelle che Würgler chiama *silent masses*,<sup>7</sup> le suppliche erano portatrici delle istanze dei sudditi, rappresentando uno dei principali strumenti a loro disposizione per potere fare udire la propria voce al principe. Allo stesso tempo, però, le suppliche erano molto utili anche per il governo centrale, che accogliendo tali lagnanze e richieste, consolidava nei sudditi la concezione del principe munifico e amorevole nei loro confronti oltre che

---

<sup>5</sup> «è possibile allora che, escluse dall'azione, le masse partecipassero alla comunicazione politica? Che la comunicazione fosse essa stessa una forma di azione politica? [traduzione di F. De Vivo]». F. De Vivo, *Information and communication in Venice*, Oxford 2007, p. 2.

<sup>6</sup> «Al centro della mia ricerca si trovano le interazioni politiche e sociali che lo scambio di informazioni coinvolgeva e contribuiva a formare, così come le tensioni che causava [traduzione dell'Autore]». *Ibid*, p. 3. Si è qui deciso di utilizzare la versione inglese perché questa seconda parte qui riportata, fondamentale per definire le questioni sulle quali organizzare lo studio, è assente nella traduzione italiana.

<sup>7</sup> A. Würgler, *Voices from Among the "Silent Masses"*, London 2002.

garante supremo della giustizia. Inoltre, ed è questo forse l'aspetto più interessante rilevato da Würgler, le suppliche rappresentavano un ottimo rilevatore dei sentimenti nutriti dalla popolazione nei confronti della classe dominante: ottimo perché non mediato dall'occhio "veneziano" del rettore e perché complementare a quello fornito del rettore stesso. Verrebbe da pensare, quindi, che la presentazione delle suppliche fosse in qualche modo caldeggiata dal governo, per ottenere un quadro quanto più vario possibile nella composizione delle opinioni dei sudditi, per poter decidere di conseguenza come agire (o reagire) politicamente. Resta da vedere quale fosse l'*agency*, il raggio d'azione entro il quale i sudditi veneziani delle Bocche di Cattaro, individualmente e collettivamente, si potessero muovere e promuovere all'interno della struttura sociale, e se questa loro azione fosse in grado di influire nella politica veneziana. Dall'analisi e dalla comparazione di queste diverse fonti archivistiche prodotte da differenti attori, a Venezia come a Cattaro, Perasto, Budua o Pastrovichi, si cercherà di cogliere quindi la portata politica di questa comunicazione.

### **1.3 Struttura della tesi**

Per iniziare verrà presentato un quadro del territorio preso in esame, con le problematiche peculiari dell'area, la rappresentazione e autorappresentazione dei popoli che la abitavano. Si toccheranno, quindi, alcuni aspetti sociali delle popolazioni coinvolte – le componenti religiose, le relazioni con i loro vicini sudditi dei turchi – l'organizzazione amministrativa di Venezia sul territorio. Si cercherà poi di comprendere, dopo un inquadramento storico-politico degli anni in esame con

particolare riferimento all'area dell'Albania e della Dalmazia meridionale, i motivi che spinsero la Repubblica a tutelare particolarmente i bocchesi.

La comunicazione dei rappresentanti veneti con il centro lagunare, verrà utilizzata per ottenere un quadro storico-politico più puntuale. Con ciò non si intende utilizzare dispacci e relazioni alla stregua di cronache storiche attendibili, utili a ricostruire la verità fattuale degli eventi; piuttosto, si considereranno quali fonti in grado di fare emergere le urgenze, le questioni considerate di maggior rilievo da parte dei rappresentanti del governo centrale. Si cercherà, inoltre, osservando le deliberazioni prese dal Senato stesso e le commissioni affidate sia ai rettori che al provveditore Generale in Dalmazia e Albania, di capire se le voci dei rappresentanti veneti lì inviati fossero ascoltate, o se il governo centrale si limitasse a considerarli poco più che “tutori dell'ordine”. Le lettere dei rettori verranno inoltre utilizzate per cogliere l'immagine che i componenti del patriziato avevano (o costruivano) dei sudditi che governavano, mettendo in evidenza ciò che ai loro occhi risultava diverso, “altro”, talvolta incomprensibile, talaltra “barbara”. In conclusione, si cercherà di individuare le linee guida della politica di governo del territorio di Cattaro e dintorni, gli interessi di Venezia nell'area e la ricettività o la resistenza espressa nei confronti delle richieste locali.

Successivamente si passerà all'analisi dei documenti che stanno alla base della ricerca: le suppliche – con eventuali riferimenti alle relazioni e ai dispacci dei rettori – e gli scritti di Francesco e Mariano Bolizza.

Per quanto riguarda le suppliche, dopo un'introduzione di carattere generale, si considereranno analiticamente quelle provenienti dall'area esaminata, cercando di comprendere le tipologie più comuni e l'evoluzione nell'uso di tale strumento giuridico. Quindi, attraverso

l'utilizzo di alcune di queste suppliche, si proverà a cogliere la capacità o meno del singolo supplicante o dei gruppi sociali che vi ricorrevano, di esprimere forza politica (vera o presunta).

Trattando poi le fonti prodotte dai Bolizza, dopo aver delineato alcuni tratti di questa famiglia, si cercherà di cogliere in modo particolare la complessità delle figure di Francesco e Mariano nel ruolo di mediatori, il loro acume antropologico e la capacità politico-diplomatica, in particolare di Francesco, che emerge dalla destrezza con la quale ricorse allo strumento "supplica", per accrescere e confermare il prestigio sociale dei Bolizza. Si aggiungeranno quindi all'analisi anche altri documenti elaborati dai componenti della stessa nobile famiglia cattarina per arricchire il ritratto e per approfondire le dinamiche che li ponevano tra la loro comunità, il mondo Turco/Montenegrino e Venezia. Per concludere, ci si occuperà di riassumere le risposte emerse nel corso dello studio alle domande enunciate precedentemente.

## **CAPITOLO 2: DALMAZIA O ALBANIA?**

### **2.1 Rappresentazione storica delle Bocche di Cattaro**

Le Bocche di Cattaro si trovano sulle coste dell'attuale Montenegro, insenatura nell'insenatura, vero fiordo nel golfo di Venezia. I centri principali che ne hanno segnato la storia sono Cattaro (oggi Kotor), Castenuovo (Herceg Novi), Risano (Risan), Perasto (Perast) e, fuori dal golfo (o canale, come più volte viene chiamato nei documenti) direttamente affacciato sull'Adriatico, Budua (Budva). Castelnuovo fu fondata dal re di Rascia e Bossina (Bosnia) Stefano Tuarco (Stjepan Tvarkto I) nel 1373<sup>8</sup> e rimase sotto la giurisdizione del sangiacato di Hercegovina dal 1482 al 1687, quando il provveditore generale in Dalmazia e Albania Gerolamo Cornaro la pose sotto assedio e la rese suddita della Repubblica fino alla fine. Vi fu una brevissima parentesi, tra 1538 e 1539 nella quale la città fu presa dalla lega veneto-spagnola e lasciata in mano agli spagnoli, i quali, prima di andarsene dopo solo un anno per l'inutilità dimostrata per le strategie ispaniche, fecero in tempo a costruire un forte il cui nome indicante l'origine durò nei secoli. Dopo che Ariadeno Barbarossa, ammiraglio della flotta ottomana, ebbe ricondotto Castelnuovo sotto la giurisdizione del sangiacato di Hercegovina con la vittoria della battaglia della Prevesa,<sup>9</sup> la località rappresentò sempre un potenziale pericolo per gli altri centri veneziani posti nel golfo, Cattaro in primis, nonostante fosse definita anche dai

---

<sup>8</sup> DAZD, B. De Cattani, *Notizie storiche delle principali città, terre ed isole di Dalmazia*, p.91.

<sup>9</sup> ZKZD, *Documenti e relazioni riguardanti la storia di Cattaro*, 1813, ms. 564, cc. nn.

Provveditori generali veneti come una «debole piazzaforte»<sup>10</sup>. Ciononostante, per la sua posizione all'ingresso delle Catene – vale a dire nel punto più stretto del golfo che deve essere forzatamente attraversato da tutte le imbarcazioni in arrivo e in partenza da Cattaro – più volte ha rappresentato una minaccia da seguire con attenzione.

Risano è il centro più antico di quella zona, come detto da Plinio Secondo, tanto da essere considerato all'origine dell'antico nome del golfo Rizonico (*Sinus Rhisonicus*).<sup>11</sup> Seguì le medesime sorti politiche di Castelnuovo, ma non rappresentò mai una minaccia seria per le sorti dei sudditi veneziani, anche se, per questioni di vicinanza, era facile a scaramucce con quelli di Perasto<sup>12</sup>. L'area era abitata già dai romani e, come detto da Costantino Porfirogenito, fece parte del Tema di Dalmazia, che si protendeva fino a includere Antivari<sup>13</sup>.

Nel periodo precedente la formale dedizione di Cattaro a Venezia, fu un susseguirsi d'invasioni "barbariche" e contese per il dominio tra i re di Bosnia, Rascia, Servia, Zeta e Ungheria. Confrontando le numerose Memorie o Cronache, lo scenario che si crea è spesso confuso e contraddittorio; ci si limiterà, comunque, ad attingere a tali testi solo nei casi in cui il mito del passato venga utilizzato da quei popoli e dai loro

---

<sup>10</sup> ZKZD, *Relazione sulla Dalmazia del Provveditore generale in Dalmazia e Albania Alvise Mocenigo* (1639), in *Relazioni di magistrati veneti (1593-1700)*, ms. 798, c. 30v.

<sup>11</sup> G. Plinius Secundus, *Plinii Naturalis historia*, in C. Freschot, *Memorie storiche*, Bologna 1687, p. 328.

<sup>12</sup> ASV, *Relazioni*, relazione di Alessandro Contarini, c. 1r; *Ibid*, Relazione di Agostino da Canal, c. 3r; *Ibid*, Relazione di Marc'Antonio Contarini, c. 4r; *Ibid*, relazione di Camillo Michiel, c.8v; *Ibid*, Relazione di Zaccaria Soranzo, c. 9v.

<sup>13</sup> ZKZD, G. Pastritio, *Descriptio Dalmatiæ*, sec. XVIII, ms. 575, p. 1.

cronisti per far valere i propri privilegi e per dare fondamento alla propria autorappresentazione<sup>14</sup>.

Nel 1420 fu finalmente accettato da Venezia l'atto di dedizione di Cattaro dopo essere stato più volte respinto, sancito dall'entrata nella fortezza del capitano Pietro Loredan<sup>15</sup>. In passato, anche se i contatti si erano già consolidati tra Cattaro e la Serenissima, la città dalmata aveva subito nel 1369 un assedio da parte dell'armata della Repubblica, in quanto si trovava sotto il controllo dell'Ungheria, alleata di Genova con le quali Venezia era in guerra.

Anche Budua e Perasto passarono sotto il controllo veneziano nel 1420, mentre la comunità di Pastrovichi fece atto di dedizione al Capitano

---

<sup>14</sup> Poiché una bibliografia recente sull'area delle Bocche di Cattaro è al momento poco ricca, spesso parziale e fa riferimento agli stessi pochi testi, cronache e memorie, si è preferito nel presente studio esaminare tali fonti, anche perché più funzionali agli scopi prefissi della ricerca; si indicheranno qui in nota le opere più recenti che hanno cercato di colmare questa lacuna: F. C. Lane, *Venice, a maritime republic*. Baltimore, John Hopkins University press, 1973; A. Pertusi (ed.), *Venezia e il Levante fino al secolo XV. Vol. I: storia, diritto, economia*. Firenze, Olschki, 1973; B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in G. Cracco, G. Ortalli (ed.), *Storia di Venezia*, Vol. 3. Roma, Treccani, 1997; P. Cabanes, *Histoire de l'Adriatique*. Paris, Seuil, 2001; F. M. Paladini, *Un caos che spaventa. Venezia*, Marsilio, 2002; D. Abulafia, *The great sea. A human history of the Mediterranean*. London, Oxford University Press, 2011.

<sup>15</sup> A differenza di altre fonti veneziane, che tendono a sottolineare gli sforzi fatti da Cattaro ed il suo desiderio di passare sotto l'egida del leone marciano, il testo del Freschot, che veneziano non è, e che dedica il suo lavoro a due nobili sudditi dell'impero, rende meno "romantica" la dedizione alla Repubblica, scrivendo che il Loredan, dopo aver ripreso Zara e Sebenico, «col ius dell'armi prese anche Brazza, Faro e Curzola», assediò Traù, Spalato e Cattaro «che vinte dal terrore e dalla fortuna dei vincitori, se gli arresero». Successivamente, per eliminare la minaccia del conte di Zenta, il Loredan risalì il fiume Boiana e prese al conte montenegrino Antivari, Dulcigno, Alessio. *Freschot, Memorie storiche*, Bologna 1687, p. 258.

generale in Golfo Francesco Bembo il 4 aprile 1423<sup>16</sup> e rimasero tutte fedeli suddite di San Marco fino alla fine della Repubblica.

## 2.2 Identità fluttuanti

Una questione forse marginale rispetto agli obiettivi di questo studio, ma non trascurabile in senso assoluto, è l'incertezza sulla sfera di appartenenza di questi popoli e territori. Più volte l'area delle Bocche viene inclusa, nelle stesse fonti veneziane e non del tempo, nella Dalmazia, come sua più estrema propaggine meridionale, includendo pure Budua. Il rettore e provveditore Alessandro Contarini indicava Cattaro come «ultimo angolo della Dalmazia», nella sua relazione<sup>17</sup>. Lo storico traguriense Ioannes Lucius, affermava: «Ascrivii, sive Cathari quamvis in Dalmatia hodierna sit, non canuntur, quia et ipsa inter Dalmaticas civitates numerare desiit, ideo non imperio (quod Porph. non misistet, cum ejus mentionem faciat) sed a'i cui ex principibus slavorum tempore Porphir. paruit»<sup>18</sup>. Nelle Memorie del cronista benedettino Freschot, si ribadiva che Budua «è un'altra piazza di rimarco...l'ultima di quelle che tiene la Repubblica di Venezia nella Dalmazia»<sup>19</sup>; Antivari sembra si trovi in una sorta di “terra di mezzo” posta prima di Dulcigno, quest'ultima esplicitamente indicata come albanese<sup>20</sup>. Giuseppe

---

<sup>16</sup> DKZD, *Summario*, c. 2v.

<sup>17</sup> ASV, *Relazioni*, Relazione di Alessandro Contarini, 28/05/1639, c. 1r.

<sup>18</sup> I. Lucius, *De Regno Dalmatiæ et Croatiæ*, Amstelodami 1668, p. 75.

<sup>19</sup> C. Freschot, *Memorie storiche*, Bologna 1687, p. 329.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 336.

Valentinelli, nel dare una scansione geografica per organizzare la sua bibliografia, parte dalla Dalmazia, «sotto cui intendo la provincia divisa nei quattro Circoli di Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro»<sup>21</sup>. Lo zaratino Baldassarre de Cattani invece in un suo manoscritto prodotto nel 1817 per celebrare una visita imperiale nelle Bocche, descriveva Budua indicandola come «l'ultima città orientale dell'ex Veneta Albania»<sup>22</sup>. Allo stesso modo anche i perastini stessi si definivano Albanesi in certi documenti inviati alla Serenissima. Nei capitoli che gli ambasciatori di Perasto ogni venti anni dovevano presentare formalmente in Collegio per riceverne la conferma, questi affermavano di venire dalla «suddita provincia dell'Albania, al confine dello stato Ottomano»<sup>23</sup> e come tali venivano riconosciuti anche dal Senato veneziano, che indirizzava le proprie considerazioni alla «fedelissima Comunità et Università di Perasto, che fu prima tra le suddite *popolazioni d'Albania* a dedicarsi volontaria alla Signoria Vostra»<sup>24</sup> e ancora alla «Comunità di Perasto *situata nella provincia dell'Albania*»<sup>25</sup>. Anche Vincenzo Lazzari nel 1851 nel dare un inquadramento geografico per il suo libro sulle monete veneziane, si esprime in questo senso: «Comprendeva la Dalmazia quel territorio ... di Zara e Spalato ... nonché le isole che si protendono lunghe il suo litorale ... delle quali le maggiori [isole] sono Veglia, Cherso, Arbe, Pago, Brazza, Lesina e Curzola. Le coste marittime

---

<sup>21</sup> G. Valentinelli, *Bibliografia, Zagabria 1855*, p. IV.

<sup>22</sup> DAZD, B. De Cattani, *Notizie storiche delle principali città, terre ed isole di Dalmazia*, p. 95.

<sup>23</sup> ASV, *Mar*, f. 1158, ..

<sup>24</sup> *Ivi*. I corsivi sono dell'autore.

<sup>25</sup> *Ivi*.

confinanti a maestro colla piccola repubblica di Ragusa, a scirocco bagnate dalle acque del golfo di Lepanto, formavano l'Albania ... [a] quel breve territorio marittimo che da Castelnuovo va sino a Lastua ... rimase il nome di Albania Veneta»<sup>26</sup>.

Questa incertezza viene accresciuta maggiormente dai documenti utilizzati in questo studio, in quanto non presentano un'omogeneità di comportamenti nei confronti dei popoli vicini: gli scontri tra villaggi posti al di qua o al di là del confine erano frequenti sia con i popoli del Montenegro<sup>27</sup> che con quelli dell'Albania<sup>28</sup>, quanto i consorzi mercantili (di contrabbando) dei perastini e buduani fatti con sudditi turchi di

---

<sup>26</sup> V. Lazari, *Le monete dei possedimenti veneziani*, Venezia 1851, pp. 1-2.

<sup>27</sup> Esemplare, in merito, è lo scontro nato nel 1587 tra la gente di Spigliari, villaggio posto sopra i monti che circondano Cattaro, e i villaggi turchi posti appena al di là del confine. Il furto di alcuni animali compiuto dagli abitanti di Zuppa ai danni dei sudditi veneti, in un territorio considerato da entrambi i popoli appartenente alla propria giurisdizione, fece scoppiare una questione che oltre a protrarsi per molti anni, scomodò il Senato, bails, capitani generali, emiri. ASV, *Deliberazioni*, reg. 86, c.99v. Successivamente, le tensioni tra Spigliari e Gniegusi si intensificarono sempre per questioni legate a confini poco definiti. ASV, *Dispacci*, f. 1, 10/07/1602; f. 3, 01/03/1603, 04/08/1603, 01/10/1603, 15/02/1604; f. 4, 02/07/1605; f. 5, 06/05/1606; f. 6, 16/06/1607.

<sup>28</sup> Gli scontri tra buduani e le genti di Maini, specialmente per questioni di confini non rispettate, si protrassero per decenni tra stipulazioni di paci, fallimenti nelle trattative, rotture degli accordi e reciproche (e continue) incursioni. I dispacci dei rettori inviati a Venezia sono ricchi di informazioni a riguardo. ASV, *Dispacci*, f. 1 bis, 06-08/05/1562; f.7 02/07/1608; f. 11 .05/06/1612. Un concordato sui confini fu raggiunto nel 1636 (11 dicembre), grazie alla mediazione di Francesco Bolizza. DKZD, *In Materia di Confini*, ms. 508, cc. 231r-233v. I problemi con gli abitanti di Dulcigno invece erano di carattere piratesco. Nel 1602 il rettore Giovan Marco Da Molin comunicava con soddisfazione a Venezia il successo nell'aver composto la pace tra Perasto e Dulcigno, rendendo nuovamente sicuri i traffici con l'Albania (ASV, *Dispacci*, f. 1 . 10/06/1602). Ma anche in questo caso, la situazione resse solo pochi mesi: già il 2 gennaio 1603 il rettore mestamente rilevava che vi erano stati alcuni assalti di quelli di Dulcigno ai danni di imbarcazioni perastine. (*Ibid*, 02/01/1603).

Castelnuovo, Dulcigno e Alessio, contro i quali il Senato più volte si oppose, delegando esplicitamente il provveditore generale in Dalmazia e Albania, al momento dell'affidamento dell'incarico, a contrastarli con decisione<sup>29</sup>.

L'impressione che si trae da diverse fonti, coeve come successive alla caduta della Repubblica, è che le popolazioni bocchesi abbiano, nel corso delle dominazioni a cui furono sottoposte, sempre promosso e difeso una loro indipendenza e autonomia, costruendo con cura "genealogie di diritti" patrocinate da nomi tra i più illustri e che abbiano posto la difesa di questa loro autonomia al di sopra di tutto. Agli occhi smalzati del rettore Bernardo Contarini le genti delle Bocche risultavano infatti essere pronte a cambiare schieramento a seconda di dove girasse il vento. Inoltre nutriva poca fiducia nell'utilità di quelle genti nella difesa nei confronti dei turchi, «per la longa et continua pratica e parentà che hanno con essi turchi et sudditi suoi vicini»<sup>30</sup>. Probabilmente queste considerazioni sono ingenerose nei confronti di un popolo che rimase fortemente legato a Venezia fino alla fine dei suoi giorni. Ma è anche vero che la Repubblica nel corso dei secoli si impegnò a garantire fortemente i privilegi dei centri del golfo di Cattaro, guadagnandosi così la fedeltà e l'affetto di cattarini, buduani, perastini e pastrovichi.

---

<sup>29</sup> ASV, *Deliberazioni*, reg. 100 (1609), c. 21r; Reg. 102 (1612), c.10v; Reg. 104 (1614), c. 8v. In queste deliberazioni, l'argomento è esplicitamente trattato con le medesime parole. Negli anni precedenti si fa invece riferimento meno puntuale a generiche intelligenze [in cui] essi turchi si fanno marinari et vanno anco in corso né vascelli de sudditi Vostri.

<sup>30</sup> ASV, *Relazioni*, relazione di Bernardo Contarini 22/02/1572 c. 8r.

Sulle ragioni di tale accondiscendenza e generosità si possono avanzare alcune ipotesi. Tra queste, forse, ve ne è una che già risponde a una delle domande poste in principio e anticipa le conclusioni. I popoli bocchesi furono probabilmente in grado di rappresentarsi autorevolmente e dimostrarono di essere consapevoli dell'importanza strategica ed economica che ricoprivano i territori da loro abitati per gli interessi della Serenissima. D'altro canto, Venezia ritenne probabilmente comunque vantaggioso assecondare le pretese "autonomistiche" dei bocchesi, limitando interventi rigorosi solo in occasioni eccezionali ed altrimenti agendo molto generosamente nei loro confronti. Se quest'ipotesi fosse corretta, risulterebbero chiari due aspetti: la capacità di Venezia di interpretare e capire la diversità delle genti poste sotto il suo dominio ed organizzare il loro governo di conseguenza. Secondariamente si evince poi la possibilità da parte dei sudditi, specie se organizzati e di comune accordo, di interagire con la Repubblica ed ottenere quanto richiesto. È evidente che perché questo possa succedere doveva esserci, da parte dei soggetti dominati, una capacità interpretativa del sistema all'interno del quale si trovano, sufficientemente matura.

### **2.3 Cattaro, la fortezza**

Cattaro è certamente il centro di maggiore importanza nell'area delle Bocche nel periodo preso in esame. Situata nel vertice meridionale dell'omonimo golfo, la fortezza arroccata sul monte che si getta rapidamente nello specchio marino prospiciente, ha per secoli impegnato non poco le casse pubbliche veneziane. Le sue mura infatti sono il principale soggetto nei dispacci e nelle relazioni dei rettori che dedicano fiumi di inchiostro nel descrivere la bontà (raramente) e la necessità di

restaurare o rifare le decrepite mura (spessissimo), vittime non solo del tempo che passa, ma anche dei numerosi terremoti che colpiscono quelle zone con particolare virulenza; negli anni presi in esame, il terremoto più distruttivo risulta essere stato quello del 1608<sup>31</sup>. Tale investimento tuttavia non fu fatto invano: nei quasi quattro secoli di appartenenza alla Repubblica, Cattaro non fu mai messa veramente a rischio dagli assedi subiti, il più pericoloso dei quali fu forse quello condotto dai *bassà* di Bosnia ed Hercegovina tra luglio e settembre del 1657<sup>32</sup>. Altrettanto importante, tanto da meritare di essere ricordato con una iscrizione posta sulla Porta della Fiumara tutt'oggi ben visibile, fu la resistenza opposta al corsaro Ariadeno Barbarossa, che nel 1539 riportò dopo un paio d'anni Risano e Castelnuovo sotto il dominio turco, ma fu orgogliosamente respinto da Cattaro<sup>33</sup>. Come già detto, la posizione della fortezza di Cattaro sopperiva al cronico pessimo stato delle sue mura, come veniva testimoniato anche dal Bailo a Costantinopoli Marino Cavalli, descrivendo la sicurezza di alcuni territori veneziani in Dalmazia: Traù, Sebenico e Zara non si potevano prendere con poca gente, «et molta non vi può stare [nel golfo di Cattaro], perché il paese montuoso

---

<sup>31</sup> ASV, *Dispacci*, b. 7 (1608), cc. n.n.; in essi più volte il rettore riportava i danni causati dalla scossa principale il 25 luglio (giorno di san Giacomo) e dalle seguenti nelle settimane successive. In ASV, *Mar*, Reg. 68 (1608-9), c. 56r, il Senato concedeva al rettore 2000 ducati per iniziare le opere di restauro più urgenti. Negli *Acta notarilia* dell'Archivio storico di Cattaro (IAK) dello stesso anno (Sn. 75), a cc. 1316v-1319r, si notifica l'acquisto di una casa per spostare temporaneamente la cappella del Rosario di san Nicolò, quasi distrutta dal terremoto.

<sup>32</sup> ZKZD, *Documenti e relazioni*, c. 27r.

<sup>33</sup> La targa riporta quest'iscrizione: *Die XV Augusti MDXXXIX Turcarum classe repulsa fuit.*

senz'acque, herbe e viveri non comporta cavalli assai, et il condur tutto questo è quasi impossibile»<sup>34</sup>.

Sull'origine di Cattaro le varie cronache consultate, anche se talvolta si contraddicono, specie nel cercare di giustificare l'onomastica, sembrano concordare per larghi tratti. In età romana il centro posto al vertice del golfo Risonico si chiamava Ascrivium, e godeva di origini antichissime, stando a quanto detto da Plinio, fonte alla quale tutti i cronisti fanno riferimento. Distrutta dai saraceni, fu ricostruita più ad occidente dai sopravvissuti, per potersi difendere meglio da futuri attacchi. A questi si unì un gruppo di nobili della Bosnia ricchi di oro ed argento (la Bosnia era conosciuta per la ricchezza delle sue miniere), scesi sulle coste del golfo per costruire nei pressi di Risano una fortezza, dopo che la loro città natale chiamata Vescatro o Cattaro era stata rasa al suolo da non meglio specificati barbari. Il gruppo proveniente dalla Bosnia evidentemente seppe imporsi, perché, con la collaborazione del vescovo che convinse gli ascriviani, la nuova fortezza venne chiamata, appunto, Cattaro<sup>35</sup>. Antonio Bisanti, nella sua Cronologia sostiene invece che Cattaro sia stata distrutta dai saraceni di Cartagine solo nella sua parte inferiore, ma che abbia invece subito un grave danno da parte degli slavi guidati da re *Ratovcico* nel 638, a seguito del quale sarebbe sorta la sopradetta unione tra i nobili di Bosnia e la popolazione autoctona<sup>36</sup>. Bisanti elenca, tra i motivi a sostegno della sua tesi, notizie tratte a sua volta dalla Vita

---

<sup>34</sup> DKZD, *Relatione di Costantinopoli Marino Cavalli Bailo Veneto* (01/03/1567), in *Materie di Confini*, ms. 508, c. 8r.

<sup>35</sup> M. Orbini, *Historia di Dalmazia*, p. 297 – 299.

<sup>36</sup> DKZD, *Documenti e Relazioni, Zadar*, 1813, c.9r.

di Ratovcico di Diocleati<sup>37</sup>: 1) il re avrebbe distrutto altri centri nei pressi di Ascrivio. 2) Successivamente non si avrebbero altre notizie di quella città: perché è plausibile che i cristiani in fuga dalle persecuzioni slave si siano riparati in quelle zone montuose, e la posizione di Cattaro risultava essere naturalmente ottima per costruire un castello inespugnabile. 3) Perché sotto re Vladiclavo, numerose famiglie di Ascrivio vennero accettate nei ranghi della nobiltà Ragusea, e ciò sarebbe potuto accadere solo a seguito della caduta della loro città. 4) Infine, a seguito della migrazione del gruppo di nobili della Bosnia già citati, la cui città distrutta dai barbari si chiamava Cattaro, Kottor o Vissi Kottor. A ciò segue una alternanza nelle dominazioni alle quali la neonata Cattaro è stata sottoposta: re slavi, Costantinopoli, Serbia, Ungheria (durante quest'ultima, a seguito del sacco portato a termine da Vettor Pisani nel 1378, vi fu un biennio di dominio veneziano)<sup>38</sup>, Bosnia e finalmente Venezia. Un'altra, più fantasiosa, origine di Ascrivio presentata da un anonimo autore intorno agli anni 30 del XIX secolo, la vuole fondata dai siciliani Ascri, poi distrutta dai saraceni Agaresi nell'866 ed infine rifondata dai nobili di Bosnia già citati, la cui città questa volta risultava essere stata rasa al suolo da ungheresi e non generici barbari. Il saccheggio veneziano, secondo l'ignoto autore, avvenne in un improbabile 1369<sup>39</sup>.

---

37

<sup>38</sup> Nella Sala dello Scrutinio del Palazzo Ducale, accanto all'enorme tela rappresentante la battaglia di Lepanto, vi è la rappresentazione della presa di Cattaro di Vettor Pisani, ad opera di Andrea Vicentino.

<sup>39</sup> DKZD, *Memorie sulle Bocche di Cattaro*, c. 1r. Si può perdonare la poca precisione dello scrittore, in quanto lo scopo del suo scritto era quello di dare un quadro generale dell'area delle Bocche per individuare in quale maniera far fruttare maggiormente quel territorio.

L'area nella quale è situata Cattaro è quasi interamente montuosa, poco coltivabile e si rovescia rapidamente sul mare. Lo specchio d'acqua prospiciente non è né ampio né profondo, perciò gli attacchi marini erano efficacemente controllabili. Dai monti particolarmente impervi, un attacco massiccio era improponibile, per cui la cinta muraria doveva limitarsi a respingere eventuali sparuti assalti. Questo rendeva Cattaro quasi inespugnabile, come veniva rilevato anche dal Bailo Marino Cavalli<sup>40</sup>. Allo stesso tempo, essendo circondata da possessi del Gran Signore, e poiché all'entrata del Canale di Cattaro sorge Castelnuovo, che controllava di fatto tutta la navigazione da e per Cattaro, nei momenti di guerra contro i turchi risultava essere isolata dal resto dei territori posti sotto San Marco; Freschot a riguardo è privo di mezze misure: per lui Cattaro «sembrava paralitico e incapace di muoversi senza l'unione degli altri»<sup>41</sup>.

Nonostante le riduttive parole del rettore e provveditore Antonio Molino («il territorio di Cattaro è la città stessa»<sup>42</sup>), in realtà vi erano diciannove villaggi posti fuori dalle mura che ne formavano il contado: Scagliari, Mulla, Parzagna, Stolivo, Lepeta, Lastua, Zorniplat, Marcevar, Cavar, Spigliari, Dobrotà, Liuta, Starpò, Giurichi, a cui vanno aggiunte Lustizza, Cartoli, Liessevicchi, Bogdassichi e Barda, che formavano quello che viene indicato come lo *sborro* di San Michele<sup>43</sup>. Il contado era

---

<sup>40</sup> DKZD, *Relatione di Costantinopoli*, c. 8r.

<sup>41</sup> C. Freschot, *Memorie*, Bologna 1682, p. 332.

<sup>42</sup> ASV, *Relazioni*, relazione di Antonio Molino, 16 giugno 1637, c. 5v.

<sup>43</sup> *Ibid.* Relazione di Camillo Michiel, 24/01/1618, c. 6v. Dello *sborro* di San Michele si parlerà più avanti descrivendo Pastrovichi. L'unica definizione trovata di questa parola è

amministrato da un *voivoda* eletto dalla comunità tra gli elementi più prestigiosi delle nobili famiglie della città e confermato poi dal rettore<sup>44</sup>. Doveva essere a completa disposizione del rappresentante veneto e non poteva organizzare consigli di alcun tipo; tuttavia faceva le veci del rettore assistendo alle riunioni dello *sborro* di San Michele. Di norma si trattava di un individuo in grado di farsi rispettare ed obbedire dagli abitanti del contado di Cattaro, perché a questi spettava anche il delicato compito di controllare l'area nei pressi delle saline dei turchi sotto Zuppa, poste proprio sul confine con il territorio cattarino. Nel mese di maggio infatti, per quindici giorni, migliaia di montenegrini scendevano a queste saline per curarle e sistemarle ed in questa occasione gli scontri con i sudditi del contado veneziano erano un pericolo concreto, spesso con conseguenze anche drammatiche<sup>45</sup>. Appare infine anche come il *voivoda* fosse incaricato dal rettore di organizzare piccoli fenomeni di emigrazione dai territori sottoposti al Gran Signore per i quali predisponeva nascondigli e passaggi via mare in Istria o nei pressi di Zara<sup>46</sup>. Da varie relazioni dei rettori e provveditori, per i decenni a cavallo

---

presente in un dispaccio del rettore Gerolamo da Molin, nel quale afferma che lo *sborro* «vol dire l'unione de' suoi». ASV, *Dispacci*, b. 8, 13/10/1609.

<sup>44</sup> IAK, *Acta*, Sn. 65, c. 496-97; Sn. 70, c. 800r. Gli abitanti del contado erano tenuti a fornire uomini per la galea Cattarina. Nel 1611 il *Voivoda* Vincenzo Pellegrini ottenne la conferma dei capitoli da lui proposti, che impediva a quegli abitanti del contado che avevano acquistato una casa dentro le mura di Cattaro, di godere dell'esenzione di servire al remo sulla galea, in quanto non erano reali cittadini. DAZD, *Providuri*, k. 18 (Lorenzo Dolfin), c.173r-v.

<sup>45</sup> ASV, *Relazioni*. Relazione di Agostino da Canal, 26/06/1635, c. 3r.

<sup>46</sup> Il rettore Da Molin nei suoi dispacci coordinò, con l'aiuto del *voivoda* Pellegrini e del *vallioso* di Lustizza la fuga in territorio veneziano di famiglie e piccoli gruppi di albanesi, facendo molta attenzione affinché ciò fosse fatto con la massima discrezione possibile. ASV, *Dispacci*, filza 9, 03/12/1610.

tra i secoli XVI e XVII, la popolazione di Cattaro e del suo contado si aggirava intorno alle 3000-3500 unità, di cui meno della metà viveva dentro le mura della fortezza.

La città al suo interno era divisa tra nobili e popolari che formavano rispettivamente la comunità e l'università. Nella dettagliata relazione di Zaccaria Soranzo del 1614 i nobili ammontavano a 210 mentre i popolari erano 1153 e queste proporzioni sembrano essere piuttosto stabili all'interno del periodo in questione<sup>47</sup>. Comunità ed università godevano di privilegi dal momento della dedizione di Cattaro ed entrambe eleggevano loro rappresentanti per difendere i rispettivi interessi e avanzare le loro istanze al rettore, al provveditore generale ed a Venezia. La comunità sceglieva ogni anno nel giorno di San Giorgio tre giudici e sei componenti del *consiglio segreto* detto anche *minore*. I giudici sentenziavano insieme ai provveditori popolari sulle cause da 31 lire in su; «le sentenze da essi pronunciate hanno appellazione a uno delli collegi dei giuristi di Padova, Vicenza, Verona e Treviso, per conferma fatta da Vostra Signoria»<sup>48</sup>. I popolari invece eleggevano tre procuratori (o provveditori) e dieci deputati autorizzati a riunirsi e a discutere le istanze del proprio gruppo, ma non avevano la possibilità di esercitare nei pubblici uffici. Erano tuttavia incaricati di eleggere il cappellano di palazzo che comunque doveva essere confermato dal rettore; il dragomanno invece veniva scelto una volta dall'università, un'altra dalla comunità<sup>49</sup>. I tre procuratori partecipavano con i nobili del

---

<sup>47</sup> ASV, *Relazioni*, Relazione di Zaccaria Soranzo, 17/12/1614, c. 11v.

<sup>48</sup> *Ibid.* c. 10r.

<sup>49</sup> *Ibid.* c. 10r.

*consiglio segreto* ad eleggere il cancelliere di comune, alla presenza del rettore<sup>50</sup>. I due consigli uniti formavano il *maggior consiglio*, chiamato più volte *pregadi* dai cattarini stessi<sup>51</sup>, incaricato tra le altre cose di eleggere tre giustizieri, i signori alla sanità, tre giudici che si occupassero delle cause minori, e due zecchieri. Infatti a Cattaro, per antica consuetudine, era stato concesso di battere moneta, nello specifico gazzette e bagattini recanti l'immagine del santo patrono, Trifone, San Marco e lo stemma della famiglia del rettore in carica. Tale conio veniva utilizzato almeno fino al 1621 per pagare la milizia: in questa maniera si evitava di trasportare denaro da Venezia che rischiava di essere intercettato dagli uscocchi<sup>52</sup>. I rapporti tra nobili e popolari erano altalenanti. Nell'ultimo scorcio del 1500 il rettore e provveditore Alvise Barbaro rilevava che i popolari, in gran parte commercianti di corde e tabacco e uomini di

---

<sup>50</sup> La necessaria presenza del rettore nei consigli sia dei popolari che dei nobili è più volte sottolineata all'interno delle relazioni al Collegio, e altrettanto spesso viene rilevato come il consiglio segreto non rispettasse tale precetto, riunendosi in casa di uno dei consiglieri e deliberando autonomamente. I rettori più volte richiamarono all'ordine i nobili, facendo riferimento a una loro deliberazione del 1468; Francesco Tiepolo scrisse nella sua relazione: «regna in quella città una corruttella...tra quei nobili, che havendo un lor consiglio segreto nel qual si uniscono nove di essi, che per l'ordinario sono tutti parenti e dipendenti uno dall'altro; questi si riducono a lor voglia in luoghi privati e secreti dove trattano, risolvono, et fanno tutto che le torna comodo, scrivono lettere col farsi arbitri dell'universale, fanno attestazioni a guisa d'assoluto magistero, e fanno anche operationi senza che meno della loro riduzione...nonostante la parte del 20 settembre 1468» (*Ibid.*, Relazione di Francesco Tiepolo, 27/02/1632 M.V, c. 3v.) I nobili però si giustificarono appoggiandosi alla consuetudine, asserendo che così si è sempre fatto.

<sup>51</sup> Più volte, negli *Acta Notarilia*, si rilevava che era difficile riuscire a radunare il numero necessario di consiglieri per poter eleggere le varie cariche cittadine, nonostante la chiamata fosse «a suono di campana» e fosse previsto «per chi non venisse nelli detti consigli di pagar uno tolaro per caduno et caduna volta». I registri, annotano tutte le votazioni fatte a ballotta, con indicati i voti presi da ogni candidato. IAK, *Acta*, b. 68, cc. 433v-436r.

<sup>52</sup> *Ibid.* Relazione di Marc'Antonio Contarini, 29/06/1621, c. 2v.

mare, arricchitisi col commercio, non erano più disposti ad accettare uno status inferiore a quello dei nobili, a loro volta sempre meno numerosi<sup>53</sup>. Nei documenti non appaiono aperti scontri tra i due gruppi, ma a quarant'anni di distanza, il malumore tra le due fazioni risultava essere ancora qualcosa di tangibile<sup>54</sup>.

A causa del suo territorio, Cattaro non aveva possibilità di soddisfare i propri bisogni alimentari, di materie prime, di legna. Per questo motivo la fortezza veneta dipendeva dagli scambi commerciali con Albania e Montenegro. Tale dipendenza era talmente marcata da spingere un preoccupato Agostino da Canal ad introdurre la sua relazione sul rettorato appena concluso, rilevando che un'interruzione di tali scambi commerciali avrebbe avuto i medesimi effetti di un assedio formale<sup>55</sup>.

Un problema che viene toccato ripetutamente è quello della mancanza di mulini: l'acqua dei due fiumi tra i quali sorge la fortezza di Cattaro nella stagione estiva non era sufficiente per permettere il funzionamento delle ruote e per questo motivo si era costretti a portare il grano a macinare nel territorio di Pastrovichi o a Zuppa, territorio turchesco. In entrambi i casi, si trattava comunque di un problema economico, dal momento che comportava spese sia per il trasporto che per l'affitto della macina, oltre a presentare diversi rischi, poiché anche per recarsi a Pastrovichi era necessario attraversare una parte di territorio del Gran Signore. Le proposte fatte dai rettori per risolvere questo problema (costruire dei

---

<sup>53</sup> *Ibid.* Relazione di Alvise Barbaro, 15/07/1596, c. 5v

<sup>54</sup> *Ibid.* Relazione di Antonio Molino, cit., c. 4v.

<sup>55</sup> *Ibid.* Relazione di Agostino da Canal, cit., c. 1r.

mulini a mano dentro la città<sup>56</sup> o deviare il corso di uno dei due fiumi all'interno delle mura restringendone l'alveo<sup>57</sup>) tuttavia, non sembra abbiano avuto molta risonanza, poiché continuarono a ripetersi nel corso degli anni. Nel territorio si coltivavano poche viti ed ulivi ed ancor meno grano, non sufficienti per soddisfare il fabbisogno locale. Nelle relazioni dei rettori, si trova specificato che la quantità di vino permetteva di coprire i bisogni della città per soli quattro-sei mesi<sup>58</sup>; tuttavia, talvolta il loro vino veniva utilizzato negli scambi commerciali con l'Albania, da cui provenivano le biave necessarie a Cattaro, mentre i territori di Ragusa fornivano il vino mancante. Gli approvvigionamenti di carne e legna, invece, giungevano largamente dai territori montenegrini circostanti.

L'importanza di Cattaro per il dominio Veneziano andava oltre l'ovvia necessità di controllare i confini con i territori turcheschi ed il bisogno di un'altra piazzaforte/stazione di posta per favorire i traffici commerciali che si «svolgevano a catena lungo le coste adriatiche»<sup>59</sup>. Come rilevato dal rettore Vincenzo da Canal nella sua relazione al Collegio, la conservazione del dominio sulle Bocche era di fondamentale importanza anche per contrastare i corsari che minacciavano la parte meridionale del bacino Adriatico: se questi avessero preso possesso del golfo di Cattaro, non sarebbero più stati costretti a ripararsi presso Valona e Durazzo ed avrebbero potuto infestare molto di più facilmente la Dalmazia, non

---

<sup>56</sup> *Ibid.* Relazione di Giovan Marco da Molin, 02/09/1604, c. 2v.

<sup>57</sup> *Ibid.* Relazione di Marc'Antonio Contarini, cit., c. 3v.

<sup>58</sup> *Ibid.* Relazione di Marc'Antonio Contarini, cit., c. 1r. Relazione di Zaccaria Soranzo, cit., c. 6v; in essa si specifica pure che la vendita del vino iniziava il 5 ottobre.

<sup>59</sup> B. Dudan, *Il Dominio Veneziano in Levante*, Venezia, 2006, p. 37.

dovendo più superare il burrascoso golfo di Ludrino<sup>60</sup>. A Cattaro veniva infatti demandato il compito di procurare grano, miglio e frumento per la Dalmazia, Istria e Venezia, attraverso i consolidati traffici che gli abitanti delle Bocche avevano con gli Albanesi. Anche nei periodi di guerra, come testimoniato da numerose suppliche, i mercanti e patroni di vascelli erano incaricati dai rettori di acquistare con denaro pubblico quantità di cereali, talvolta per soddisfare il fabbisogno locale, talaltra per poterli rivendere ad altre centri veneziani o stranieri, in modo da arricchire le casse della città<sup>61</sup>.

All'interno delle mura, la popolazione era per intero, almeno formalmente, cristiana di rito romano, così come in buona parte del contado. Le ville dello *sborro* invece praticavano il cosiddetto rito *serviano*<sup>62</sup>. Negli anni qui trattati non emersero particolari tensioni tra i

---

<sup>60</sup> ASV, *Relazioni*, Relazione di Vincenzo da Canal, 11/04/1584, c. 1r.

<sup>61</sup> Negli *Acta Notarilia* presenti nell'archivio di Cattaro, questo tipo di contratti stipulati tra la camera fiscale o il fondaco della città con i mercanti sono numerosi. Prevedevano assicurazioni, tempi e margini delle trattative. Nella maggior parte dei casi, i mercanti incaricati erano uomini di Perasto, altre volte di Budua. IAK, *Acta*, Sn. 74, cc. 73v-74r; Sn. 77, cc. 120r-v.

<sup>62</sup> La prima descrizione analitica trovata del rito *serviano* risale a metà '700. In precedenza, apparivano approssimativi nella comprensione di quel culto, spesso genericamente chiamato *greco*, forse anche poco interessati nella questione, essendo tale rito diffuso soltanto in pochi villaggi del contado. Principalmente, i *serviani* non riconoscevano la consacrazione del pane azzimo e per questo consideravano i latini «come i cani che latrano dinanzi all'altare». Non riconoscevano il primato papale, visto «come un eretico come i turchi, figlio di becchi»; gli unici successori di Pietro erano i patriarchi di Antiochia, Gerusalemme, Alessandria e Costantinopoli. Lo Spirito Santo procedeva solamente dal Padre e non dal Figlio. Essi credevano che tutte le anime stessero in un luogo in attesa del giorno del Giudizio, per poi andare solamente in Paradiso o all'Inferno. Nel frattempo, preghiere e offerte dei cari del defunto potevano riscattare l'anima e garantirne l'accesso nel Regno dei Cieli. Essi si comunicavano sotto le due specie, «dalla più tenera età». Solamente coloro i quali hanno rispettato i digiuni prescritti come nel rito greco possono accedere alla comunione pasquale, mentre gli

fedeli delle due religioni, come invece si evidenziarono nel XVIII secolo. Da rilevare è anche il fatto che furono rarissimi i casi in cui i rettori si espressero negativamente nei confronti dei sudditi di culto *serviano*. Il rettore e provveditore Marco da Molin in un suo dispaccio in cui si trattava un contenzioso su alcune proprietà ecclesiastiche contese tra francescani e calogieri serviani, esprimeva la diffidenza nei confronti dei sudditi di fede altra rispetto alla romana. A seguito della sua esperienza a Candia e Tine, dove si era dovuto relazionare con sudditi di religione greca, riteneva che dalle popolazioni che osservano riti diversi, “molto differentemente li rappresentanti di Lei sono riconosciuti et obediti”<sup>63</sup>; tuttavia, si limitava ad esprimere un parere, esplicitamente lasciando ogni decisione in merito al Senato veneziano e evitando di proporre qualsivoglia soluzione volta a debellare il rito *serviano* nella terra da lui governata. Nei cinquanta anni di dispacci e relazioni consultati, il da

---

altri possono solo bere l’acqua benedetta durante l’Epifania. Il culto delle immagini sacre era dedicato solo alle icone, ma non era contemplato per le sculture o le altre immagini. I calogeri erano in grado di lanciare temibili maledizioni che venivano temute come il malocchio. Era consentito ai sacerdoti di avere moglie, ma non ai calogeri, che erano gli unici a poter aspirare a diventare vescovi. Infine, la confessione veniva praticata molto di rado: chi conosce la Legge, non può peccare; per questo i sacerdoti non si confessavano nemmeno in punto di morte. L’omicidio non poteva essere perdonato per 20 anni, a meno che non si pagassero 3 zecchini al giorno per 40 mesi consecutivi. Per essere assolti dall’aver compiuto un furto, era necessario restituire almeno parte del maltolto al sacerdote confessore. Il furto senza restituzione al derubato rimaneva in realtà un peccato mortale, ma quest’ultima pratica in realtà era la prassi, anche se non prescritta. Il consultore che si occupò di redigere questa descrizione del rito *serviano*, concludeva: «il loro rito è Greco e loro lingua letterale slava, come appunto tutte le chiese della Russia e Moscovia. Il loro dogma è contrario alla chiesa Greca e Latina; in uno sono radunati gli errori di tre scismi del greco, del serviano e del moscovito, ne si deve considerar solamente scismatici, ma ancora eretici». Cfr. ASV, *Consultori in Iure*, b. 425, cc.

<sup>63</sup> ASV, *Dispacci*, f. 3, 15/07/1604.

Molin e Pietro Morosini<sup>64</sup> furono gli unici a esprimersi in qualche maniera negativamente nei confronti di quella che, a tutti gli effetti, era una eresia. Evidentemente, la convivenza dei due riti non veniva percepita come potenzialmente destabilizzante, nonostante si possano cogliere nei documenti esperienze di conversione (e talvolta riconversione), in un senso e nell'altro. Come prima specificato, si trattava di un problema legato al contado di Cattaro ed in particolare allo *sborro* di San Michele. Dentro le mura della città questo problema emergerà solo nell'ultimo scorcio del 1600.

Il santo patrono di Cattaro è San Trifone. A lui è dedicata la cattedrale che, nonostante i numerosi terremoti che l'hanno più volte seriamente danneggiata, fa tuttora bella mostra di sé nella piazza principale. Davanti al suo portale venivano lette le strida ed i proclami, al suo interno si concludevano le principali celebrazioni. Ovviamente, anche la definizione delle posizioni sociali veniva consacrata di fronte al suo altare. Giusto a titolo di esempio, si riportano qui due episodi. Il primo emerge da una supplica del 1567 presentata da Giovanni Radmano Dental da Perasto, *armiraglio* nel porto di Cattaro<sup>65</sup>. In essa il supplicante esprimeva tutto il suo rammarico per il diritto perduto, per la delibera del Senato veneziano, di liberare un bandito il giorno della festa di san Trifone (3 febbraio). Questo comportava certamente anche una perdita economica non indifferente, ma inficiava altrettanto pesantemente anche l'onore dell'*armiraglio*. Il fatto che tale diritto legato alla festa del santo patrono

---

<sup>64</sup> ASV, *Relazioni*, Relazione di Pietro Morosini, 01/06/1627, c. 2v. In essa il rettore al termine del suo incarico suggeriva di mandare un religioso esemplare che illuminasse i seguaci del culto *serviano* sulla vera fede.

<sup>65</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 321, 03/09/1567.

della città venne accordato al rettore di Cattaro, è indicativo della forte valenza simbolica di cui si veniva a caricare tale atto di grazia<sup>66</sup>.

Uno scontro molto aspro emerse anche nel 1633 tra i canonici della cattedrale e i capitani sopra le reliquie di San Trifone riguardo alle precedenze all'interno della chiesa. La questione, che venne portata avanti per mesi coinvolgendo rettore, provveditore generale in Dalmazia e Albania e Senato veneziano, riguardava una disputa su quale dei due gruppi avesse diritto di occupare i primi banchi della cattedrale nel giorno della festa patronale<sup>67</sup>.

Un'altra peculiarità del centro bocchese era l'importanza che ricopriva nelle comunicazioni tra Venezia e Costantinopoli. Parlando del percorso utilizzato per portare dispacci e lettere, Dursteler scrive: «[Among the different available routes] the most often used and most reliable went overland by foot from Constantinople to Cattaro and thence through dedicated mail frigates to Venice»<sup>68</sup>. Ogni due settimane la corrispondenza veniva affidata a dei portalettere montenegrini (e quindi sudditi turchi)

---

<sup>66</sup> Il rapporto indissolubile tra *grazia* e sfera religiosa è piuttosto ovvio, non soltanto nella accezione di "favore divino", ma anche in quella che la lega alla parola *onore*, tanto da poterne diventare in diversi contesti il sinonimo: ricevere la *grazia* significa essere onorati, così come un disgraziato è colui che ha perso l'*onore*. Il potere, nello Stato di antico regime, era necessariamente legittimato dalla *grazia* di Dio e questo rendeva il Principe la fonte in grado di dispensare *grazia* e *onore*, a livello secolare. Per questo motivo, le questioni di precedenza all'interno di una celebrazione religiosa come quella succitata, assumevano un enorme valore: al di là di ogni valenza economica, l'essere privati della possibilità di *graziare* un bandito, disonorava l'*armiraglio* e ne ridimensionava lo status; allo stesso modo, concedere tale privilegio al rettore, indicava chiaramente una volontà di rafforzare l'autorità veneziana nei confronti della comunità.

<sup>67</sup> DAZD, *Providuri*, kn. 8 (Francesco Zen), cc. 289r-v.

<sup>68</sup> E. R. Dursteler, *Power and Information*, Florence 2009, p. 607.

che a piedi attraversavano la parte meridionale dei Balcani per giungere dopo circa 15-20 giorni a Cattaro, dove, nel minor tempo possibile, i plichi postali venivano caricati su delle fregate espressamente dedicate al trasporto delle missive, pubbliche e private. I tempi di percorrenza di questa tratta si aggiravano tra i 12 e i 15 giorni; mare, vento e pirati permettendo. Il servizio non si occupava di far pervenire solamente la comunicazione ufficiale tra Venezia e il suo rappresentante a Costantinopoli, ma era utilizzata anche da altri stati europei (in particolare Francia, Inghilterra e Province Unite) per recapitare le lettere ai loro ambasciatori, e da privati, di norma mercanti. Negli anni a cavallo tra i secoli XVI e XVII, i responsabili dell'organizzazione e amministrazione di questo servizio postale erano i membri della famiglia Bolizza<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> ASV, *Mar*, reg. 44 (1578-80), cc. 64v-66v. Il 20 dicembre 1578 i Bolizza (Giovanni e fratelli Antonio, Triffon, Vincenzo e Lorenzo) ottennero l'appalto per la gestione della corrispondenza tra Venezia e Costantinopoli dopo che i Zaguri a seguito di una rinegoziazione dell'incarico non andata a buon fine, rinunciarono all'amministrazione delle fregate di Cattaro e della spedizione delle lettere da e per Costantinopoli. Tra i termini del contratto principali, si trovava l'obbligo di tenere 4 fregate sempre pronte per il trasporto dei dispacci, con un equipaggio di 8 uomini l'una. Venivano poi specificati gli stipendi per i portalettere (con i relativi premi e detrazioni legati a consegne anticipate o ritardate) e la paga degli uomini da remo, i donativi per i capi montenegrini che permettevano il passaggio attraverso le loro terre e fornivano i portalettere, le spese di gestione dell'attività. Tali spese dovevano essere sostenute dal rettore e provveditore di Cattaro. Al contempo si impediva esplicitamente ai Bolizza di trasportare qualsiasi altra merce a bordo delle fregate. Nel reg. 68 (1608-9), c. 40v si trova la riconferma di tale incarico ai Bolizza per un altro quinquennio. Oltre ai nomi già presenti nella prima concessione, vi si trova anche quello del figlio di Giovanni, Francesco.

## 2.4 Perasto, la gonfaloniera

Il centro di Perasto si trova poco discosto da Cattaro, circondata da territori sottoposti ai turchi. Le notizie sulle sue origini scarseggiano<sup>70</sup>, anche negli autori che si sono occupati delle cronologie dell'area delle Bocche di Cattaro. Gli occhi dei patrizi veneziani vedevano gli abitanti di Perasto come dei sudditi tanto indisciplinati, quanto preziosi negli scambi commerciali, poiché erano tradizionalmente riconosciuti come eccelsi navigatori. A conferma di ciò, si possono riportare numerose testimonianze lasciate sempre dai rettori di Cattaro.

Hierolamo Pisani nel 1590 descrisse i perastini come particolarmente fedeli nei confronti della Repubblica, ma molto poco ligi alle regole e spesso origine di gravi problemi data la loro propensione a scontrarsi con i sudditi turchi loro vicini<sup>71</sup>. Tra i comportamenti “poco rispettosi” nei confronti delle leggi veneziane, viene citato l'uso che facevano i perastini dei privilegi commerciali di cui godevano (col denaro pubblico acquistavano formaggio, pelli, lana e vino da Risano che rivendevano, a loro vantaggio personale, ad altre città, mentendo sull'origine della merce)<sup>72</sup>; ancora, più volte, si lamentava l'inutilità di bandire gli abitanti di Perasto, in quanto i banditi rimanevano tranquillamente in città, protetti dai propri concittadini, senza che i rettori potessero intervenire in

---

<sup>70</sup> G. Gelcich, *Memorie Storiche*, Zara 1880, p. 29. Qui l'autore esplicitamente si affida quasi esclusivamente a quanto scritto dal Ballovich nei suoi *Fasti di Perasto*, che a sua volta cita solo l'Orbini tra le sue fonti.

<sup>71</sup> ASV, *Relazioni*, Relazione di Hierolamo Pisani, 19/06/1590, c. 6v.

<sup>72</sup> *Ibid.* Relazione di Giovanni Lippomano, s.d. (1594), c. 5r.

maniera efficiente<sup>73</sup>. D'altro canto, viene sempre ricordata l'eccezionale abilità marinara e commerciale dei perastini, nonché la loro «naturale ferocia» che li rendeva particolarmente apprezzati nella difesa dei confini dei territori veneti dalle brame turche. Il rettore e provveditore Iseppo Michiel esplicitamente suggeriva proprio per questi motivi di fare in modo che Perasto rimanesse legata allo stato marciano<sup>74</sup>. I privilegi soprammenzionati non erano di poco conto: erano esentati dal pagamento di dazi sulle merci provenienti dal mare che commerciavano e godevano di una provvigione di 200 ducati annui pagati dalla camera di Vicenza per stipendarli nella difesa dei confini. Zaccaria Soranzo, al solito sempre prodigo di dettagli, indicava come origine di questo straordinario privilegio un atto di Diocleziano che nel 292 onorò Perasto dei privilegi e delle immunità che spettavano le città italiane<sup>75</sup>. Talvolta i rettori proposero di sospendere tali privilegi per disciplinare gli abitanti di Perasto, ma il Senato non appoggiò mai questa proposta.

Il privilegio più prestigioso e peculiare concesso ai perastini era quello del titolo di Fedelissima Gonfaloniera, ovvero l'incarico di difendere il purpureo gonfalone marciano, recante un leone alato emergente dalle acque di fronte ad una croce su uno scoglio. L'origine di tale incarico non è chiara, ma pare risalisse al tempo dei re di Servia, quando fu affidato a dodici perastini, rappresentanti le casate originarie, la difesa delle effigi reali<sup>76</sup>. Un'altra tradizione riportata da Vincenzo Ballovich fa invece

---

<sup>73</sup> *Ibid.* Relazione di Paris Malipiero, 14/05/1623, c. 5r.

<sup>74</sup> *Ibid.* Relazione di Iseppo Michiel, s.d. (1625), c.4v.

<sup>75</sup> *Ibid.* Relazione di Zaccaria Soranzo, c. 10v.

<sup>76</sup> G. Gelcich, *Memorie*, Zara 1880, p. 173.

risalire questa onorificenza alla presa di Cattaro di Vittor Pisani nel 1368, impresa nella quale sembra che i perastini si fossero offerti per assalire la fortezza e issare le insegne di San Marco<sup>77</sup>. Il gonfalone era consegnato all'armata, a terra come in mare, ma solo per le imprese legate al Levante. A questo è collegato l'episodio che ha inserito questa piccola località nel mito della storia di Venezia. Alla caduta della Repubblica, le ultime insegne marciiane furono ammainate proprio qui, in una cerimonia tanto struggente quanto elegiaca, accompagnata dal celebre discorso del capitano Giuseppe Viscovich «ti co nu, nu co ti»<sup>78</sup>.

La navigazione era l'attività di gran lunga più praticata dagli abitanti di Perasto e per questo (o a causa di ciò) il territorio della città era limitato a una striscia costiera poco profonda. Tuttavia, sembra che fosse piuttosto comune che si coltivassero poche vigne affittando terreni ai sudditi turchi di Risano, creando così problemi di giurisdizione tra i rappresentanti veneti e governatori del Gran Signore<sup>79</sup>. La popolazione perastina nel mezzo secolo esaminato si aggirava sul migliaio di unità, divise in circa 300 famiglie. Sotto il dominio veneziano, Perasto era governata da un capitano eletto il giorno di Pentecoste tra i componenti delle dodici casate originarie (che al loro interno contenevano più famiglie) e durava in carica due anni; presiedeva un governo di procuratori e un consiglio di anziani. Gelcich indica nelle sue Memorie l'esistenza di un nunzio della comunità residente a Venezia e di tre ambasciatori, altro privilegio concesso da Venezia, incaricati di recarsi ogni 15 anni nella città

---

<sup>77</sup> *Ivi*.

<sup>78</sup> V. C. Ballovich, *Notizie intorno alla miracolosa*, Venezia 1823, pp. 29-32.

<sup>79</sup> DKZD, *In materia di confini*, ms. 508, cc. 221r.

lagunare per richiedere la riconferma dei privilegi di cui godevano; tuttavia non offre dettagli in merito tali concessioni<sup>80</sup>. La giurisdizione di Perasto era affidata al rettore e provveditore di Cattaro, ma come si è accennato in precedenza, il ricorso allo stesso era limitato, nonostante i tentativi dei rettori di organizzare visite periodiche per dirimere in loco i contenziosi sorti tra i perastini.

Un ultimo elemento peculiare di Perasto è legato alla devozione per la sacra immagine della Madonna dello Scarpello. L'omonimo santuario sorge su un'isola posta a poche centinaia di metri dalla città. Questo culto, secondo Ballovich, sorse intorno ad una immagine giunta «per mano invisibile» da Negroponte nel 1452 e ritrovata dai fratelli Mortesich, così come riportato in «un antico manoscritto presso l'autore; e così parimenti viene testificato dalla costante tradizione»<sup>81</sup>. Rapidamente i perastini svilupparono una sentita devozione verso quest'immagine che si esprime con la celebrazione del 22 luglio (giorno del presunto ritrovamento dell'immagine) nella quale si caricavano le barche di massi da gettare in acqua nei pressi dell'isola e talvolta si facevano affondare i navigli vecchi, per ampliare la superficie disponibile per il santuario. L'immagine godeva di una venerazione ecumenica, sempre secondo il Ballovich: «quello però che più mirabile apparisce, si è, che non solo i Cattolici portano così estesa divozione a questa Sacra Immagine, ma i Greci di rito *Serviano* mostrano di volerla in qualche modo superare,

---

<sup>80</sup> Tutte le notizie relative al governo cittadino di Perasto sono tratte da G. Gelcich, *Memorie*, Zara 1880, pp. 174-176.

<sup>81</sup> V. C. Ballovich, *Notizie*, Zara 1844, p. 9.

avuto riguardo delle continue oblazioni di cere, voti d'argento, ed elemosine che costantemente fanno»<sup>82</sup>.

## 2.5 Budua, la frontiera

La città di Budua (Budva) si trova fuori dalle Bocche di Cattaro, sulla costa Adriatica, più vicina al confine con l'Albania, ma strettamente legata a Cattaro. Per la sua posizione ha subito varie vicissitudini e dominazioni nel corso dei secoli, tra le quali, oltre a quelle dei sovrani balcanici, anche quella dei Normanni. Secondo Gelcich la città fu consegnata dalla famiglia Balsa, signorotti della Zenta, ai veneziani nel 1398. Quando la Serenissima riconobbe la sovranità degli ottomani sulla Zenta, istituì un tributo da pagare alla Porta per mantenere il controllo sull'importante porto della città e sui territori della giurisdizione di Budua, che costituivano il confine più meridionale del dominio veneto sulla Dalmazia<sup>83</sup>.

Venezia dotò la città di un suo podestà che, in casi straordinari, poteva essere sostituito da uno dei tre giudici eletti dalla comunità<sup>84</sup>. Questi giudici, per antico privilegio risalente al dominio *serviano*, confermato anche dalla Serenissima, avevano l'autorità di emettere sentenze; i loro

---

<sup>82</sup> V. C. Ballovich, *Notizie*, Zara 1844, p. 19.

<sup>83</sup> G. Gelcich, *Memorie*, Zara 1880, p. 177.

<sup>84</sup> Questa caratteristica viene riportata nelle *memorie* di Gelcich; tuttavia nelle relazioni fatte in Collegio dai rettori di Cattaro (ASV, *Relazioni*, Relazione di Bernardo Contarini 22/02/1572 c. 8r; Relazione di Zaccaria Salamon, c. 9v), si parla dell'ordine dato dal provveditore generale Foscarini concernente l'invio dei camerlenghi di Cattaro Vido Tron prima ed Alessandro Minio poi, per reggere la podesteria di Budua in attesa dell'arrivo del nuovo rettore Benedetto Civran.

giudizi poi, come quelli presi dai podestà, potevano andare in appello presso il rettore e provveditore di Cattaro<sup>85</sup>.

La podesteria di Budua non risultava essere particolarmente prestigiosa, tant'è che in più occasioni venne incaricato il rettore di Cattaro di occuparsi delle questioni di questa città. Ad esempio, in una disputa su confini nel 1637, che vedeva coinvolti gli abitanti di Budua da una parte e un prete di Maini (vicino villaggio suddito degli Ottomani) dall'altra, il podestà di Budua non venne nemmeno interpellato dal Senato, dal provveditore generale in Dalmazia e Albania o dal bailo a Costantinopoli Contarini, che gli preferirono come referenti il rettore di Cattaro e Francesco Bolizza<sup>86</sup>. Ancora, nei numerosi scontri che videro protagonisti i buduani contro pastrovichi, contro perastini e contro sudditi turchi (in particolare gli abitanti di Dulcigno) riportati dalle relazioni dei rettori di Cattaro al termine del loro ufficio, l'autorità civile che istituzionalizzava le paci tra le parti risulta sempre essere il rettore stesso e non il podestà di Budua<sup>87</sup>.

Come gli abitanti di Perasto, anche quelli di Budua esercitavano principalmente il commercio marittimo, in particolare con la Puglia. E così come nel caso di Perasto, più volte il Senato si pronunciò per fermare il florido contrabbando legato soprattutto alla compravendita di sale e pesce salato<sup>88</sup>. Allo stesso tempo Venezia profuse un grande

---

<sup>85</sup> G. Gelcich, *Memorie*, Zara 1880, pp. 177-179.

<sup>86</sup> DKZD, *In materia di confini*, ms. 508, cc. 221, 224-225.

<sup>87</sup> ASV, *Relazioni*, Relazione di Andrea Gabriel, 23/07/1588 c. 4v; Relazione di Iseppo Michiel, c. 5v.

<sup>88</sup> *Ibid.*, Relazione di Camillo Michiel, c. 7v.

impegno e importanti somme di denaro per preservare le mura della città, che, per una maggiore esposizione agli attacchi di corsari e dei turchi<sup>89</sup> ed a causa dei terremoti, spesso risultavano essere bisognose di restauri<sup>90</sup>. Di stanza fuori dalla città stavano 10-20 stradiotti a cavallo ed una compagnia di fanti il cui numero variava dai 30 ai 200 effettivi, a seconda delle contingenze. Tuttavia, la loro funzione principale si esprimeva nel limitare la litigiosità dei buduani, facili a scontri con i vicini, veneziani o turchi che fossero. La popolazione della città si attestava intorno alle 700 unità appartenenti a 170 famiglie<sup>91</sup>, numero soggetto a variazioni poco significative nonostante fosse più esposta degli altri centri ad attacchi militari ed alla peste.

## **2.6 Pastrovichi, terra violenta**

Il territorio di Pastrovichi era posto nei pressi di Budua, a diretto contatto con il confine albanese. I rettori veneziani lodavano di continuo il coraggio, la fedeltà alla Repubblica e le eccezionali capacità di combattere dei pastrovichi; tuttavia rimarcavano altrettanto frequentemente quanto complesso fosse relazionarsi con questi uomini, spesso descritti anche in maniera poco lusinghiera come “bestiali, rissosi, violenti, barbari”<sup>92</sup>. I loro numerosi scontri sia con altri sudditi veneziani che con i vicini sudditi dei sangiaccati ottomani vicini (in

---

<sup>89</sup> *Ibid.*, Relazione di Zaccaria Salomon, c. 2r.

<sup>90</sup> *Ibid.*, Relazione di Giovan Paolo Gradenigo, 02/03/1640, c. 5v.

<sup>91</sup> *Ibid.*, Relazione di Francesco Tiepolo, c. 5v.

<sup>92</sup> *Ibid.*, Relazione di Giovanni Lipomanno, c. 5r; relazione di Pietro Morosini, c. 1v.

particolare di Maini e Braichi, ma anche con quelli di Dulcigno e Antivari) costrinsero più volte il rettore e provveditore di Cattaro ad intervenire per comporre la pace, ricorrendo a frequenti trattative che coinvolgevano i *bassà*, i *capigi* e i *sangiacchi*, così come il bailo a Costantinopoli<sup>93</sup>. I pastrovichi erano circa 2100, in un territorio piuttosto ampio che si estendeva dal declivio dei monti alla costa. Il loro territorio era poco e mal coltivato e per la maggior parte si dedicavano al commercio (più o meno lecito) di biave e vino con i sudditi della Porta e con i pugliesi. In più occasioni i rettori veneti lamentarono la disobbedienza dei pastrovichi, che ignoravano i dispacci e le disposizioni impartite da Venezia ed i suoi rappresentanti<sup>94</sup> ed, esattamente come i perastini, si facevano bandire piuttosto che presentarsi dal magistrato, perché venivano protetti e nascosti dalla popolazione<sup>95</sup>.

I pastrovichi godevano di straordinari privilegi, che durarono fino alla fine della Serenissima. Nella biblioteca scientifica di Zara si è trovato un documento, presumibilmente dell'inizio del XVIII secolo, dove sono raccolti ed elencati cronologicamente questi privilegi. La prima immunità loro concessa viene fatta risalire a Diocleziano, che nei tre anni trascorsi ad Antivari per fondare l'eponima città di Dioclea, esentò «i Pastrovichi da ogni angheria su ogni terra»<sup>96</sup>. Segue poi una pletora di nomi altisonanti che confermarono ed ampliarono queste concessioni, tra i quali spiccano

---

<sup>93</sup> *Ibid.*, Relazione di Giovanni Lipomanno, c. 5v; relazione di Alvise Barbaro, c. 4r; relazione di Pietro Morosini, c. 1v.

<sup>94</sup> *Ibid.*, Relazione di Pietro Morosini, c. 1r.

<sup>95</sup> *Ibid.*, Relazione di Francesco Tiepolo, c. 2v.

<sup>96</sup> DKZD, *Summario*, c. 1v.

gli imperatori Costantino, Giustiniano, Basilio ed anche Federico Barbarossa, che, attraversando quei territori per raggiungere la Terra Santa, trovò il tempo di farsi aggiungere nella lista dei benefattori di quel popolo<sup>97</sup>. Il 4 aprile 1423 I Pastrovichi si dedicarono volontariamente al capitano generale in Golfo Francesco Bembo, secondo capitoli in precedenza loro concessi da Zorzi despota di Serbia, ricevendo la conferma dei patti con la bolla d'argento del doge Francesco Foscari circa un anno dopo<sup>98</sup>. Nel corso dei secoli, come confermato dalla raccolta di numerose suppliche presentate dai Pastrovichi e delle relative decisioni prese dal Senato, l'esenzione da ogni tipo di dazio legato al commercio venne confermato ed ampliato a tutto il territorio della Serenissima e nei confronti di diverse magistrature<sup>99</sup>. Inoltre, come nel caso di Perasto, Pastrovichi beneficiava anche di una provvigione di 300 ducati all'anno

---

<sup>97</sup> Nel dettaglio, in ordine cronologico: 350: Costantino; 530 Giustiniano; 870 Costantino per nome Carlo re d'Ungheria conferma insieme al papa; 871 Basilio imperatore; 960 Niceforo imperatore; 1100. Alessio imperatore; 1175 Federico Barbarossa (re di Roma) e l'imperatore Isach; 1206. Steffano Meganipano re di Serbia, che sposò una figlia del doge Rigo Dandolo a Costantinopoli che confermò e concesse la possibilità di giudicare nel civile con la conferma del legato del Pontefice; 1350. Steffano despota di Serbia ed imperatore di Bulgaria, che donò due castelli nel territorio di Pastrovichi ed estese il diritto di giudicare anche al criminale; nel 1370 Ludovico d'Ungheria, poiché i Pastrovichi avevano sostenuto i Veneziani nell'impresa di Cattaro, fece saccheggiare e distruggere i territori, lasciando in vita solo i bambini, che successivamente si dedicheranno a Venezia. *Ivi*, cc. 1v-2v.

<sup>98</sup> *Ibid.*, cc. 2v-3r. Il conte Antonio Bisanti di Cattaro, nella sua *Cronologia di Cattaro*, anch'essa conservata all'interno di DKZD, *Documenti e relazioni*, ., ha ricopiato la cronologia dei privilegi dei pastrovichi ed i capitoli della dedizione da un documento datato 1611 scritto «in macedonico». Questo documento era stato prodotto perché fosse presentato a Roma e, una volta confermato, potesse essere utilizzato nelle cause della curia romana. Le incongruenze con il *Summario* sono ridotte a differenti versioni di alcuni nomi propri di origine slava ed alla data di emissione della bolla d'argento a favore dei Pastrovichi, dove marzo viene confuso con maggio.

<sup>99</sup>DKZD, *Summario*, cc. 7v-39r.

da parte della camera fiscale di Cattaro per difendere i confini dai vicini sudditi della Porta<sup>100</sup>.

Pur se si trovavano nelle immediate vicinanze di Budua, i pastrovichi erano sottoposti unicamente al giudizio del rettore di Cattaro nelle cause penali. Per quanto riguarda il civile, per un altro privilegio, era loro concesso di eleggere quattro giudici autorizzati a sentenziare; in questo caso si poteva ricorrere in appello al rettore cattarino<sup>101</sup>. Per consentire un ricorso più semplice alla giustizia, il camerlengo di Cattaro era incaricato di visitare in loco i pastrovichi e fare le veci del rettore. Ma nel 1637 Antonio Molino rilevava che tale uso era stato sospeso e rifiutato dalla popolazione a causa di alcuni disordini sorti tra i pastrovichi ed il camerlengo stesso<sup>102</sup>. Questo fatto sottolineava una volta di più l'insubordinazione di questo popolo nei confronti dei ministri veneziani e preoccupava il rettore, tra le altre cose, perché non garantiva un uguale accesso alla giustizia a tutti i sudditi pastrovichi.

Un altro elemento caratteristico dei pastrovichi che emerge non solo nelle relazioni e nei dispacci dei rettori, ma anche nelle suppliche presentate, è il ricorso a forme di vendetta che sembrano essere codificate e quasi "costituzionalizzate". In più di una occasione viene rilevato, con disprezzo, come questi popoli cedessero facilmente all'abuso di vino e a causa di ciò fossero frequenti risse che spesso si concludevano drammaticamente. In questi casi i parenti della vittima, per vendicare la

---

<sup>100</sup> ASV, *Relazioni*, Relazione di Camillo Michiel, c. 7r.

<sup>101</sup> *Ivi*.

<sup>102</sup> *Ibid*, Relazione di Antonio Molino, c. 7r.

perdita subita, si recavano presso la casa dell'assassino e la bruciavano insieme alle vigne. Lo stesso trattamento veniva riservato pure a coloro che uccidevano i membri della comunità che erano stati banditi<sup>103</sup>. Anche le ville appartenenti allo *sborro* di San Michele condividevano questa «barbara usanza»<sup>104</sup>, ma se nel secondo caso si poteva intervenire proibendo le assemblee popolari e limitando i consigli a pochi valliosi nominati del rettore e sotto lo sguardo vigile del *voivoda*, con i pastrovichi ciò risultava più difficile, a causa di tutti i privilegi di cui godevano<sup>105</sup>.

Insieme ai villaggi dello *sborro* di San Michele, in Pastrovichi si praticava soprattutto il rito *serviano*. Nei secoli XVI – XVII questa differenza religiosa non sembra fosse percepita come problematica o pericolosa, anche perché era principalmente caratteristica degli abitanti del contado e non delle città. Consistenti considerazioni si trovano nelle opere dei Consultori in iure, specie nel 1700, quando la popolazione suddita di Venezia aderente a questa forma religiosa divenne particolarmente numerosa. Questa maggiore diffusione del rito andò di pari passo con un inasprimento veneziano nei confronti dello stesso, arrivando a considerare il rito *serviano* alla stregua di un'eresia<sup>106</sup>.

---

<sup>103</sup> *Ibid*, Relazione di Pietro Morosini, c. 2r.

<sup>104</sup> *Ibid*, Relazione di Alvise Barbaro, c. 4v.

<sup>105</sup> *Ivi*.

<sup>106</sup> ASV, *Consultori in iure*, f. 425, c. 17r.

## 2.8 Quadro storico e politico

I cambiamenti politici a livello internazionale influirono non poco nella vita dell'Adriatico. In particolare, l'abbandono di Filippo II di una politica di pace conseguente alle rivolte delle Province Unite, portò il sovrano spagnolo a non seguire più i consigli paterni di «conservare buone intese» con Venezia<sup>107</sup>; la minaccia turca nel Mediterraneo infatti non era più la principale preoccupazione per Filippo e di conseguenza l'importanza di una alleanza con Venezia era scemata. Viceversa, i successi di Enrico IV in Francia imponevano al sovrano spagnolo di consolidarsi nel territorio italico di concerto con il papato, per contrastare il sovrano transalpino<sup>108</sup>; questo significava che anche la Serenissima avrebbe dovuto abbandonare la neutralità che aveva caratterizzato la politica marciana dei decenni precedenti per associarsi all'alleanza romano-spagnola se non voleva trovarsi isolata. Tuttavia in questi anni a Venezia si affermavano le posizioni contrapposte dei cosiddetti “vecchi” e “giovani”, che dividevano il patriziato in due fazioni: la prima, desiderosa di mantenere una posizione neutrale e comunque tendente ad una vicinanza alla sede Apostolica che prometteva maggiore stabilità; la seconda, belligerante e desiderosa di tornare ai fasti passati della Repubblica, vedeva di buon grado un'alleanza con la Francia per poter bilanciare e ridimensionare, all'interno della penisola italiana, lo strapotere spagnolo e romano<sup>109</sup>. Al volgere del Diciassettesimo secolo,

---

<sup>107</sup> K. Brandi, *Carlo V*, Torino 2001, pp. 178-179; G. Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in G. Cozzi, P. Prodi, *Storia di Venezia*, Roma 1994. Vol. VI, p. 40.

<sup>108</sup> J. Garrisson, *Enrico IV e la nascita della Francia moderna*, Milano, Mursia, 1987.

<sup>109</sup> Cfr. G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e di idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995.

nel 1601, le speranze filo-francesi che si erano imposte nel governo repubblicano crollarono: con la pace di Lione tra Enrico IV e Carlo Emanuele di Savoia, il sovrano transalpino abbandonava di fatto le mire sui territori italiani e contemporaneamente esponeva i confini veneziani di terraferma al desiderio di imporsi totalmente in Italia di Spagna e papato. Più avanti, tra il 1613 ed il 1615, Venezia cercò nuovamente alleati in funzione antispagnola, avvicinandosi questa volta ad Inghilterra e al ducato di Savoia e successivamente ai cantoni protestanti della Svizzera.

Anche l'Impero ottomano non si trovava in una situazione tranquilla: al termine di una logorante guerra contro i persiani che era durata oltre un decennio, i turchi tornarono a concentrarsi nei Balcani per poter poi mirare alla conquista dell'Ungheria. Iniziava così una guerra contro l'Austria che interessò Venezia perché si svolgeva in prossimità dei suoi territori dalmati; tuttavia, lo scontro tra i due imperi confinanti, allontanava la preoccupazione veneziana di dover fronteggiare i loro eserciti. Lo scontro di Venezia con gli Asburgo fu però solo rinviato di una decina d'anni: tra il 1615 ed il 1617 si svolse la cosiddetta guerra di Gradisca, causata dai pirati Usocchi che godevano del pieno appoggio della casa d'Austria e rappresentavano uno dei pericoli maggiori per la navigazione veneziana<sup>110</sup>.

Tuttavia, l'evento più noto del periodo preso in esame è certamente l'interdetto papale del 1606. Le ragioni che causarono questo scontro frontale tra lo stato pontificio e la Serenissima sono complesse e

---

<sup>110</sup> M. Gaddi e A. Zannini (ed.), *Venezia non è da guerra*, Udine 2008.

molteplici e non verranno qui trattate<sup>111</sup>. Ci si limiterà qui a riscontrare che, pur se l'interdetto si concluse con un sostanziale successo veneziano, rimarcò una volta ancora le divisioni interne al patriziato, poiché la fazione più oltranzista trovò avvilente l'aver rinunciato ad un conflitto aperto contro il papa. Il protagonista dell'interdetto fu certamente Paolo Sarpi, il frate servita vicino alle posizioni dei "giovani" ed il più eminente dei consultori in iure veneziani. Lo stesso Sarpi si espresse negli anni venti del 1600<sup>112</sup> su un altro tema scottante, legato al declino del commercio veneziano in oriente, a vantaggio delle flotte commerciali di altre potenze Europee. Fino ad allora il dominio assoluto sul *golfo di Venezia*, l'Adriatico, era stato dato per scontato e comunque, mai la Repubblica si dovette preoccupare fino a quel momento di giustificare tale pretesa; ma poiché i vascelli di Inghilterra, Olanda e Spagna erano ormai sempre più presenti nel Golfo di Venezia, minacciando non soltanto i traffici ed i commerci veneziani, ma anche la sicurezza territoriale, si rese necessario ribadire, anche giuridicamente, il dominio totale ed assoluto di quello che aveva sempre rappresentato per la Repubblica il proprio spazio vitale.

---

<sup>111</sup> Cfr. G. Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in G. Cozzi, P. Prodi, *Storia di Venezia*, Roma 1994. Vol. VI, pp. 78-90; G. Benzoni (ed.), *Lo Stato Marciano durante l'Interdetto (1606-1607)*, Rovigo, Minelliana, 2008; C. Pin (ed.), *Paolo Sarpi. Consulti*. Tomo 1, vol.1. *I Consulti dell'Interdetto (1606-1607)*. Pisa - Roma, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2001.

<sup>112</sup> In realtà tali scritti vennero pubblicati ben dopo la morte del servita, ma è significativo che si sia sentita la necessità proprio in quegli anni di ribadire che «questa inclita Città nata nel Mare nel qual non era alcun padrone, è nata libera, e per l'istessa ragione padrona dell'acqua dove ebbe il suo principio; per lo che tanto è il ricercare l'imperio marittimo di Venezia, quanto ricercare l'origine della libertà sua, ovvero la sua fondazione». P. Sarpi, *Dominio del Mare Adriatico*, Helmstat 1750, tomo II, p. 346.

Lo stato marciano nella seconda metà del 1500 era ancora, economicamente, una delle primissime potenze in Europa, ma già al volgere del secolo successivo la situazione non era più particolarmente florida. Probabilmente le consuete generalizzazioni che dipingono il secolo XVII come un secolo di crisi devono essere ridimensionate; tuttavia è indubbio che i succitati eventi storici, l'emergere di potenze europee grazie alle nuove rotte commerciali, ed il flagello della peste che si abbatté virulentemente su Venezia ed i suoi territori per ben due volte in poco più di cinquant'anni, fiaccarono significativamente l'economia veneziana<sup>113</sup>.

Alla luce di quanto detto, la conservazione dei territori dalmati rimaneva per Venezia una necessità per diversi motivi: la Dalmazia era legata alla nascita e alla crescita del *Comune Veneciarum*. Era il baluardo che permetteva alla Serenissima di poter affermare (e giustificare) i suoi diritti esclusivi sull'Adriatico. Continuava a fornire ottimi uomini d'arme ed esperti navigatori per le necessità militari e commerciali della Repubblica. Per fare ciò, Venezia aveva sviluppato quella che Cozzi chiama "politica del diritto", atta a mantenere la fedeltà dei suoi centri dalmati, in particolare quelli strategicamente e geograficamente più significativi ed esposti alle minacce esterne.

Le popolazioni dalmate avevano dimostrato, sotto differenti dominazioni, di essere ben liete di sottostare a diversi principi, a condizione di conservare una certa autonomia. Venezia, che ben conosceva questo carattere, accordò per questo motivo, già negli statuti seguenti agli atti di

---

<sup>113</sup> Per un approfondimento, cfr. L. Pezzolo, *L'economia*, in G. Cozzi, P. Prodi, *Storia di Venezia*, Vol. VII, Roma 1997 pp. 369-433, in particolare, pp. 403-413.

dedizione delle città bocchesi, una sostanziale autonomia giuridica, autorizzando giudici locali ad emettere sentenze civili. Inoltre limitò i suoi rettori concedendo ai sudditi dalmati di ricorrere in appello a magistrature veneziane o agli alti funzionari di stanza nei centri maggiori della Dalmazia, in particolare il provveditore generale in Dalmazia e Albania<sup>114</sup>. In questa maniera, il governo veneziano, oltre a consolidare tra i sudditi un'immagine paterna e compassionevole di sé stesso, controllava l'operato dei suoi rappresentanti e ne limitava il potere decisionale, facendo trasparire una scarsa fiducia nei loro confronti<sup>115</sup>.

---

<sup>114</sup> G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani*, , Torino 1982, pp. 254-255.

<sup>115</sup> In G. Cozzi, P. Prodi, *Storia di Venezia*, Vol. VI, p. 21.

## CAPITOLO 3: LE VOCI NELLE FONTI

### 3.1 Le suppliche: grazia, giustizia e negoziazione

Le suppliche alla Serenissima Signoria qui analizzate si trovano presso l'Archivio di Stato di Venezia, conservate nel fondo *Collegio*<sup>116</sup>. In generale si trovano raccolte in *Risposte di fuori* e *Risposte di dentro*, a seconda di quale fosse l'ufficio o la magistratura chiamata a fornire maggiori informazioni ed offrire considerazioni in merito a quanto richiesto nella supplica<sup>117</sup>. Va sottolineato che le suppliche giunte ai giorni nostri rappresentano un quadro assolutamente parziale: si tratta, infatti, solamente di quelle suppliche che non solo erano state presentate alla Serenissima Signoria, passando quindi una preliminare selezione, ma che, a seguito di una votazione, erano state considerate meritorie di approfondimento dalla stessa magistratura.

Per il periodo qui analizzato, il latino che caratterizzava le risposte dei documenti più antichi era stato totalmente abbandonato, adeguandosi al volgare della supplica presentata. Tuttavia, la formula che caratterizzava

---

<sup>116</sup> Per un esempio che esemplifichi il percorso della supplica, cfr. E. Castellani, *Documenti disordinati*, in "Acta Histriae", 19·2011·3, pp. 483-504. Le suppliche potevano anche essere inviate ad altri magistrati veneti: per esempio, nei registri del provveditore generale in Dalmazia e Albania conservati presso l'archivio di Zara si trovano numerose suppliche a lui inviate. Nel presente studio si farà riferimento ad esse solo in maniera episodica.

<sup>117</sup> Si trovano anche suppliche raccolte in filze denominate *commesse*. A partire dal 1627 esistono inoltre le *commesse ai savi*, e dal 1630 le *presentate in Collegio*. Per finire, per un breve periodo a inizio 1700, altre suppliche vengono catalogate come *suppliche in Collegio*. Non si deve dimenticare che altre suppliche che non sono presenti nelle suddette raccolte, si trovano, invece, allegate in copia a lettere inviate al Collegio o nei fascicoli processuali; altre volte, invece, sopravvivono solamente nelle citazioni presenti in altri documenti, talvolta ricordando la data dell'invio o della risposta ricevuta dalla Serenissima Signoria, ma non sono più reperibili.

le risposte rimaneva la medesima, talvolta in forma ridotta, altre volte in maniera estesa<sup>118</sup>.

Le suppliche sono raccolte cronologicamente in filze che di norma comprendono quelle prodotte nell'arco di un intero anno a partire dal primo marzo, secondo il calendario *More Veneto*.

Nelle filze sono raccolte suppliche provenienti da tutto il dominio veneziano, *di Terra e da Mar*; si può notare, tuttavia, che spesso le suppliche provenienti dai centri più remoti della Repubblica venivano accolte negli stessi giorni; questo può far pensare che si formassero delle sorte di "consorzi", dove più supplicanti si organizzavano per affrontare il viaggio insieme, per ridurre le spese legate alla trasferta. D'altro canto, ciò potrebbe invece indicare la scelta ponderata di presentare le proprie istanze in precise occasioni, ovvero quando i componenti della Signoria ed altri burocrati impegnati nel Palazzo Ducale potevano, per vari motivi, garantire maggiori possibilità di successo ai supplicanti di un determinato centro<sup>119</sup>.

Proprio negli anni presi qui in esame, le suppliche presentano uno stile e dei formulari che tendevano sempre più ad uniformarsi, soprattutto nelle tipologie di richieste più frequenti<sup>120</sup>. Ciò porta a pensare che vi fosse

---

<sup>118</sup> Già nel 1559 le risposte in latino si trovavano sempre più raramente; dal 1562 furono totalmente abbandonate.

<sup>119</sup> Questo caso, pur riguardando un centro della terraferma, pare assolutamente valido anche per i centri del *dominio da mar*. Si nota qui una scelta ponderata della data di presentazione delle istanze, determinata dalla composizione della Serenissima Signoria o di altri individui coinvolti nelle pratiche di palazzo. Questo indica l'esistenza di rapporti clientelari in grado di offrire maggiori garanzie ai supplicanti.

<sup>120</sup> Si pensi per esempio alle suppliche che chiedono la *realdizione*, ovvero la possibilità per individui banditi in contumacia, di potersi presentare davanti al magistrato per

una prassi consolidata ed omogenea fra coloro che mettevano nero su bianco le istanze dei supplicanti. È infatti difficile credere che le suppliche venissero compilate dai supplicanti stessi, non foss'altro per la scarsa familiarità della maggior parte dei sudditi nel padroneggiare un linguaggio tecnico-amministrativo. Tuttavia i professionisti della burocrazia, avvocati o scrivani che fossero, si sforzavano in molte occasioni per far trasparire l'individualità del supplicante; è plausibile inoltre che i supplicanti si presentassero a Venezia con una traccia prodotta precedentemente, specie nei casi delle suppliche presentate da ambasciatori e nunzi di comunità, lasciando ai predetti burocrati il compito di redigere e formalizzare il documento da presentare alla Serenissima Signoria.

Il supplicante (o una sua persona di fiducia) si doveva recare a Venezia per presentare le proprie suppliche in Palazzo Ducale<sup>121</sup>. Una volta presentate le proprie istanze ed ottenuta una risposta dai consiglieri che componevano la Serenissima Signoria, il supplicante doveva occuparsi di consegnare tale risposta al magistrato incaricato di scrivere le proprie opinioni in merito alla supplica<sup>122</sup>. Le suppliche potevano anche essere presentate da gruppi sociali o comunità. In questo caso i consigli cittadini, le assemblee popolari, o i collegi rappresentativi eleggevano un

---

difendersi dalle accuse che sono state loro mosse, senza rompere i limiti imposti dal bando.

<sup>121</sup> Girolamo Contarini, nei suoi *Diari del Collegio* conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana, in più punti indica «la mattinata» prima di «desinare» l'orario riservato «*all'auditione dei particolari*». BNM, *Diari II*, cc. 4, 59, 88.

<sup>122</sup> Per una breve descrizione del concepimento, produzione e presentazione della supplica, si rimanda a C. Povolo, *L'intrigo dell'onore*, Verona 1997, 27–28.

individuo chiamato *nunzio*, *agente* o *ambasciatore*<sup>123</sup>, che, ottenuta la conferma dal rettore locale che ne attestava la legittimità, veniva inviato a Venezia quale portavoce dell'intera cittadinanza o dell'assemblea petente. In questi casi, spesso si trova allegata alla supplica una carta controfirmata dal rappresentante veneto locale, nella quale il consesso indicava il nome del nunzio eletto e le modalità dell'elezione stessa.

È lecito domandarsi quali potessero essere le ragioni che spingessero un suddito, magari proveniente da aree remote del Dominio veneto, ad affrontare un viaggio lungo, costoso e non privo di pericoli per ricorrere alla giustizia della Dominante e presentare le proprie istanze. Senza considerare le materie che competevano esclusivamente a magistrature veneziane e che quindi necessariamente dovevano essere trattate nella città lagunare, per le altre suppliche il minimo comun denominatore che giustifichi il ricorso a questo strumento giuridico può essere trovato nell'impossibilità da parte dei supplicanti di risolvere i propri problemi nel centro dove vivevano: il rettore poteva non avere l'autorità necessaria per esprimersi a riguardo, oppure i problemi del supplicante erano sorti proprio nei confronti di quel rettore. Il ricorso a Venezia poteva però anche indicare che il supplicante fosse cosciente della propria debolezza nei confronti del rivale, per poter fronteggiare con successo il contenzioso all'interno della comunità di appartenenza. Quest'ultimo aspetto determina un'altra caratteristica peculiare della supplica: oltre all'esistenza di un evidente rapporto diretto (possibile e mediato dal riconoscimento della gerarchia) tra l'autorità ed il suddito, si evince

---

<sup>123</sup> La concessione del titolo di *Ambasciatori* di comunità o università viene riportato come speciale privilegio concesso da Venezia in via straordinaria per particolari meriti (si pensi agli statuti di Perasto). Non è raro tuttavia trovare nunzi eletti da comunità che non godevano di tale privilegio, presentarsi comunque col titolo di *Ambasciatori*.

anche come anche nelle istanze presentate a titolo personale, non si potesse prescindere dal coinvolgere, direttamente o indirettamente, rapporti di clientela, famigliari e comunitari.

Già la parola *supplica* presuppone una accettazione di un rapporto asimmetrico tra governanti e governati, nella quale le richieste dei sudditi dovevano essere presentate come preghiere nei confronti del principe (o del suo rappresentante), il quale poteva accettare le richieste e concedere quanto domandatogli solo per sua grazia, anche qualora il suo intervento fosse stato richiesto per riportare giustizia e rovesciare un torto.

Si evince tuttavia che tra le pieghe di queste suppliche/preghiere, si trovino anche elementi piuttosto evidenti di negoziazione tra le parti. In questa negoziazione, il linguaggio formale ed il media giuridico determinavano il riconoscimento della sovranità del principe da parte della collettività dei sudditi e, a livello individuale, l'accettazione della gerarchia prefissata; allo stesso tempo, il petente, con le sue richieste, era in grado di "spingere" le istituzioni a prendere decisioni e talvolta a formalizzarle (ad esempio, determinando un precedente che avrebbe avuto successivamente valore giuridico)<sup>124</sup>, stabilendo così un riconoscimento delle pretese dei sudditi<sup>125</sup>.

---

<sup>124</sup> «le suppliche devono essere considerate parte integrante della prassi giudiziaria in quanto intervengono direttamente in ogni fase del processo civile e penale: da una supplica può prendere avvio un procedimento penale; la supplica viene utilizzata per esporre rimostranze attinenti l'organizzazione del processo, al suo svolgimento, all'esecuzione della pena». C. Nubola, A. Wurgler, *Suppliche e gravamina*, Bologna 2002, p. 12.

<sup>125</sup> *Ibid*, p. 9-11.

Non va sottovalutato il fatto che, in qualche modo, la Signoria stessa caldeggiasse il ricorso alla supplica: come già detto in precedenza, questo permetteva al governo centrale di poter “tastare il polso” dei propri sudditi direttamente, offrendo la possibilità allo stesso tempo di controllare “l'umore” popolare e l'operato dei propri rettori.

Le suppliche utilizzate per questo studio sono quelle indirizzate alla Serenissima Signoria. Questo collegio, definito dal Romanin come «il collegio intimo del Doge»<sup>126</sup>, era composto dal doge stesso coadiuvato da sei consiglieri, originariamente rappresentanti i sei sestieri. Nelle suppliche, si trovano sempre indicati, insieme con la risposta data, l'esito della votazione che ha determinato l'accettazione della stessa ed i nomi dei votanti. Il nome del doge non figura mai tra questi, mentre spesso appare quello di uno dei *capi dei 40 al criminal*, sempre indicato nell'incarico che ricopriva. Il confronto con i *Diari del Collegio* di Gerolamo e Alvise Contarini, che coprono dettagliatamente – indicando la composizione nei vari incarichi e l'operato del Collegio per il biennio 1622-24 – ha offerto la possibilità di confermare quanto sopra detto<sup>127</sup>. La presenza del doge nelle sedute della Serenissima Signoria invece non trova riscontro. Anzi, nelle parole di un nobile veneto disgustato dalla poca abnegazione dei suoi pari che avevano, a suo parere, portato alla fine della Repubblica, viene rilevata l'assenza del Principe: «Li dogi sono così poco gelosi di questa loro primazia [di presiedere la Serenissima Signoria], che anzi è ben raro il caso, in cui intervengano alle sessioni

---

<sup>126</sup> S. Romanin, *Storia Documentata*, T. VIII, Venezia 1975, p. 219.

<sup>127</sup> BNM, *Diari I*, cc. nn.

della Signoria, il che la fa più comunemente chiamare il Consiglio dei Nove, ancorché col Doge siano dieci»<sup>128</sup>.

Detto ciò, il caso veneziano differiva dalla situazione degli altri principati perché, essendo una repubblica, quello di Venezia era «un governo dove non v'è la visibile persona di un sovrano che tenga i sudditi in obbedienza e in officio, dove tanti sono i Principi quanti i patrizi»<sup>129</sup>. Questo concetto, espresso dalla raffinatezza del pensiero politico di Nicolò Donà discutendo degli amplissimi poteri che erano attribuiti al Consiglio di Dieci, evidenzia due aspetti: per prima cosa indica la consapevolezza di trovarsi all'interno di un quadro istituzionale (quello veneziano) peculiare rispetto alla maggior parte degli altri stati sovrani europei coi quali, necessariamente, bisognava confrontarsi. Secondariamente, elabora la necessaria risposta che giustifichi questa particolarità istituzionale nella frase che conclude la citazione, dove l'individuo dotato di grazia e dalle prerogative che questa comporta è sostituito, legittimamente, dal corpo del patriziato. Si è ritenuto importante soffermarsi su questo punto, perché quanto detto va a giustificare sia l'indirizzo che viene riportato su tutte le suppliche – *Serenissimo Principe, Illustrissima (et Eccellentissima) Signoria* e la sua

---

<sup>128</sup> L. Curti, *Memorie storiche*, Venezia 1812, p. 49. Va necessariamente considerato però che l'autore pubblicò questo testo volutamente polemico e critico nei confronti della classe dirigente veneziana 20 anni dopo averlo scritto, facendo quindi riferimento ad un quadro politico-istituzionale evidentemente differente rispetto a quello qui analizzato. Tuttavia è importante segnalare che nel detto testo, viene specificato che i consiglieri componenti la Serenissima Signoria fossero chiamati *de Sora*, e che anche i tre capi della Quarantia criminal, detti *Capi superiori*, facessero parte di questo ristretto consesso, nucleo del più ampio *Collegio*.

<sup>129</sup> BMC, N. Donato, *Ragionamenti politici intorno al governo della Repubblica di Vinegia e gli Eccellentissimi Signori*, Venezia 1734, Codd. Cicogna, 2253, ragionamento 3, c. 133r.

graduale riduzione a *Serenissimo Principe* – e perché, sottolinea una volta di più l'esclusiva prerogativa del Principe nel poter soddisfare le richieste dei supplicanti, anche quando viene fatta esplicita menzione nella supplica che sia un collegio (ad esempio, il Senato) ad esprimersi in merito. Infine, il sillogismo patrizi-principi risolverebbe a priori le problematiche che potrebbero emergere sulla legittimità di accogliere le suppliche anche in assenza del Doge.

### **3.2 Suppliche di comunità e *class actions***

Le suppliche che riguardano Cattaro, Budua, Perasto e Pastrovichi tra gli anni 1575 e 1630 sono in tutto 140; 39 tra le risposte di dentro e 101 tra quelle di fuori. Non si riscontra un ricorso omogeneo e costante alla Serenissima Signoria da parte dei bocchesi nel corso degli anni e questo può essere spiegato principalmente per tre motivi.

Per prima cosa, le contingenze temporali: terremoti, pestilenze, guerre, tensioni dovute alla particolare aggressività dei capi turchi prospicienti, creavano ovviamente bisogni che venivano di conseguenza espressi con la presentazione di suppliche<sup>130</sup>.

Secondariamente, la presenza di rettori e provveditori generali in Dalmazia e Albania in grado di meglio controllare e risolvere le problematiche locali può aver certamente limitato, durante i loro reggimenti, l'esigenza degli abitanti delle Bocche di ricorrere alla

---

<sup>130</sup> Giusto a titolo esemplificativo, nel secondo decennio del 1600, tra *risposte di fuori e di dentro*, si trovano solamente 12 suppliche, mentre nei sette anni seguenti, se ne trovano 41, molte delle quali provenienti da Perasto che proprio in quegli anni aveva subito un attacco dai turchi di Castelnuovo.

Serenissima Signoria. Le istanze più frequenti presentate dai supplicanti, infatti, erano richieste di incarichi presso uffici pubblici e sollecitazioni a retribuire i loro servizi<sup>131</sup>. L'operato di alcuni rappresentanti veneziani deve essere stato necessariamente più efficace di altri, dal momento che queste suppliche sembrano concentrarsi in determinati anni, mentre sono quasi assenti in altri. Questo aspetto, fra le altre cose, permetteva al patriziato di Senato e Collegio di "misurare" l'operato dei rappresentanti. Esempari, in merito, possono essere le due suppliche presentate esplicitamente contro l'operato del rettore e provveditore di Cattaro Benetto Erizzo tra settembre e febbraio (More Veneto) del 1577<sup>132</sup> a cui si aggiungono anche quelle inoltrate tra gennaio 1578 More veneto e maggio 1579<sup>133</sup>. Da queste, data anche la matrice eterogenea delle suppliche, si evince quanto l'operato del rettore fosse poco apprezzato dalla popolazione di Cattaro.

Francesco Segoni e Pasqualino da Famagosta, rispettivamente *salinier* e *capo dei bombardieri*, lamentavano la riduzione del salario, mentre Chabuel Zorzi supplicava l'avogaria affinché il carico di quindici botti di vino, che il rettore aveva confiscato dalla marciliana della quale era *sopracomito* (per motivi non specificati nel documento), fosse inviato a Venezia e potesse finalmente essere pagato per quella merce. Le due suppliche del maggio 1579 invece mostrano una sorta di *class action* nei

---

<sup>131</sup> Come si avrà modo di vedere nei dispacci dei rettori, si trattava di un problema che preoccupava fortemente anche i rettori stessi, specie per quanto riguarda il salario delle milizie di stanza a Cattaro, che, se non pagati in tempo, rappresentavano una seria minaccia per il quieto vivere cittadino.

<sup>132</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 331, 28/09/1577; 14/02/1577 M.V.

<sup>133</sup> ASV, *Risposte di dentro*, f. 6, 31/01/1578 M.V. ASV, *Risposte di fuori*, f. 333, 20/05/1579 e 23/05/1579.

confronti dell'Erizzo: i nobili Gerolamo Bucchia e Francesco Drago, esponenti di due delle famiglie principali di Cattaro, presentarono per conto di Giovanni Vrachien e Franceschina *quondam* Bernardo Bucchia (anch'essi esponenti della nobiltà cattarina) due suppliche praticamente identiche. A causa del terremoto che aveva colpito la città nel 1563, il palazzo pretorio era diventato inagibile, per cui, in attesa che i restauri fossero completati, i rappresentanti veneti alloggiarono per un decennio presso casa Drago fino a quando Benetto Erizzo, al suo arrivo, decise di trasferirsi nella dimora della famiglia Vrachien, senza però mai pagare l'affitto. Poiché i rettori che gli succedettero continuavano ad abitare tale palazzo senza retribuire i proprietari, si chiese di far stimare l'edificio per trovare un giusto compenso per il Vrachien. Circa un mese dopo la presentazione delle istanze del Vrachien, anche Francesco Drago espose alla Serenissima Signoria la situazione della nobildonna che rappresentava, Franceschina Bucchia. La ragazza, orfana, era stata costretta a trovare un alloggio in affitto, perché la sua casa era stata affittata dall'Erizzo per 5 talleri l'anno, somma che però non le fu mai versata. Anche qui si chiedeva un rimborso per la giovane. Nel mese di luglio, infine, anche i fratelli Giovan Battista, Luca e Nicolò Drago, proprietari del palazzo abitato dai rettori dal 1563 all'arrivo dell'Erizzo nel 1575, presentarono le proprie istanze<sup>134</sup> chiedendo il pagamento dell'affitto, stimato di 70 ducati all'anno dai sindaci che si erano recati a Cattaro, approfittando evidentemente delle altre due suppliche presentate sulla stessa materia.

---

<sup>134</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 333, 23/07/1579.

Come già detto in precedenza, non è scopo di questo studio analizzare il *cursus* e gli esiti di queste suppliche, quanto piuttosto sottolineare l'uso cosciente di questo strumento da parte dei sudditi per relazionarsi col potere centrale, richiedere, negoziare. È plausibile che la presentazione di tre suppliche molto simili tra di loro nello spazio di tre mesi non sia una casualità, ma piuttosto una dimostrazione della capacità di coordinare sforzi comuni, approfittando di contingenze che per vari motivi qui possiamo solo ipotizzare (la composizione della Serenissima Signoria di quel determinato periodo, particolarmente favorevole ad alcune delle famiglie nobili di Cattaro, la consapevolezza di opporsi ad un rettore evidentemente poco potente, ad esempio). A sostegno di questa ipotesi, si può citare la presentazione fatta in Collegio da un'ambasciata congiunta dei rappresentanti della *comunità* e dell'*università* di Cattaro nella quale si sottoponevano all'approvazione otto capitoli (tutti accolti dal Collegio con l'autorità del Senato tranne due, per i quali si richiedevano maggiori approfondimenti)<sup>135</sup>. Di questi capitoli, almeno quattro domandavano che venissero ristabiliti gli accordi precedenti alle modifiche imposte da Benetto Erizzo ed uno, pur senza rifarsi esplicitamente all'operato del rettore, chiedeva fossero restituiti gli immobili presi ai privati per uso pubblico o che si pagasse l'affitto ai proprietari.

Come terzo punto per giustificare un disomogeneo ricorso alla supplica, si può considerare l'emergere di tensioni tra gruppi sociali, fossero esse causate da interventi "esterni", quali la riduzione di privilegi imposta dai rappresentanti veneti, o per motivi "endemici", causati dalla rottura di

---

<sup>135</sup> ASV, Senato Mar, reg. 44, cc. 104v-108v.

equilibri sociali preesistenti. A tale proposito si presentano alcuni esempi utili a chiarire quanto detto.

La supplica che forse meglio esemplifica questo punto è quella presentata nel 1594 dai nunzi dello *sborro* di Lustizza<sup>136</sup>. In questo lungo ed articolato documento i lustizzani si opponevano ai privilegi, da loro ritenuti illegittimi, riservati alla famiglia più ricca di Lustizza, gli Igliessich. Questi, arrivato il momento di eleggere all'interno dello *sborro* i rematori per la galea Cattarina, vantaron il privilegio, già loro concesso in passato, di non fare parte dei coscrivibili. Poiché il rettore di Cattaro Giovanni Lippomano accolse le rimostranze dei lustizzani in merito, condannando gli Igliessich a sottostare ai comuni obblighi dei componenti dello *sborro*, questi si rivolsero in appello agli Avogadori, affinché i loro privilegi fossero rispettati. Perciò lo *sborro* di Lustizza fu costretto, «in questo tempo calamitoso con molta spesa et danno» ad inviare i propri nunzi a Venezia affinché si proibisse agli Igliessich di ricorrere agli avogadori e si intimasse loro il rispetto degli obblighi riservati ai lustizzani, dal momento che godevano di tutti i privilegi concessi a quella comunità.

Purtroppo, si tratta dell'unica supplica conservata tra le filze del Collegio riguardo a questo particolare caso ed i riferimenti alle altre lettere inviate riportate nel testo, sono privi di elementi specifici; tuttavia, stando a quanto scritto nella supplica, ne dovevano essere state inviate almeno altre due da parte della famiglia Igliessich, connesse a questo documento: una nella quale si richiedeva la delega del loro caso

---

<sup>136</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 347, 15/10/1594.

all'avogaria ed un'altra che domandava il rispetto dei privilegi loro concessi in passato.

La supplica ora descritta mette in evidenza, oltre a significative tensioni interne allo stesso gruppo sociale, anche una certa dimestichezza di entrambe le parti nel relazionarsi con la giustizia della Dominante, trasferendo uno scontro locale nelle sale del Palazzo Ducale. Non deve essere sottovalutata la diversa natura sociale e, per certi versi, estraneità al mondo che potremmo definire “veneziano”<sup>137</sup> di queste poche centinaia di anime, formalmente facenti parte del territorio di Cattaro, ma di rito e lingua *serviani*. Questo sottolinea che, pur nella loro specificità, i lustizzani (e come loro altri villaggi dell'area bocchese), erano in grado di confrontarsi piuttosto agevolmente con il sistema giuridico della Serenissima. Si può dedurre dalla supplica anche la tensione che creava l'emergere di una famiglia in un contesto ridotto e rurale come quello dello *sborro* di Lustizza, percepito come una minaccia per il bene comune: la concessione di privilegi particolari a favore di determinate famiglie avrebbe, nei loro timori, ridotto le eccezionali esenzioni e prerogative riservate alla comunità. È quindi evidente il ricorso alla supplica come mezzo per ripristinare l'ordine, la situazione precedente.

Un'altra supplica esemplare dell'uso fatto di tale strumento giuridico da parte dei popoli locali per imporsi sui rappresentanti veneziani ed opporsi ai torti da questi perpetrati, infrangendo privilegi e concessioni che determinano una frattura con lo *statu quo*, è quella presentata dagli

---

<sup>137</sup> Per fare un esempio, i testamenti dei lustizzani conservati negli *Acta notarialia* dell'archivio di Cattaro sono tutti scritti in lingua *serviana*, mentre quelli degli abitanti di altri villaggi facenti parte come Lustizza dello *sborro* di San Michele sono scritti in italiano.

ambasciatori don Nicolò Palma e Nicolò Iucolev dall'*università* di Cattaro<sup>138</sup>. I popolari cattarini ricorsero a Venezia contro un provvedimento preso dal provveditore generale in Dalmazia e Albania Giustin Antonio Bellegno che imponeva la coscrizione degli scolari dei bombardieri. La carenza di personale atto all'utilizzo delle artiglierie era un problema quasi atavico, non solo nella fortezza di Cattaro. Per questo motivo si organizzavano mensilmente delle esercitazioni alle quali gli abitanti di Cattaro erano chiamati a partecipare, per imparare a sparare con i pezzi d'artiglieria ed essere quindi pronti, in caso di necessità, ad usarle di concerto con l'esercito professionista di stanza<sup>139</sup>. Il problema principale era che a questi scolari non spettava alcun stipendio, per cui, per cercare di trovare una soluzione e motivare i cattarini a infoltire le schiere dei bombardieri, Giovan Marco da Molin propose, una volta rientrato a Venezia, di premiare il miglior tiratore di giornata tra gli scolari del secondo anno, con l'arruolamento e il relativo stipendio<sup>140</sup>. La supplica, dopo un'introduzione nella quale si citava con maestosa retorica la volontaria dedizione della città alla Serenissima, ricordava che «i scolari bombardieri sono sempre per il corso di 202 anni stati volontari» e che «mai il numero d'essi...sii stato maggiore di quello che si ritrova in questi ultimi anni»<sup>141</sup>. Il capitolo del Bellegno risultava quindi

---

<sup>138</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 375, 06/05/1622.

<sup>139</sup> Il rettore Antonio Grimani, nel 1602, indicava la prima domenica del mese come il giorno in cui si effettuavano tali esercitazioni. ASV, *Relazioni*, Relazione di Antonio Grimani, c. 3r.

<sup>140</sup> ASV, *Relazioni*, relazione di Giovan Marco da Molin, c. 3r.

<sup>141</sup> *Ivi*.

offensivo per i cittadini di Cattaro, che sempre avevano dato prova della loro totale fedeltà a San Marco.

Il rettore di Cattaro Paris Malipiero, presentando l'ambasceria dei popolari cattarini, non resisteva però ad esprimersi a favore del provvedimento del generale, per i motivi sopra riportati, ritenendo indispensabile l'aggiunta di 30 scolari da eleggere tra i cittadini, dal momento che non si era mai potuto utilizzare più di 11 dei 76 pezzi di artiglieria presenti sulle mura della città per mancanza di bombardieri. Per comprendere il tono di questa lettera è sufficiente riportare una considerazione fatta dal rettore sui cattarini che, a suo parere, inviarono l'ambasciata a Venezia perché «svegliati dal poco gusto che hanno di servire»<sup>142</sup>.

### **3.3      *Serenissimo Principe...Le suppliche bocchesi***

I documenti finora descritti riportano varie istanze inviate dalle comunità (o università) delle bocche di Cattaro. Queste, pur essendo tra le più interessanti, sono tuttavia una minoranza (nove tra le risposte di fuori e tre tra quelle di dentro) rispetto a quelle inviate da individui per sottoporre alla Serenissima Signoria i loro interessi particolari. Le più frequenti sono suppliche che sottopongono all'approvazione del Senato la nomina a qualsivoglia incarico pubblico.

---

<sup>142</sup> Il provvedimento del Bellegno non portò comunque ai risultati sperati: già nel 1625 il rettore Iseppo Michiel, nella sua relazione in Collegio di fine mandato, lamentava, ancora una volta, la carenza di bombardieri, denunciando che la maggior parte degli uomini atti alle armi era composta da marinai (e quindi poco presenti in loco) e che i residenti erano in gran parte artigiani poco avvezzi all'arte militare. ASV, *Relazioni*, b. 65, Relazione di Iseppo Michiel (senza data), c. 2r.

Una volta ricevuto l'incarico dal rettore, i sudditi erano tenuti a richiedere la conferma ai superiori: alle volte al provveditore generale in Dalmazia e Albania e successivamente al Senato, altre volte direttamente al Senato. In molti casi queste richieste venivano inoltrate a Venezia con sensibile ritardo: Rinaldo quondam Marco Belafava fu eletto *circuico* di Budua nell'ottobre del 1610 succedendo al padre defunto<sup>143</sup>. La nomina venne fatta dal provveditore generale Marc'Antonio Venier su istanza della comunità, evidentemente soddisfatta dell'operato del Belafava padre, mantenendo lo stesso salario del genitore di *27 lire de' piccoli* al mese. Pur apparendo quasi una formalità la presentazione di questa supplica, Rinaldo Belafava decise di aggiungere che, poiché le prestazioni sue e di suo padre erano state molto richieste anche dalle popolazioni turche circostanti, ciò aveva contribuito a rendere pacifici quei confini. Probabilmente, sottolineò questo particolare punto anche per giustificare il ritardo di 16 anni nel sottoporre all'attenzione della Serenissima Signoria la richiesta di conferma nel proprio incarico<sup>144</sup>.

In due casi, la presentazione della supplica per richiedere conferma dell'incarico assegnato venne fatta dal rettore stesso. Il rettore e provveditore di Cattaro, Marc'Antonio Contarini, poiché da sei anni non si riusciva a trovare una persona disponibile a essere impiegato come *proto dei mureri*, essendo questo un incarico particolarmente gravoso e con uno stipendio contenuto, decise di eleggere Giacomo da Mantova,

---

<sup>143</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 379, 29/11/1626.

<sup>144</sup> Nel 1593 Nicolò quondam Michiel, *proto dei mureri*, presentò la supplica per richiedere la conferma nell'incarico ottenuto 22 anni prima, non essendo riuscito ad ottenere una licenza per allontanarsi da Cattaro prima. ASV, *Risposte di dentro*, f. 10, 19/01/1593 M.V.

abitante a Cattaro ormai da oltre due decenni, già utilizzato dai precedente rettori ed esperto della materia<sup>145</sup>.

Iseppo Michiel, tre anni dopo, presentò a sua volta la supplica affinché venisse approvata l'elezione a *scontro della camera* di Girolamo Mexa, nobile di Cattaro. L'elezione si era resa necessaria per evitare che il lavoro della camera fiscale non rimanesse troppo in arretrato, dopo che Triffon Vrachien, che ricopriva quella carica, fu bandito dalla sua città<sup>146</sup>.

Le due suppliche sono molto simili nella forma, struttura e contenuto. Anche la mano che le ha scritte è stata evidentemente la medesima. In esse, la richiesta veniva esposta seguendo questo schema: un'introduzione dove si esponeva la situazione che aveva condotto all'elezione per la quale si chiedeva l'avallo, seguita dalle motivazioni che giustificavano la scelta del candidato. Allegata ad entrambe vi è una copia dell'atto formale di nomina (questo, invece, scritto da mani diverse). Lo schema compositivo della supplica non è inusuale né sorprendente. Anzi, si può dire che rappresenti il modello che più si afferma in questa tipologia di richieste. Risulta, piuttosto, sorprendente la velocità con la quale si svolsero queste pratiche; osservando le date riportati sugli atti di nomina e quelle delle rispettive risposte date dalla Serenissima Signoria, si evince la rapidità nel presentare l'istanza e nell'accoglimento della stessa: la prima, datata 21 novembre, ricevette la risposta della Serenissima Signoria il 29 dicembre, mentre per la seconda, prodotta il primo gennaio, la risposta arrivò il 12 febbraio. Certamente questo tipo di

---

<sup>145</sup> ASV, *Risposte di Dentro*, f. 15, 12/02/1620 M.V.

<sup>146</sup> ASV, *Risposte di Dentro*, f. 16, 29/12/1623.

supplica, per la sua frequenza, non doveva passare necessariamente attraverso discussioni: le magistrature preposte ad offrire risposte in merito erano consolidate e prestabilite. Ma per quale motivo, in questi due casi – e sono gli unici emersi nell’analisi che ha coperto più di 90 filze – si occupò il rettore di presentarle? In entrambe le occasioni, si evidenzia una peculiarità: si trattava infatti di nomine fatte *motu proprio* dal rappresentante veneto, in via eccezionale e per contingenze straordinarie. In entrambi i casi, perciò, non si trattava di una comune richiesta di conferma nell’incarico, ma di avallare una decisione fuori dalla norma, presa appunto dal rettore. Questo spiega quindi perché il patrizio veneziano, in questi casi, ricorresse all’uso della supplica per comunicare con il governo centrale, nonostante avesse a disposizione altri canali per comunicare più direttamente con Senato e Collegio.

Un’altra supplica<sup>147</sup> che vede il rettore intercedere per conto di terzi, richiede di sfiorare dal periodo preso in esame. Nel 1567, il podestà di Budua Polo Dolfin presentò alla Serenissima Signoria una richiesta su istanza di tre fratelli, Luca, Andra e Giovanni Batich di Zuppa, sudditi turchi. Questi lamentavano un’ingiustizia perpetrata dal provveditore in Dalmazia e Albania Bragadin nei loro confronti: poiché un tale di Zuppa di nome Jure Raicho de Privor era fuggito da una galera veneziana, il provveditore aveva fatto prigioniero Marco Raicho, fratello dei “supplicanti” e lo aveva consegnato al capitano in golfo Antonio da Canal, stabilendo che sarebbe stato liberato solo quando il fuggitivo gli fosse stato riconsegnato o quando fosse stato pagato un riscatto di 25 ducati. I tre fratelli Batich pagarono la somma, ma, appunto, se ne lamentarono

---

<sup>147</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 321, 16/01/1567.

col podestà, poiché Jure Raicho non era uno della loro famiglia e perciò ritenevano ingiusto che avessero dovuto pagare per l'insubordinazione di quest'ultimo.

La richiesta della famiglia Batich risulta essere legittima. Inusuale, anche se non eccezionale, è che siano dei sudditi del Gran Signore a rivolgersi all'autorità veneziana. È sorprendente, invece, che il podestà di Budua si faccia portavoce dei tre fratelli presso la Serenissima Signoria. Il Dolfin si era prodigato, nelle prime righe del documento, a certificare gli ottimi rapporti non solo con i Batich, ma con tutti gli abitanti di Zuppa che, dall'inizio del suo reggimento, «sono stati in buona pace con questi sui fidelissimi Buduani, et de più sempre hanno portato vituaria in questa città, et sono stà catezati»<sup>148</sup>. Al termine della supplica, il podestà rendeva più chiaro il senso della sua istanza: i Batich chiedevano la restituzione del riscatto, «a che non habbino causa di far quel che è contra il suo voler, desiderando viver in pace con li suditi dell'Illustrissima Serenità Vostra, dicendomi che a loro motivo non intendono patir questo danno, et se da la Serenità Vostra non gli sarà provisto, che da sé medesimi provederano, et farano rapresaglia de li passazieri che andarano a Cattaro et che venirano qui a Budua»<sup>149</sup>. Il podestà è esplicito nel giustificare la presentazione della supplica perché «questi nostri confini siano in pace et che le strade siano sicure»<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup> *Ivi.*

<sup>149</sup> *Ivi.*

<sup>150</sup> *Ivi.*

In questo caso forse, più che d'intercessione da parte del rettore per conto di altri, si trattava di una supplica vera e propria del patrizio stesso, interessato a chiedere un intervento esterno che gli risolvesse problemi che potevano diventare preoccupanti. Per molti versi, questa supplica è più simile alle lamentele che i rappresentanti veneziani – di Cattaro come di Budua – scrivevano in continuazione al Senato nei loro dispacci, per mancanza di denaro per pagare le milizie o per avvisare dell'urgenza di riparare le mura della città, decrepite e cadenti. Tuttavia il continuo bisogno di richiedere i medesimi interventi, indica una poca considerazione da parte del governo centrale verso le richieste dei rettori che doveva essere ben già nota al Dolfìn, tanto da indurlo a tentare maggior fortuna attraverso la supplica. Negli anni successivi, si trova solamente una supplica, sempre da Budua, nella quale il podestà richiese personalmente un intervento alla Serenissima Signoria<sup>151</sup>. La mancanza di questa tipologia di suppliche a partire dagli anni novanta del '500 può indicare sia una mancanza di risultati, tali da disincentivare questo tipo di ricorso, che una direttiva specifica del governo veneziano che ne impedisse quest'uso "strategico".

La supplica del podestà a favore dei tre fratelli di Zuppa è peraltro un ottimo esempio per sottolineare quanto la supplica sia anche uno strumento di negoziazione. La minaccia dei Batich era di per sé una proposta per sigillare un accordo tra loro e l'autorità veneziana. In questo caso, non trattandosi di sudditi veneziani, fecero in modo che a proporre tale "accordo" fosse il podestà di Budua, ma in generale, questo

---

<sup>151</sup> Nello specifico, Piero Grimani si rivolgeva al Collegio chiedendo 100 ducati per pagare i buduani che si erano impegnati nei lavori di dragaggio e messa a punto degli argini del fiume posto sul confine, impresa che aveva comandato di sua iniziativa. ASV, *Risposte di fuori*, f. 344, 22/06/1591.

valore si può riscontrare in tutte le suppliche. Nel suo saggio sulle suppliche al Consiglio di Rovereto, Marina Garbellotti scrive: «il contenuto di queste scritte non si risolve semplicemente in una richiesta alla quale segue la risposta, affermativa, negativa o compromissoria, dell'autorità interpellata. La supplica sugella un accordo, una pattuizione tra mittente e destinatario. Il supplicante chiede l'intervento delle autorità...e da parte loro le autorità, accogliendo la richiesta, obbligano moralmente il supplicante a mantenere fede alla promessa. In questo patto domanda e risposta si condizionavano vicendevolmente»<sup>152</sup>. Alla luce di quanto detto, le formule retoriche di definirsi *fedelissimi*, oppure *umili sudditi* assumono un significato sostanziale oltre che formale. Non si trattava solo di seguire una prassi stilistica, ma definiva un rapporto tra sudditi e Principe, che stava alla base e legittimava entrambe le posizioni e le pretese che potevano muovere reciprocamente.

L'*università* di Pastrovichi si rese protagonista di un'altra supplica che mette in evidenza la reciprocità che caratterizza questo documento<sup>153</sup>. Attraverso i due ambasciatori Raphael di Marco e Nicolò Zentilezza, l'*Università* di Pastrovichi supplicava la signoria affinché il precedente

---

<sup>152</sup> M. Garbellotti, *I privilegi della residenza*, in C. Nubola, A. Würigler, *Suppliche e gravamina*, Bologna 2002, p. 234.

<sup>153</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 346, 07/03/1593. Nella stessa filza è contenuta un'altra copia della supplica in questione, datata 21/02/1592 M.V. In essa, la Serenissima Signoria chiedeva informazioni in merito agli ultimi due rettori di Cattaro ritornati a Venezia e al rettore in carica. In seguito, con la data del 7 marzo (a seguito di una nuova votazione degli stessi consiglieri, ma questa volta raccogliendo 5 voti favorevoli ed un parere contrario anziché l'unanimità come in precedenza), venivano incaricati solamente i due rettori tornati a Venezia, in quanto quello in carica non era in grado di poter dir nulla in merito, non conoscendo la situazione.

rettore di Cattaro, Giovanni Loredan, fosse risarcito delle centinaia di ducati che aveva investito di tasca sua per la difesa dei confini, per stipulare trattati con i popoli confinanti e, soprattutto, «per sovvenir li popoli nostri dalla fame, acciò non fossero andati ad habitar in Puglia»<sup>154</sup>. La supplica fu presentata probabilmente dai pastrovichi per sensibilizzare il governo veneziano sulle loro esigenze, che non potevano essere soddisfatte con la provvigione annuale di 300 ducati loro riservata; i continui problemi con i popoli confinanti, gli attacchi via mare da parte di altri sudditi turchi e la fame e la miseria che caratterizzavano quella terra richiedevano maggiori risorse. Nel caso il *Serenissimo Principe* non fosse stato in grado di garantire loro aiuto, il vincolo che legava le due parti si sarebbe sciolto: non ci sarebbero stati più i presupposti per giustificare «le importanti operationi del continuo per noi fatte in servizio della Signoria Vostra, sicome è debito nostro [corsivo dell'autore dello studio], non sparagnando punto alle proprie vite nostre»<sup>155</sup> e, di conseguenza, avrebbero abbandonato la terra nella quale vivevano per cercare maggior fortuna in Puglia, venendo meno al loro vincolo di sudditanza.

Non è da sottovalutare, comunque, il ruolo che può aver avuto il Loredan nella presentazione di questa supplica, stimolando i Pastrovichi a presentarsi a Venezia per supplicare l'aiuto necessario...e far ottenere al rettore stesso la restituzione dei ducati che aveva sborsato.

Il valore “contrattuale” della supplica ora sottolineato non andava comunque ad inficiare le figure del Principe e della Signoria, che

---

<sup>154</sup> *Ivi.*

<sup>155</sup> *Ivi.*

continuavano ad essere rappresentate e – almeno formalmente – percepite dai sudditi come tutrici dell’ordine prestabilito, garanti della giustizia e in grado di ricambiare, nel bisogno, i sudditi stessi per la fedeltà dimostrata.

Il 24 marzo 1622 la comunità di Perasto sottopose all’attenzione della Serenissima Signoria una supplica alquanto inconsueta<sup>156</sup>. Essa infatti veniva presentata a nome della comunità, ma senza specificare chi o quanti fossero i nunzi, senza indicare alcun tipo di elezione degli stessi e per di più era priva della necessaria approvazione del rettore di Cattaro, al quale la Perasto era sottoposta. Inoltre, la supplica era a specifico sostegno di un componente della comunità, Pietro Buicicich, «con altri tredici compagni pur tutti Perastini di lor propria ragione»<sup>157</sup>. Tale intervento era dovuto alla decisione dei dazieri del vino che costrinsero il Buicicich a consegnare loro circa 400 ducati in oro, pari al valore del dazio da pagare per il carico di vino che aveva condotto a Venezia. Questo rappresentava una violazione dei privilegi loro concessi nel 1540 e più volte confermati, che prevedeva «l’essentione assoluta de tutti i datii delle mercantie da mare»<sup>158</sup> e, nello specifico, non rispettava la rettifica fatta nel 1604 proprio in materia di vini.

Le parole utilizzate dai perastini per accusare l’operato di rappresentanti e magistrature di Venezia, rimarcavano significativamente come queste cattive azioni fossero necessariamente estranee al pensiero del Principe, giusto per definizione, ma fossero piuttosto perpetrate contro la sua

---

<sup>156</sup> ASV, *Risposte di dentro*, f. 16, 24/03/1622.

<sup>157</sup> *Ivi*.

<sup>158</sup> *Ivi*.

volontà da certi suoi sottoposti. Se così non fosse stato, sarebbe crollato il sistema di reciprocità spiegato poc'anzi sulla quale si basava il concetto di sudditanza, in senso ampio, e del ricorso alla supplica, nello specifico.

Le suppliche, come detto, erano utilizzate anche per richiedere un intervento laddove la giustizia faceva fatica ad imporsi. Come esempio si possono prendere in considerazione due suppliche scritte a circa due anni di distanza l'una dall'altra da Zorzi Medlovich detto Levarda contro la famiglia Bubich. A causa di una rissa tra la sua famiglia e quella del Bubich nel gennaio 1578<sup>159</sup>, il podestà di Budua intervenne, intimando la fine degli scontri tra i due nuclei familiari, pena il bando e la confisca di tutte le proprietà. Nonostante il divieto, Christofolo e Marchetto Bubich, con altri 30 di Pastrovichi, una notte si recarono nelle proprietà del Levarda, tagliandoli tutte le vigne<sup>160</sup>. A questo punto Zorzi decise di recarsi a Venezia per supplicare l'intervento della giustizia veneziana contro i soprusi dei Bubich, ma furono da questi seguiti su due barche armate. Per questo Zorzi Medlovich coi suoi figli Francesco e Steffano furono costretti ad abbandonare Budua; l'unico Medlovich a rimanere in

---

<sup>159</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 332, 07/04/1578.

<sup>160</sup> Il taglio delle vigne, insieme con l'incendio della casa, sembra essere una prassi consolidata, come strumento di rappresaglia e vendetta, soprattutto tra buduani e pastrovichi, anche nei confronti dei cacciatori di banditi appartenenti alle loro comunità. Oltre alle informazioni in merito che si trovano nelle descrizioni dei rettori, dove queste pratiche vengono considerate così radicate da non poter nemmeno sperare di rimuoverle (ASV, *Relazioni*, relazione di Alvise Barbaro, c. 4v.; *Ibid*, relazione di Pietro Morosini, c. 2r.; ASV, *Deliberazioni*, r. 83, c. 89r.), si trovano altre suppliche di individui che avevano subito questa stessa ritorsione. Un giovane buduano, nel 1582, accusava i pastrovichi di avergli devastato le vigne poiché il padre era in attesa di giudizio con l'accusa di aver ucciso due di Pastrovichi (ASV, *Risposte di fuori*, f. 336, 01/09/1582).

città fu Giovanni, altro figlio del supplicante, cappellano del podestà<sup>161</sup>, che però per timore dei Bubich non usciva più dal palazzo. Il podestà era impotente, poiché non aveva l'autorità di processarli ed il rettore di Cattaro si trovava troppo distante<sup>162</sup>. Per questo motivo chiedeva che il processo fosse delegato ad un altro rettore o magistrato.

La seconda supplica si apriva con queste parole: «Occorse già che per accidente, et a caso fu morto il *quondam* strenuo Marco Bubich da Steffano Levarda da Budua, figliuolo di me Zorzi supplicante ... per il quale homicidio dal magnifico all'ora podestà di Budua fu anche esso mio figliuolo bandito»<sup>163</sup>. Non è chiaro se lo scontro tra le due famiglie non si fosse sedato e le angherie dei Bubich avessero condotto il figlio di Zorzi a compiere un atto tanto eclatante (nonostante venga sottolineata l'accidentalità della tragedia), oppure se si tratti del medesimo conflitto che aveva scatenato l'invio della prima supplica, dove tale omicidio era stato genericamente ridotto a *rissa*. Di sicuro, la novità è data dal bando comminato dal podestà a Steffano, il quale, nella prima supplica, si

---

<sup>161</sup> Zorzi aveva ottenuto la conferma nell'incarico di cappellano del podestà per il figlio, con lo stipendio corrisposto ad un soldato, grazie all'accoglimento di una supplica che presentò nel 1573 (ASV, *Risposte di fuori*, 327, 08/10/1573). La richiesta era quella di formalizzare la posizione del figlio, già da tempo impegnato nella cura delle anime dei podestà, in nome di tutte le azioni militari svolte dalla sua famiglia a favore della Repubblica, tra cui il recupero di una galera finita nelle mani dei turchi nel 1552, la difesa di Budua dagli attacchi di un *sangiaccio* nella guerra coi turchi e la partecipazione alla difesa del contado di Cattaro dalle azioni di Castelnuovo.

<sup>162</sup> Indicare Cattaro come troppo distante, quando il supplicante si era recato a Venezia per presentare la supplica, appare quantomeno curioso. Evidentemente il supplicante voleva evitare di relazionarsi con il rettore di Cattaro, ritenendolo più vicino alla famiglia del suo avversario, o per una più generale poca fiducia nelle capacità e nell'interesse del rettore per le faccende di Budua.

<sup>163</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 333, 17/02/1579 M.V.

trovava insieme al padre diretto a Venezia per presentare la supplica. Le ambiguità proseguono, perché Zorzi scrisse che si rivolse a Venezia, a seguito della devastazione delle sue vigne compiuto dai Bubich, ottenendo l'intervento del Capitano in golfo, ma non è chiaro se si tratti del vandalismo narrato nella prima supplica, o se riguardi una seconda calata. Comunque sia, l'intervento del capitano, che si trasferì nel porto di Budua ed interrogò molte persone appartenenti o vicine ad entrambe le parti, dopo aver rischiato di scatenare un conflitto ancora maggiore, riuscì a far comporre la pace, che venne ufficialmente stipulata il 14 ottobre 1578. L'*instrumento* venne sottoscritto da Christofolo Bubich e dal suocero Nicolò Medin, castellano di Pastrovichi da una parte, e da Zorzi ed i suoi figli dall'altra. Nonostante la formale accettazione del patto, gli interventi del podestà, del vescovo di Verona visitatore apostolico, del governatore di Cattaro e del consiglio di Pastrovichi, tutti volti a far rispettare alla famiglia Bubich tale pace furono vani, perché «persistono nelli soliti odii et rancori, non curando, o temendo niuno»<sup>164</sup> e dunque le minacce, fisiche e verbali, i tentativi di lapidazione e le angherie proseguirono nei confronti di Zorzi e la sua famiglia, che questa volta supplicarono l'intervento del provveditore dell'armata, affinché fossero puniti i Bubich e, conseguentemente, i Lvarda potessero tornare ad una vita normale nella loro città.

In questo caso appare evidente che i Medlovich detti Laverda furono costretti a ricorrere a Venezia per la difficoltà nel farsi rispettare in loco. Nonostante alcuni elementi facciano intendere che entrambi i gruppi familiari ricoprissero un certo rilievo nella comunità – un figlio di Zorzi era il cappellano del podestà, mentre il suocero di Christofolo Bubich era

---

<sup>164</sup> *Ivi.*

castellano di Pastrovichi – i Bubich seppero decisamente imporsi sui Laverda, che non soltanto subirono le loro angherie, ma furono costretti a rivolgersi a Venezia per ottenere giustizia, poiché né i rappresentanti veneti dell'area, né i consigli di comunità ebbero la forza (o l'interesse) di opporsi alla famiglia di Christofolo. Questo rappresenta una ricchezza della fonte *supplica*, perché permette di poter entrare in contatto e sentire la voce anche di gruppi o individui deboli e fazioni minoritarie di una comunità, permettendo agli studiosi, ad esempio, di poter entrare in maniera più approfondita nelle dinamiche locali. Sia ben chiaro, che comunque la supplica difficilmente permette di “sentire la voce” (specie a livello individuale) degli strati sociali più poveri ed emarginati, perché il ricorrevi comunque richiedeva un impegno di tempo e di denaro non indifferente.

Ricevere un privilegio a seguito della presentazione di una supplica, in generale l'accoglimento delle richieste fatte, comportava in molti casi un incremento dello status sociale del petente: l'essere *graziati* dal favore del Principe significava aver compiuto un passo nell'accrescimento del proprio onore e di quello della famiglia di appartenenza<sup>165</sup>. In quest'ottica si possono intendere le suppliche presentate per ottenere incarichi pubblici e stipendi, quali premi per le mirabili azioni militari e la fedeltà dimostrata dal supplicante stesso o dai propri avi verso la Repubblica marciana. Sia ben chiaro che non deve essere sminuita la valenza prettamente economica delle richieste, dal momento che, nelle istanze stesse, i petenti indicavano con chiarezza il tenore del salario richiesto e sottolineavano continuamente le ristrettezze economiche in cui si

---

<sup>165</sup> Cfr. J. Pitt-Rivers, J. G. Peristany, *Honor and Grace in anthropology*, London 1992.

trovavano; si vuole qui solamente dare rilievo ad un aspetto che deve essere considerato complementare a quello economico-monetario.

Domenego di Sandri richiese di essere confermato nell'incarico di *vicecollaterale* della camera di Cattaro, che aveva ricoperto, in maniera esemplare, come sostituto di Francesco di Alessi, bandito dal provveditore generale<sup>166</sup>. Per motivare la sua richiesta, il petente fece sfoggio delle numerose azioni compiute per il bene della Serenissima che lo avevano visto protagonista, spesso mettendo a rischio la sua stessa vita: si era impegnato a condurre frumento dall'Albania durante i periodi di guerra con i turchi; come *sopracomito* aveva fatto giungere a Venezia una nave ragusea carica di grano ed orzo diretta a Napoli, contro il volere del *patron* e dell'equipaggio, obbedendo all'ordine ricevuto dal provveditore generale Barbarigo. Infine, si era occupato della camera fiscale di Cattaro in qualità di *scontro*, durante il periodo della peste. Per rendere ancora più convincente la sua richiesta, rinunciava anche al salario di 10 ducati al mese che gli sarebbero spettati, accontentandosi degli utili provenienti dall'ufficio. In cambio, chiedeva di «poter rimetter un huomo per soldato che sia atto, et obligato ad ogni fattione, et satisfattione degli clarissimi rettori et governatori»<sup>167</sup>. Certamente, evitare di dover svolgere le mansioni militari e gli impegni ai quali erano tenuti tutti gli uomini *da fationi*, era un privilegio non da poco. Ma tra le righe della supplica, si può leggere un impegno profuso da Domenego, tutto volto a cercare di far emergere socialmente il nome della propria famiglia, portare nuovo prestigio, rendere il nome dei *de Sandri* un nome più

---

<sup>166</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 330, 13/05/1576.

<sup>167</sup> *Ivi*.

*onorato*. Ricevere una risposta affermativa alle richieste presentate nelle suppliche di questo tipo, era di per sé un evento positivo, in quanto testimoniava un riconoscimento del Principe nei confronti del comportamento del supplicante e della sua famiglia.

La seguente supplica, invece, pur presentando la dedizione straordinaria alla causa veneziana, si limita a chiedere un mero contributo economico. Fu presentata da Chiara, vedova del cavalier Thomà Pellessa<sup>168</sup>. Nel documento, la donna raccontava la travagliata storia della sua famiglia, una delle principali di Alessio, che, allo scoppio delle ostilità con i turchi, abbandonò la sua città e «vene volontariamente alla devotione di Vostra Serenità, sollevando molte genti di quella Provincia, con le quali ha fatto progressi segnalati contro nemici», difese Dulcigno dall'assedio con un esercito di albanesi da lui stipendiati e con due figli che, catturati, morirono di peste nel serraglio del Gran Signore<sup>169</sup>. Ferito, si rifugiò a Cattaro, dove continuò a servire la Repubblica in varie maniere, sfruttando le sue conoscenze dell'area Albanese. Per questi servizi, gli venne concesso il titolo di cavaliere ed una provvigione annua di 96 ducati. «hora, invidiando la fortuna et felici progressi di esso *quondam* mio marito, li soi emuli maligni han fatto tanto, che calunniandolo appresso la Serenità Vostra fu perciò esso ritenuto nelli camerotti per due anni continui»<sup>170</sup>. Poiché le accuse risultarono infondate, il cavaliere venne liberato, ma quei due anni avevano lasciato il segno e, dopo 20

---

<sup>168</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 351, 28/07/1598.

<sup>169</sup> *Ivi*.

<sup>170</sup> *Ivi*.

giorni, chiese l'estrema unzione e passò a miglior vita<sup>171</sup>. Ora, trovandosi priva di tutti i beni che possedeva ad Alessio e vedova, per tutto il sangue versato dalla sua famiglia e la fedeltà dimostrata, chiese alla Serenissima Signoria che fosse concessa alle sue cinque figlie Marieta, Madalena, Laura, Lucieta e Antonia la provvigione di 96 ducati concessa al defunto Thomà.

Lo struggente racconto mette in luce due aspetti particolarmente significativi. Il primo, è sottolineato dal corposo paragrafo dedicato a descrivere l'ultimo scorcio di vita di Thomà: «confessandosse et comunicandosse con grnadissima contricione, perdonando a tutti li soi emuli, dimandò con propria bocca l'estrema unzione, la qual havuta raccomandandosse di continuo con grande devotione all'Altissimo suo creatore et redentore ... passò da questa a miglior vita»<sup>172</sup>. Oltre ad infarcire di pathos questa supplica, il motivo per sottolineare così significativamente questa devota dipartita è quello di assicurare sul fatto che Thomà sia morto in piena *grazia* di Dio. La sua figura, a questo punto, godeva del complementare favore terreno e divino; era un uomo onorato e pio Thomà e in questa condizione poteva attendersi (e, di conseguenza, anche la moglie supplicante) un riconoscimento, un dono in cambio, che suggellasse la reciprocità (asimmetrica, certo, ma innegabilmente esistente) tra suddito e sovrano. Non va dimenticato che questa *grazia*, così come quella divina, non poteva essere garantita, automatica; ma proprio in questo stava la sua unicità ed il suo valore. In

---

<sup>171</sup> Thomà morì il 24 giugno. Considerando i tempi necessari per recarsi da Cattaro a Venezia, significa che la vedova intraprese il viaggio pochi giorni dopo la morte del marito.

<sup>172</sup> *Ivi*.

uno scambio che prevede una forzatura per ottenere un tornaconto, colui che è costretto a contraccambiare viene umiliato<sup>173</sup>. Per questo motivo vi era la necessità di far apparire, nel caso specifico delle suppliche, come tutto le azioni ed i sacrifici fatti in favore di Venezia dai supplicanti, fossero stati compiuti volontariamente, *gratuitamente*, non per costrizione né (formalmente) per ottenere qualche favore in cambio. In questa maniera si giustificavano, inoltre, i casi in cui le suppliche non fossero state accolte, e si attribuiva un significato maggiore alle richieste soddisfatte, che andava al di là del valore materiale di quanto concesso, perché *onoravano* il supplicante.

Il secondo aspetto che merita di essere messo in evidenza in questa supplica è il fatto che sia stata una donna a presentarla. Nel campione studiato, solo altre 3 donne risultano essere le supplicanti (alle quali si aggiunge una richiesta inoltrata dalle monache del monastero di san Paolo di Cattaro)<sup>174</sup>; si trattava in tutti i casi di vedove che chiedevano di

---

<sup>173</sup> In questo senso si spiega per quale motivo, tra le suppliche “di grazia” (e non quelle che richiedono un intervento di giustizia), le richieste che mirano solamente ad ottenere un aumento di salario o un vantaggio economico, tendono a sottolineare più che altrove, che l’eventuale soddisfazione della richiesta non dovrà essere fatta con riguardo alle numerose prove di fedeltà o i meriti descritti dai supplicanti, ma solo per *la grazia* e *la benignità* del Principe. Ad esempio, Giorgio Battuta da Budua concludeva la sua supplica, nella quale chiedeva che lo stipendio di cui godeva per le sue azioni di spionaggio in Albania passasse al figlio Pasqualin, dicendo: «acciocché, mediante la gratia di Vostra Serenità possa sostentare la mia cadente vita, della quale, per esser impotente non potendo far offerta alcuna alla Sublimità Vostra, mi offero almeno di pregar Nostro Signore...» (ASV, *Risposte di fuori*, f. 368, 07/04/1615). Oppure, nella supplica del *patron di fregata* Luca de Rado, dove chiedeva un aumento al suo salario a causa dei numerosi danni subiti nel trasportare i dispacci a causa delle incursioni di Uscocchi, puntualizzava che inoltrava la richiesta «suplicandola non tanto per li molti meriti di tanti anni, quanto *per la singolar benignità propria di questa Eccellentissima et Serenissima Repubblica*» (ASV, *Risposte di fuori*, f. 350, 23/01/1597).

<sup>174</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 374, 16/12/1621.

poter continuare a godere dello stipendio o della provvigione di cui era titolare il marito<sup>175</sup>. Anche questo dato può andare a supporto della strettissima interconnessione esistente tra supplica ed i concetti di *grazia* e *onore*. L'antropologo Julian Pitt-Rivers nel suo *Honor and Grace in anthropology* definiva una differenza primaria tra l'onore maschile e quello femminile, segnalando però la necessaria complementarità dei due: mentre il primo doveva essere guadagnato, aumentato e difeso, il secondo era qualcosa da proteggere e conservare<sup>176</sup>. Il ricorso perciò allo strumento supplica da parte di una donna non poteva seguire nessuna logica, dal momento che, come si è visto, nel richiedere una grazia si operava per accrescere l'onore del proprio nome, compito questo prettamente maschile. Appariva sensato solamente nei caso in cui, come mostrato dalla supplica di Chiara Pellessa, essa si faceva semplice portavoce del suo uomo, ovviamente impossibilitato a presentarla per conto proprio, sottolineando quanto più possibile, gli aspetti onorevoli del marito defunto.

Si è finora analizzato un campione di suppliche per saggiarne la varietà, le caratteristiche e il diverso uso fatto dai petenti. Si è potuta notare sia la valenza giuridica della supplica che l'uso che ne veniva fatto per ricevere una grazia. Nel ricorrere alla Serenissima Signoria, vi fu una famiglia a Cattaro che lo fece come nessun'altra: la famiglia Bolizza. Il prossimo capitolo prenderà in esame i documenti da loro presentati, e assocerà a questi altri documenti legati al membro più illustre di questo

---

<sup>175</sup> *Ibid.*, f. 340, 06/06/1586; f. 350, 17/11/1597; f. 364, 26/03/1611.

<sup>176</sup> «Male honor is something to be won, increased and defended against a rival; female honor is something to be conserved and protected from the evil tongues of the envious». J. Pitt-Rivers, *Postscript: the place of grace in anthropology*, in *Honor and Grace in anthropology*, London 1992, p. 226.

casato, Francesco, analizzando in quale modo comunicassero e si relazionassero con Venezia e i suoi rappresentanti.

### **3.4 La nobile famiglia Bolizza di Cattaro**

La famiglia Bolizza era una delle maggiori tra i nobili casati di Cattaro. Le prime notizie su di loro risalgono a metà secolo XII; successivamente, dal 1331 al 1342, si trova un Sergio Bolizza vescovo di Pola<sup>177</sup>. Il loro nome si affermò, nel corso dei secoli, di pari passo sia nel mondo politico che in quello delle scienze teologiche-umanistiche: rivestirono infatti alti incarichi per il governo veneziano e per quello precedente del re *bossinese* Stefano Tuarco I, oltre ad affermarsi come uomini di primo piano nelle lettere e nella teologia. Tra i secoli XVI e XVII, almeno quattro Bolizza si insignirono del titolo di dottori in legge presso l'università di Padova e tra questi, Nicolò venne eletto rettore della facoltà di giurisprudenza nel 1594<sup>178</sup>, mentre Mariano fu professore di retorica presso l'istituto della corte del duca Francesco I d'Este nella prima metà del Seicento<sup>179</sup>.

La fortuna dei Bolizza, come già detto, fu legata soprattutto alla gestione del servizio postale tra Venezia e Costantinopoli, il cui appalto fu rilevato dalla ragusea famiglia Zaguri nel 1578. Il successo e la durata nell'occuparsi di questa attività fu possibile anche grazie ad una grande

---

<sup>177</sup> L. Čoralić, *Kotorski plemići iz roda Bolica*, in *Povijesni prilozi* n. 31, Zagreb 2006, p. 152.

<sup>178</sup> *Ibid*, p. 153; S. Gliubich, *Dizionario biografico*, Vienna 1856, p. 45.

<sup>179</sup> S. Gliubich, *Dizionario biografico*, Vienna 1856, p. 45.

capacità di relazionarsi con popolazioni e capi montenegrini, tanto quanto con i rappresentanti ottomani e veneti. Proprio nel periodo analizzato, i Bolizza si affermarono definitivamente come la famiglia più importante delle Bocche di Cattaro, risolvendo spinosi problemi legati alla sicurezza dei canali postali e mediando con capi turchi, ottenendo, grazie a ciò, significative concessioni e privilegi da Venezia. Le suppliche furono utilizzate in maniera significativa dai Bolizza, come da nessun'altra famiglia dell'area bocchese e il governo marciano in più occasioni accolse le loro richieste.

Il più "attivo" nel ricorso alla supplica e l'individuo che verrà trattato con maggiore attenzione in questo studio fu Francesco Bolizza. Francesco fu il primo della sua famiglia ad essere insignito del titolo di Cavaliere di san Marco dal doge Giovanni Bembo<sup>180</sup>, seguito qualche anno dopo dal fratello Vincenzo<sup>181</sup>. L'onorificenza fu attribuita a Francesco, non solo per gratitudine verso l'atavica fedeltà alla Serenissima dimostrata dalla sua famiglia, ma anche per l'esemplare impegno dimostrato nella gestione del servizio postale con la Porta. Si fece inoltre menzione di imprese in Montenegro svolte da Francesco stesso per la salvaguardia dei confini veneziani e la mediazione con rappresentanti del Gran Signore. Francesco fu inoltre responsabile, con il rettore Francesco Dolfin, della

---

<sup>180</sup> ASV, *Cavalieri*, c. 374r, 30/06/1616.

<sup>181</sup> *Ibid*, cc. 515v-516r, 25/01/1621 M.V. Nella concessione del cavalierato a Vincenzo non è specificata nessuna motivazione oltre alla nobiltà della famiglia e ad alla fedeltà dimostrata verso Venezia.

ricompilazione degli statuti di Cattaro nel 1616 e della successiva edizione a stampa<sup>182</sup>.

Tuttavia, le note bibliografiche di questo illustre cattarino e, in generale, della sua famiglia, sono invero molto limitate, forse anche a causa dell'estinzione del casato a fine Settecento, prima che i più rinomati biografi dalmati si dedicassero alle loro importanti ricerche per ricostruire la storia dei personaggi di illustri e della loro terra. Mariano Bolizza è certamente l'individuo di cui abbiamo più notizie<sup>183</sup>; tuttavia, è lecito pensare che allo stesso sia forse stato attribuito più di quanto fece in realtà, catalizzando, all'interno della sua biografia, anche le imprese dei suoi coevi consanguinei. Il motivo per il quale il nome di Mariano ebbe maggior successo rispetto a quello di Francesco che, a tutti gli effetti, sembra essere l'elemento "di punta" dei Bolizza tra fine 1500 ed inizio 1600, è forse da ricercare nel fatto che Francesco si impegnò principalmente nella sua terra, a stretto contatto con rettori e provveditori generali veneziani, ma limitando i suoi viaggi ed i suoi soggiorni a Venezia, che non hanno lasciato alcun segno al di fuori dei pochi documenti ufficiali soprammenzionati.

---

<sup>182</sup> V. Sandi, *Principj*, Venezia 1755, p. 458; F. Cornelio, *Catharus Dalmatiæ civitas*, Patavii 1759, p. 98; F. M. Appendini, *Memorie*, Ragusa 1811, p. 21;

<sup>183</sup> S. Gliubich, *Dizionario biografico*, Vienna 1856, p. 45; F. M. Appendini, *Memorie*, Ragusa 1811, p. 21; G. Benzoni, *Bolizza Mariano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma 1969, pp. 282-283.

### 3.5 Tra Cattaro e Venezia: le suppliche dei Bolizza

Le prime suppliche di componenti della famiglia Bolizza risalgono ad un periodo precedente a quello preso qui in esame. Si tratta di due documenti che riguardano una faida in atto con la famiglia Drago, altro casato principale di Cattaro. Nella prima Francesco – che, evidentemente, non era lo stesso di cui si è parlato poc’anzi – chiese di poter essere *realdito* per essere stato bandito in contumacia per sei anni, con l’accusa «che in una rissa desse una morsichatura ad uno d’altri»<sup>184</sup>. La seconda, presentata tre anni dopo da Giovanni – padre del futuro *Kavalier* Francesco – presentava invece una richiesta di delegare le cause civili tra i Bolizza e i Drago ad un rappresentante veneto (il rettore di Cattaro, oppure un altro magistrato), per evitare che fossero sentenziati dai giudici della comunità<sup>185</sup>. Questi, infatti, essendo nobili di Cattaro e perciò facilmente corruttibili dalla potente famiglia Drago, non avrebbero fatto altro che aumentare il rischio di una frattura ancora più netta e difficilmente risolvibile di quella già presente all’interno della nobiltà cattarina. Segnalava Giovanni, inoltre, come fosse poco corretto che i giudici avessero potere di sequestrare beni alle parti in causa, dal momento che di tali beni confiscati ne beneficiavano poi i giudici stessi. Nella supplica il Bolizza chiedeva il risarcimento da parte dei Drago di 1264 ducati, valore a cui ammontavano i beni sottrattigli dai giudici, a seguito di false accuse mosse nei confronti dei Bolizza ed il risarcimento di altri 1904 ducati per le spese processuali sostenute. La causa era partita dall’uccisione di Trifone Bolizza da parte di Bernardo Drago, che

---

<sup>184</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 313, 31/01/1559 M.V.

<sup>185</sup> *Ibid*, f. 316, 08/07/1562.

«havendo speso de molti dinari per farlo amazare, al fine lui, travestito da turco et in compagnia de turchi in Ragusa, stando li miseri [Bolizza] come obedientissimi vassalli alli mandati di Vostra Sublimità, proditoriamente [ferì] a morte il *quondam* Trifone sopradetto. Per il che lui Bernardo hebbe la capital punishmente, et a un tratto confessò l'innocentia de noi poveri fratelli et il suo predecesor, tanto nel civil come nel criminal contra di noi essere stà pura persecutione»<sup>186</sup>.

In seguito non vi furono altre suppliche dei Bolizza nelle quali si richiedeva l'intervento di Venezia per essere protetti dagli attacchi di altre famiglie. Dagli anni 90 del XVI secolo in poi, I Bolizza si rivolsero alla *Dominante* solamente per richiedere uffici, benefici, stipendi, provvigioni; evidentemente, a quel punto, la forza della famiglia si era consolidata a sufficienza da non temere più il contrasto con altri gruppi famigliari.

La consapevolezza della posizione raggiunta dai Bolizza si evidenzia nella apertura della prima supplica presentata da Francesco insieme ai suoi fratelli Vincenzo e Michiel: «Sono espresse dalla parte dell'Eccellentissimo Senato 1594 le operationi continue et importanti in varii tempi da noi Michiel, Francesco e Vincenzo Bolizza fratelli nobili di Cataro, et nostri antecessori, prestate in servizio di questo Serenissimo Dominio, *ch'a noi non occorre farne altra repetitione in scrittura* [corsivo dell'autore dello studio]»<sup>187</sup>. I Bolizza ricordavano di aver ricevuto per tutti i loro servizi – tra i quali però non riportavano il servizio postale, ma solamente la «recuperatione de lettere pubbliche» - una provvigione di 5 ducati al mese. Ora però, i loro impegni erano cresciuti: Michiel, mentre i turchi

---

<sup>186</sup> *Ivi*.

<sup>187</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 352, 03/03/1599.

facevano pressioni su Pastrovichi, aveva attraversato i confini del sangiacco di Scutari ed era riuscito a far desistere dall'aggressione i sudditi della Porta. Anche Francesco aveva partecipato alla missione, relazionandosi direttamente con il *sangiaccio* e convincendolo di quanto fosse inopportuno uno scontro con Venezia. Vincenzo, invece, insieme al fratello Michiel, si era occupato di porre fine alle incursioni marine del conte di Noracovaz, un capo villaggio della Bosnia, che aveva più volte depredato imbarcazioni dei sudditi veneziani nel canale di Cattaro. Ritenevano evidente che per tutte queste azioni la provvigione concessa «non è talhora bastante a spesar li cavalli de' Turchi, che ben spesso capitano nella nostra casa»<sup>188</sup>, perciò chiedevano un paio di uffici pubblici appena questi fossero stati vacanti, con uno stipendio di 12 ducati al mese, per loro o i loro figli.

Come si è già detto, questa tipologia di suppliche, presentate per richiedere uffici pubblici o aumenti di stipendio, era tra le più frequenti. Tuttavia, va notato come, in questo caso, il linguaggio utilizzato fosse anomalo. La richiesta dei Bolizza non tendeva a sottolineare quanto l'eventuale concessione dello stipendio fosse per esclusiva grazia del Principe e si limitava solamente a rimarcare la reciprocità della relazione che intercorreva tra la nobile famiglia di Cattaro e Venezia, osservando

---

<sup>188</sup> *Ivi*. In due occasioni i documenti riportano di rappresentanti turchi ospiti in casa Bolizza. La prima volta appare nella descrizione del Montenegro di incerta attribuzione (Francesco o Mariano Bolizza): «Al tempo dell'Illustrissimo signor Zuan Marco da Molin [1604] ... venne ... il *sangiaccio* di Scuttari Alli Beg Memetbegovich, nepote del gran Feris Bassà ... Il medesimo Bollizza autore, come conoscente et amico del *sangiaccio*, che altre volte mentre fu luogotenente del suo fratello Hibraim Beg, che fu Bassà in Canissa dove morse, accolse in casa a Cattaro amalato et più giorni lo trattenne» (DKZD, *Descrizione I*, c. 18v). nella seconda occasione, il rettore Zaccaria Soranzo, dopo averlo aiutato nella fuga poiché rischiava di essere linciato da una grande folla radunata da alcuni capigi, fece ospitare Mehemet Nazor Agà di Durazzo a casa di Francesco Bolizza (ASV, f. 13, 25/08/1612).

che «con questo colmo di gratie restimo noi et li discendenti nostri maggiormente eccitati a ben servirla, come è debito e desiderio nostro»<sup>189</sup>.

Nel 1607 Francesco Bolizza presentava una supplica, nuovamente insieme ad altri due individui; ma questa volta non si trattava dei fratelli, ma di Bernardo Pima e Triffon Vrachien, entrambi esponenti delle maggiori famiglie della nobiltà cattarina.<sup>190</sup> Nella supplica si richiedeva il risarcimento di quasi 1400 ducati, sborsati personalmente dai tre nobili a Stefano Rascovich di Perasto, il quale era stato incaricato di condurre frumento a Cattaro per rifornire il fondaco. Il rettore, alla loro richiesta di rimborso, aveva risposto negativamente per mancanza di denaro nelle casse pubbliche. Tale risposta probabilmente fu data in maniera sbrigativa e sgarbata, perché un offeso Francesco ritenne «grave et imposibile di sentire [tale risposta] in iscambio della nostra prontezza tanto incomoda»<sup>191</sup>.

Quegli anni furono particolarmente impegnativi per il rettore Tommaso Contarini, a causa dei continui movimenti nei sangiaccati vicini, dove le popolazioni albanesi si stavano sollevando e cercavano di organizzare, di concerto con il vicerè di Napoli, una invasione delle loro coste per passare sotto la dominazione spagnola. I dispacci inviati dal rettore aggiornavano quasi quotidianamente il Senato sulla situazione, poiché nelle trattative erano coinvolte anche spie di Budua e si temeva che l'azione dell'armata spagnola agli ordini del marchese di Santa Cruz, che sembrava ormai imminente, potesse includere, tra i suoi obiettivi, anche

---

<sup>189</sup> *Ivi.*

<sup>190</sup> *Ibid.*, f. 360, 06/05/1607.

<sup>191</sup> *Ivi.*

le Bocche di Cattaro<sup>192</sup>. Inoltre, i rapporti del Contarini con il podestà di Budua non erano ottimi. Il podestà, infatti, lamentava la presunta ingerenza del rettore di Cattaro nella sua attività di governo, da quando quest'ultimo aveva liberato dei pastrovichi banditi in contumacia dal podestà due anni prima<sup>193</sup>. In questo contesto, evidentemente, la già poco florida situazione delle casse pubbliche di Cattaro doveva risultare ancora più problematica, per cui la richiesta di risarcimento presentata dai tre nobili probabilmente era davvero insolubile. Altri rettori reclamarono, prima e dopo il Contarini, la mancanza di denaro nelle casse pubbliche della città che reggevano, come si evince dall'imbarazzo che lamentavano nei loro dispacci, nel dover chiedere soldi in prestito ai nobili locali, con danno non indifferente per l'immagine loro e del governo veneziano<sup>194</sup>.

Le tre famiglie rappresentate nella supplica, dovevano quindi essere, oltre che particolarmente prestigiose, anche danarose, poiché il rettore ricorse proprio a loro per ottenere un prestito piuttosto sostanzioso. Il fatto che

---

<sup>192</sup> Il presente studio si limita ad accennare alla vicenda, nella quale rientra anche il sacco e l'incendio di Durazzo del 5 agosto 1606 compiuto dall'armata spagnola, per la vastità dell'argomento e la poca attinenza agli scopi proposti da questa ricerca. Si rinvia comunque a ASV, *Dispacci dei rettori*, ff. 4-7; ASV, *Senato, Dispacci di ambasciatori, Napoli*, ff. 22-25.

<sup>193</sup> ASV, *Dispacci dei rettori*, f. 4, 27/02/1605 M.V; f. 6, 23/04/1607. Il precedente rettore, Zuan Francesco Bragadin, al termine del suo mandato, decise di lamentarsi senza mezzi termini dell'operato del podestà, che aveva bandito moltissimi individui per non essersi presentati entro ventiquattr'ore dal proclama, impediva di ricorrere in appello a Cattaro perché avido dei denari che portavano nella sua cassa le sentenze ed aveva inoltre respinto numerose lettere del rettore. Per questi motivi, il Bragadin chiedeva che si indagasse sull'operato del podestà di Budua e lo si punisse. Il Contarini non si espresse mai in maniera tanto esplicita come il suo predecessore, ma evidentemente, dovette fronteggiare gli stessi problemi.

<sup>194</sup> *Ibid*, f. 8, 15/08/1609.

sia stato proprio Francesco Bolizza l'incaricato a presentare formalmente la supplica, sottolinea una volta di più il prestigio guadagnato dal casato e, probabilmente, la capacità riconosciutagli dai suoi pari nell'interagire con il centro di governo della Serenissima.

Un altro Bolizza, Mariano, si presentò alla Serenissima Signoria nel 1620 in una successiva supplica, chiedendo che la provvigione di 5 ducati citata nella prima supplica di Francesco e fratelli, fosse assegnata alla sua persona<sup>195</sup>. La sua richiesta era giustificata dal fatto che sia suo padre Michiel, che suo zio Vincenzo erano ormai passati a miglior vita ed il sottoscritto si era comunque prodigato in azioni degne del nome della sua famiglia, sia combattendo in *Armada*, che nella cosiddetta *guerra di Gradisca*.

La supplica, di per sé poco interessante, presenta comunque alcuni dettagli degni di attenzione. Il supplicante, nel ricordare la provvigione ottenuta dalla sua famiglia per una delibera del Senato nel 1594, nominava un certo Marino Bolizza come l'artefice delle grandi azioni che avevano portato al privilegio. Mariano si riferiva indiscutibilmente al nonno, poiché indicava poi come beneficiari della provvigione i tre figli di Marino: Michiel (padre del supplicante), Vincenzo e Francesco. In tutte le altre suppliche e negli altri documenti presi in esame, però, il padre dei tre fratelli Bolizza veniva chiamato Giovanni. Non è possibile indagare oltre sulla questione: nei documenti analizzati, il nome di Marino Bolizza non appare mai, men che meno come padre dei tre fratelli; resta d'altronde improbabile che il nipote, così devoto alla causa veneziana e

---

<sup>195</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 375, 10/03/1622.

orgoglioso alfiere del nome Bolizza, abbia confuso il nome del suo *benemerito* avo paterno.

Nella supplica Mariano si presentava come unico erede – almeno di quel ramo – della famiglia Bolizza: «questa honorata e benemerita fraterna di tutti e tre è estinta, né alcun d’essi ha lasciato heredi, fuorché Michele, del qual nasco io *Governator* Marian Bolizza»<sup>196</sup> e per questo sentiva di poter muovere delle pretese su quei cinque ducati (che, fra l’altro, «detratte le decime ne restano quattro»)<sup>197</sup>, appunto «come figlio di Michel Bollizza, e nepote di Vincenzo hora morto»<sup>198</sup>. Il nome di Francesco non appare semplicemente perché egli era ancora vivo al momento della presentazione della supplica del nipote e quindi, ovviamente, Mariano non poteva vantare diritti sul vivente *Kavalier* Francesco.

La supplica di Mariano lascia numerosi punti interrogativi, soprattutto alla luce della prossima supplica, presentata esattamente sette mesi dopo dal *Kavalier* Vincenzo che, evidentemente, era tutt’altro che morto. Infatti, Vincenzo, che qui si presentava con l’onorificenza del cavalierato ricevuta circa due anni prima, chiedeva gli fosse concessa la *piazza a cavallo* già dello *strenuo* Giovanni Chiudi, che era stato privato dell’incarico per una sentenza di Camillo Michiel (rettore di Cattaro dal 1616 al 1618)<sup>199</sup>. Rispetto alla supplica presentata insieme ai fratelli al termine del XVI secolo, Vincenzo si espresse in toni più “ortodossi”, non nascondendo i meriti suoi e della sua famiglia, ma «confidandosi nella

---

<sup>196</sup> *Ivi.*

<sup>197</sup> *Ivi.*

<sup>198</sup> *Ivi.*

<sup>199</sup> *Ibid*, f. 375, 11/10/1622.

singular benignità della Serenità Vostra...sicura di conferirla [la piazza] in chi se ne dimostrerà sempre meritevole et effonderà il sangue ad ogni occasione et cenno pubblico»<sup>200</sup>.

Nello stesso anno, Francesco tornò a supplicare alla Serenissima Signoria, questa volta per mezzo di un suo agente, Lunardo Ermano<sup>201</sup>. La supplica riguardava un piccolo appezzamento di terreno sassoso posto poco fuori la porta del *Gordicchio*, che era stato affittato dal 1603 al *voivoda del contado* di Cattaro Vincenzo Pellegrini dall'ufficio delle *Rason vecchie*, per un ducato all'anno. Con gli anni, molto lavoro ed una spesa di circa 180 ducati, il Pellegrini aveva reso coltivabile questo terreno, ma alla sua morte nel 1618, i suoi figli non vollero rinnovare l'affitto. Le *Rason vecchie* resero perciò questo terreno, detto Suragno, nuovamente disponibile e fu preso in affitto, sempre per un ducato all'anno, dai due fratelli nobili di Cattaro, *Kavalier* Francesco e da suo fratello *Governator* Antonio Bolizza. L'agente di Francesco chiedeva «la concessione in libero dono del fondo sudetto nella sua persona et heredi», aggiungendo che i miglioramenti apportati non avevano accresciuto il valore del terreno, ma che comunque Francesco «lo riceverà nondimeno per uno de maggiori honori et segni di gratitudine che le possano venire dalla munificentissima mano della sublimità vostra»<sup>202</sup>. La supplica può sembrare immotivata: in essa si presentava come di consueto la fedeltà e la bontà del nome dei Bolizza, ma non si faceva menzione né di nessuna specifica azione compiuta dal *Kavalier*, né di particolari bisogni

---

<sup>200</sup> *Ivi*.

<sup>201</sup> *Ibid*, f. 373, 13/05/1622.

<sup>202</sup> *Ivi*.

economici che giustificassero una simile istanza. Inoltre, il ducato annuo di affitto non poteva essere una spesa tanto scomoda da affrontare per una famiglia come i Bolizza. È perciò plausibile che si trattasse di una richiesta volta solamente ad ottenere un riconoscimento del valore della sua persona, una simbolica *grazia* da parte del Principe che attestasse ancora una volta la riconoscenza di Venezia per l'operato di Francesco Bolizza.

Prima di affrontare le ultime suppliche di Francesco Bolizza, si citeranno, per completezza, altre due suppliche di membri dello stesso casato che, però, non risultano strettamente imparentati con il *Kavalier*. La prima, fu presumibilmente presentata da Nicolò Becich, *barba* di Nicolò Bolizza da Budua<sup>203</sup>. In essa si chiedeva di confermare la decisione presa dal podestà di Budua<sup>204</sup>, di sostituire nell'ufficio dell'*armiragliato* del porto di Budua il defunto Valerio Bolizza con il figlio Nicolò. Egli sarebbe stato affiancato in questo incarico dallo zio materno Nicolò Becich, già pratico della professione, fino a quando il giovane ed inesperto Bolizza non avesse raggiunto l'età per poter esercitare tale incarico autonomamente. Anche in questa supplica, pur se proveniente da un ceppo trasferitosi a Budua, i Bolizza figuravano impegnati in un ufficio prestigioso (e redditizio) come l'*armiragliato* e il petente faceva sfoggio del buon nome dei Bolizza per perorare la propria causa.

---

<sup>203</sup> *Ibid*, f. 346, 08/07/1593. Nella supplica il petente presentò la supplica in maniera impersonale, senza dare un riferimento preciso. Ma per il tenore dell'istanza, è più che plausibile che si tratti di Nicolò Becich.

<sup>204</sup> Decisione datata 4 dicembre 1592.

L'altra supplica fu invece presentata dai rappresentanti della *comunità* di Cattaro, Giovanni Grubogna e Nicoletto Galli<sup>205</sup>. Il *Minor consiglio* – o *Consiglio segreto* – si era radunato per eleggere i propri nunzi affinché questi si recassero a Venezia per supplicare la Serenissima Signoria di annullare una decisione, presa recentemente da una magistratura non indicata, contraria alla consuetudine e ai privilegi concessi – e quindi spettanti – alla comunità. Il neo eletto *voivoda* del contado, Triffon Bolizza, era stato privato di un soldato a cavallo della milizia che, pur restando obbligato a tutti gli impegni a cui erano tenuti i militari, era messo a disposizione del *voivoda* per le sue necessità. I *voivoda*, infatti, nel passato, avevano sempre goduto di tal «beneficio assolutamente necessario et opportuno per il carico suo predetto, poiché alla giornata lo rende necessitato cavalcare in diversi luoghi di questa giurisdizione et ancor nelle pertinenze del Signor Turcho, per bisogno et occasione di pubblici interessi»<sup>206</sup>. La supplica è una delle più ricche di allegati tra quelle analizzate; oltre al documento che presentava l'istanza, si trovano, nell'ordine: 1) la lettera di presentazione dei nunzi fatta dal *Minor consiglio*, nella quale si spiegava con maggiori dettagli la questione. 2) l'accompagnatoria del rettore Paris Malipiero, che approfittava della stessa per esprimere il suo consenso alla richiesta del consiglio dei nobili cattarini. 3) una copia dell'elezione di Triffon Bolizza come successore del *quondam* Vincenzo Pellegrini nell'incarico di *voivoda* del contado di Cattaro<sup>207</sup>. 4) copia della ducale di Antonio Priuli nella quale si

---

<sup>205</sup> ASV, *Risposte di dentro*, f. 16, 23/06/1622.

<sup>206</sup> *Ivi*.

<sup>207</sup> Il documento riporta in testa «copia dell'elezione del *Voivoda* di questo Contado esistente nell'offitio della cancelleria Comune nel volume straordinario

confermava l'elezione di Triffon Bolizza<sup>208</sup>. 5) altra accompagnatoria di Paris Malipiero per confermare l'invio dei nunzi a Venezia.

La supplica appena descritta è particolarmente interessante per diversi motivi. La ricchezza della documentazione allegata permette di constatare agevolmente i tempi intercorsi fra l'elezione del *voivoda* (4 novembre 1619) e la conferma data nella ducale (6 dicembre), registrata a Cattaro il 27 dicembre; fra l'elezione dei nunzi fatta nel *Minor consiglio* (7 giugno 1622), l'accettazione fatta dal rettore per mandare l'ambasceria a Venezia (il giorno seguente) e la votazione favorevole ottenuta in Palazzo Ducale il 26 giugno. La sorprendente velocità con la quale si svolsero le pratiche in entrambi i casi, evidenziava non solo una sintonia tra il rettore ed il consiglio dei nobili di Cattaro, ma anche una pronta ricezione a Venezia delle loro istanze. È peraltro plausibile che Cattaro, più di altre località del *Dominio da Mar*, avesse una certa facilità nel raggiungere speditamente la capitale lagunare, grazie alle veloci fregate sempre a disposizione per portare i dispacci provenienti da Costantinopoli.

È altresì degno di nota il fatto che nella supplica vera e propria non si facesse menzione del nome di Triffon Bolizza, presente tuttavia negli altri documenti allegati. Il *Minor consiglio* probabilmente riteneva utile sottoporre le proprie lamentele alla Serenissima Signoria sottolineando

---

dell'illustrissimo Signor Marc'Antonio Contarini a carta 739 verso». Tale volume è ora conservato presso l'archivio storico di Cattaro. IAK, *Acta*, Sn. 80, c. 739v. Si sottolinea qui, inoltre, la composizione del *Consiglio minore*, composto dai giudici Giovanni Giacogna e Triffon Vracchien e dai consiglieri Francesco Drago, Alessandro Pasquali, Marian Vracchien e Alvise Bucchia.

<sup>208</sup> Anche questo documento sopravvive in *Ibid*, c. 84r, in copia.

come la novità imposta da Venezia fosse lesiva dei privilegi concessi alla comunità, prima che dei diritti accordati al *voivoda*; ritenevano perciò che questa fosse la forma migliore per presentare con successo le proprie istanze. Ciò permette, ancora una volta, di notare la strategia che stava alla base della formulazione di una supplica, nella quale era necessario prestare particolare attenzione alla forma con la quale presentare le varie richieste. Nel caso specifico, i privilegi della comunità risultavano più significativi e degni di attenzione rispetto al nome del Bolizza.

Nell'ipotesi, tutt'altro che remota, che sia stato Triffon Bolizza stesso l'organizzatore della spedizione per esporre supplica, la succitata strategia assume toni ancora più significativi. Il *voivoda*, in questo caso, sfruttò l'importanza del suo nome all'interno della comunità ed il favore di cui godeva presso il rettore, per difendere con maggior successo i propri interessi.

Le seguenti tre suppliche sono tra di loro conseguenti. Furono tutte presentate da Francesco Bolizza tra il 1609 e il 1621 e sono utili ad intendere non solo il potere, la posizione e il prestigio raggiunto dal supplicante, ma anche l'evoluzione dell'utilizzo della supplica da parte del nobile cattarino.

Nel primo documento era riassunta la storia dei Bolizza nella gestione della corrispondenza tra Venezia e Costantinopoli<sup>209</sup>. A partire dalla concessione del Senato fatta nel 1578 al padre di Francesco, Giovanni, la famiglia Bolizza si era occupata di organizzare i portalettere montenegrini, pagandoli secondo le tariffe approvate dal Senato stesso di

---

<sup>209</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 362, 17/02/1609 M.V.

15 talleri per la stagione estiva e 20 per quella invernale. Dal 1604, a causa di scontri nati tra le popolazioni di Montenegro e quelle di Scutari, la strada<sup>210</sup> diventò impraticabile, perciò si fu costretti a trovare un percorso alternativo per raggiungere Costantinopoli, che però risultò essere più lungo di 5 giornate di cammino e, di conseguenza, più costoso. Il rettore in carica in quegli anni, Marco da Molin, acconsentì ad aumentare la tariffa per i portalettere, aumentando il cambio della valuta. Il Collegio approvò tale decisione ed i pagamenti vennero effettuati regolarmente dai Camerlenghi di Comun. Nel 1605 Francesco subentrò al padre defunto<sup>211</sup>, continuando nei pagamenti fino a quando il rettore Morosini decise di ritornare al cambio di valuta precedente. «Se la cosa se fermasse qui non sarei comparso a dar molestia a Vostra Serenità», proseguiva Francesco Bolizza, «ma perché l'Illustrissimo [rettore] mi ha detto che intende farmi pagare inanti al fin del suo regimento quanto importano li grossi 5 per talero dal giorno dell'alteratione di detto pagamento, quasi che mio padre et io habbiamo sentito il beneficio d'essi grossi 5», era stato costretto a recarsi a Venezia. Per palesare il suo buono e onesto operato, il Bolizza si era impegnato ad ottenere che le *testimonianze secrete*, raccolte tra i portalettere, fossero spedite a Venezia sotto sigillo, in modo che da ciò si potesse evincere che, sia Francesco che Giovanni, avessero correttamente eseguito i pagamenti e cadessero così le accuse del rettore. Francesco concludeva la supplica

---

<sup>210</sup> Secondo quanto emerge dai dispacci dei rettori, il percorso venne modificato dal giugno 1603. ASV, *Dispacci*, b. 2, 08/06/1603.

<sup>211</sup> Il rettore Zuan Marco da Molin, nei suoi dispacci, diede l'annuncio della morte in una lettera datata 4 dicembre 1604. In essa rilevava l'urgenza di trovare un'altra persona che si assumesse l'incarico del servizio postale, ma al contempo, esprimeva preoccupato la difficoltà di poter trovare un uomo tanto competente. ASV, *Dispacci*, f. 3, 04/12/1604.

impegnandosi a tornare al pagamento “ridotto” appena la vecchia strada fosse tornata ad essere transitabile.

Oltre alle interessantissime informazioni presenti all’interno del documento, in questa supplica Francesco Bolizza dimostrò con quanta destrezza utilizzasse questo strumento giuridico. Esso era scritto in maniera estremamente funzionale: metteva in luce, ma con discrezione, la bontà e l’obbedienza della famiglia, sottolineava il dispiacere nel dover ricorrere alla supplica perché colpito da un’accusa inaccettabile e, dimostrando di conoscere il *cursus* che la supplica avrebbe seguito, presentava a sostegno della stessa una testimonianza ufficiale, permettendosi, di fatto, un “virtuosismo giuridico”. In questo caso, la supplica era più che una richiesta al Principe di drizzare un torto, o ritornare alla situazione precedente; era diventata una difesa preventiva dalle accuse del rettore e, al contempo, una affermazione del proprio onore.

Successivamente, nel 1612, Francesco Bolizza presentò ancora un’altra supplica<sup>212</sup> nella quale espose, anche se in maniera piuttosto generica, le azioni nelle quali la sua famiglia, i suoi fratelli, ma soprattutto Francesco stesso, si erano distinti in maniera particolare. Citò quindi il quarantennale [sic] servizio svolto in maniera ineccepibile nella consegna della corrispondenza tra la capitale marciara e quella dell’impero turco, i numerosi interventi di mediazione per evitare o porre termine a scontri tra sudditi bocchesi e vicini turchi, il recupero dalle mani dei turchi di vascelli veneziani, rimarcando quanto dispendiose queste operazioni fossero state, sia in termini di pericolosità, che in meri termini economici.

---

<sup>212</sup> *Ibid*, f. 365, 23/06/1612.

Per questo, chiese che fosse concessa a lui e ai suoi fratelli la *vicecollateralità* di Cattaro appena questa si fosse resa vacante, così come era stata concessa quella di Zara ai Zaguri, famiglia che aveva preceduto i Bolizza nella cura del servizio postale.

A questa supplica, piuttosto “normale”, anche nella forma, rispetto a buona parte delle altre presentate da Francesco, seguì alcuni anni dopo un'altra, più particolare, che confermava l'eccezionalità del Bolizza e dell'uso che questi fece della supplica.

Dopo aver, come di consueto, ricordato quanto fatto dalla famiglia Bolizza a favore della Repubblica, specialmente nella gestione della corrispondenza con Costantinopoli, «anchor che io fussi de tenera età ... ricevuta per benigna concessione di Vostra Serenità in età d'anni dodeci per la morte del sudetto mio padre»<sup>213</sup>, notava come si fosse giunti in prossimità della scadenza dell'appalto concessogli. Perciò chiedeva che per il successivo rinnovo, la gestione del servizio postale fosse affidata al fratello *governator* Antonio e che a questa fosse associata, appena disponibile, la *vicecollateralità* di Cattaro, concessagli nel 1612 con una deliberazione del Senato<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> *Ibid*, f. 373, 16/09/1620. Da questa nota, si può desumere orientativamente l'età del supplicante: nato nel 1566, al conseguimento del Cavalierato di San Marco Francesco Bolizza aveva 50 anni e alla presentazione di questa supplica 54. Francesco furbamente giocò sull'ambiguità della frase: il suo nome infatti era incluso tra quegli degli stipulanti quando l'appalto venne concesso a suo padre nel 1578. Sarebbe impossibile infatti che nel 1604, ovvero alla morte del padre, fosse così giovane, perché ciò renderebbe alquanto improbabile l'aver ricevuto il cavalierato di san Marco ad un'età di circa 20 anni.

<sup>214</sup> La data della concessione della *vicecollateralità*, indicata nella supplica, è 22 febbraio 1612 (*More Veneto*), vale a dire esattamente otto mesi dopo la presentazione della supplica nella quale Francesco la richiese.

In questa supplica il Bolizza faceva nuovamente sfoggio della sua dimestichezza nell'uso dello strumento. Pur mantenendo i toni di una richiesta, traspare la confidenza con la quale egli si rivolgeva alla Signoria. Francesco scrisse questa supplica convinto – probabilmente non a torto – che la sua richiesta sarebbe stata accolta senza grosse difficoltà. Francesco Bolizza ricorreva ormai alla supplica in una maniera assolutamente al di fuori del comune; era diventato il suo personale canale privilegiato per richiedere (ed ottenere) vantaggi personali e a favore della sua famiglia. Ma non solo.

Nell'ultima supplica qui riportata, Francesco Bolizza si preoccupò anche degli interessi dei propri “dipendenti”. I marinai delle fregate incaricate di portare a Venezia i dispacci giunti a Cattaro da Costantinopoli, si erano lamentati con il Bolizza perché, recentemente, era stato loro contestato di aver caricato le navi di merci che avrebbero poi venduto a Venezia. In più occasioni, era stato rimarcato dal Senato il divieto di trasportare beni su quelle fregate, che dovevano essere leggere e pronte a partire per ogni pubblica occorrenza. Francesco perciò si presentò alla Serenissima Signoria, osservando come, in tutti quegli anni in cui si era occupato di gestire queste quattro fregate, non vi erano state mai lamentele sul loro operato. Rilevava, inoltre, come quei marinai, con un salario non particolarmente importante, dovessero attendere a Venezia anche per mesi prima di essere impiegati e fossero perciò costretti a organizzarsi per vivere nella capitale. La navigazione, poi, per essere sicura, richiedeva una certa zavorra. Perciò chiedeva alla Signoria «per poter col tratto di quella [merce] suplir alle spese del viver ... a solievo di detta povera gente marinara ... di permetter a dette quattro fregate di poter portar tanta roba che serva per necessaria savorna solamente, da essi e per essi cargata, con li mandati delli illustrissimi rettori di Cattaro et de

cometter che non siano gravati di ricever altre robbe siano di chi si voglia»<sup>215</sup>, mantenendo ovviamente il salario di cui godevano in precedenza.

Ancora una volta Francesco Bolizza sfruttava la supplica in maniera originale, facendosi portavoce delle lamentele dei marinai che gestiva. Mentre nelle suppliche i petenti tendevano ad uniformare il loro linguaggio, indipendentemente dalla classe sociale d'appartenenza, quello usato dal nobile cattarino per promuovere l'istanza è più vicino a quello utilizzato dai rettori nei loro dispacci. Si presentava ai patrizi veneziani quasi fosse un loro pari, affidandosi rispettosamente al parere della Signoria (così come veniva fatto dai rettori), ma *suggerendo* una soluzione, più che *supplicando*. La proposta da lui presentata era stata preparata con attenzione, indicando le restrizioni e i permessi necessari che l'autorità veneziana di stanza a Cattaro avrebbe dovuto produrre.

Non sono stati riscontrati altri esempi di suppliche simili, non soltanto in un periodo più ampio di quello preso in esame, ma nemmeno estendendo il campione ad altre aree del *dominio da mar*. Di norma, le suppliche non andavano oltre al chiedere una grazia o di ristabilire l'ordine preesistente, pregando di ritirare una delibera o di opporsi alla decisione di un rappresentante veneto; anche le suppliche di comunità, pur se più complesse nelle richieste e nei contenuti rispetto a quelle dei singoli individui, limitavano le loro istanze a delle proposte che supplicavano fossero accettate.

---

<sup>215</sup> ASV, *Risposte di fuori*, f. 374, 13/02/1621 M.V.

L'uso fatto da Francesco Bolizza della supplica fu perciò assolutamente inusuale se non unico. Egli fu in grado di sfruttare il suo prezioso incarico per accrescere l'onore suo e della propria famiglia. Non fu, certo, l'unico dei Bolizza a impegnarsi con successo nella "scalata sociale" nella prima metà del XVII secolo: suo fratello Vincenzo ottenne il cavalierato di San Marco, Mariano fu istruttore del collegio dei nobili a Modena, presso una delle corti più prestigiose d'Italia e Nicolò fu nominato rettore dell'università di giurisprudenza a Padova; non si limitarono perciò a gestire la posta veneziana per Costantinopoli. Giovanni, Francesco e Mariano furono in grado di affermarsi come eccellenti mediatori, in grado di relazionarsi abilmente con Venezia, con i popoli vicini a Cattaro e con i rappresentanti ottomani. Attraverso la disinvoltura con la quale presentò le suppliche a Venezia, si è potuto cogliere la capacità di Francesco di comprendere il mondo veneziano e interagire con esso.

Nei paragrafi a seguire, si cercherà di sottolineare l'abilità della famiglia Bolizza nel relazionarsi con turchi e popolazioni *serviane*, montenegrine ed albanesi.

### **3.6 Tra Cattaro e i turchi: i Bolizza mediatori di culture**

Una delle qualità che convinse i rappresentanti veneziani ad affidare ai Bolizza un servizio così importante e delicato come l'organizzazione e l'amministrazione del servizio postale tra Venezia e Costantinopoli, fu probabilmente la capacità che essi dimostrarono nel relazionarsi con i popoli circostanti. Più volte i rettori ed i provveditori generali in Dalmazia ed Albania si rivolsero a loro per risolvere situazioni delicate tra le popolazioni poste sui confini dei possedimenti veneziani, così come si

affidarono ai Bolizza per cercare accordi con *sangiacchi*, *cadì* e anche *bassà* turchi. Queste notizie si ritrovano principalmente nei dispacci dei rettori e da ciò risulta evidente come, col passare degli anni ed il susseguirsi dei rappresentanti veneti, i Bolizza rimasero un punto di riferimento per trattare con le popolazioni vicine ed i loro capi.

Nel 1602 il rettore Antonio Grimani si affidò a Giovanni Bolizza per fare soggiornare a casa sua due giannizzeri e un *capigi* che accompagnavano il dragomanno Giancesino Selvago, in attesa di ordini da parte del bailo a Costantinopoli<sup>216</sup>, mentre il suo successore, Zuan Marco da Molin, si rivolse al Bolizza per andare a trattare coi turchi di Castelnuovo per liberare quattro marinai di Lesina ed un bambino che volevano convertire. Questi erano stati catturati da un vascello pugliese, che avevano attaccato come rimostranza nei confronti della scarsa efficienza veneziana nel limitare le incursioni dei pirati uscocchi, che avevano recentemente colpito la loro città. Il rettore, con soddisfazione, comunicò al senato il successo dell'operazione, lodando le capacità di Giovanni Bolizza<sup>217</sup>. Lo stesso rettore, poco tempo dopo, rimarcava come Giovanni fosse «l'ambasciator solito mandato da Cattaro» per dirimere le questioni che sorgevano con Castelnuovo<sup>218</sup>. Di lì a poco, la morte del Bolizza creò non poco sconforto nel rettore, che oltre a dover trovare al più presto qualcuno che potesse sostituire degnamente il Bolizza nella gestione del traffico postale, fu costretto a posticipare la pace che si doveva far

---

<sup>216</sup> ASV, *Dispacci*, b. 1, 12/07/1602.

<sup>217</sup> *Ibid*, b. 3, 09/08/1604.

<sup>218</sup> *Ibid*, b. 3, 01/10/1604.

finalmente comporre a Cartolle (oggi Radovići), una angusta faccenda che si portava avanti da più di un anno e mezzo.

Alcuni abitanti di quel villaggio avevano ucciso tre turchi di Castelnuovo, per liberare altrettanti schiavi cristiani. A causa dell'impossibilità di poter risalire ai colpevoli per l'omertà di quei villani, le relazioni con i loro vicini turchi erano precipitate così gravemente, da costringere per alcuni mesi il rettore ad impedire alle fregate pubbliche il transito in partenza ed in arrivo alle Bocche di Cattaro in orario notturno, per evitare temute rappresaglie da parte di quelli di Castelnuovo. Si era infine giunti alla stipulazione della pace, ma la cerimonia dovette essere posticipata appunto per la morte del negoziatore, Giovanni Bolizza. A causa di ciò, un prete di Cartolle fu massacrato e fatto a pezzi prima di essere gettato in mare da Mustaffà Omurovich e Osman Mehemetovich, i quali avevano agito con l'appoggio di Iusuf agà Cussain capo di Castelnuovo, inasprendo nuovamente le già complesse relazioni tra i due centri bocchesi<sup>219</sup>.

Anche Mariano Bolizza fu incaricato di negoziare in faccende delicate, come quelle dei confini. Dopo essere riuscito a risolvere l'annosa controversia sui confini tra Spigliari ed i loro dirimpettai montenegrini di Obod a favore di Venezia, il bailo Ottaviano Bon suggerì l'invio dello stesso Mariano, per ratificare il nuovo trattato con il *Cadì* di Montenegro<sup>220</sup>.

---

<sup>219</sup> *Ibid*, b. 3, 09/08/1603; 08/10/1603; b. 4, 09/03/1605.

<sup>220</sup> *Ibid*, b. 5, 06/05/1606.

Nel frattempo, si era trovato un successore a Giovanni per la conduzione del servizio postale. Dopo una iniziale preferenza dimostrata nei confronti di Antonio, fu Francesco il prescelto a succedere al padre Giovanni. I primi anni furono tutt'altro che facili, per le questioni legate al nuovo e più lungo percorso per raggiungere Costantinopoli, a cui si fu costretti a ricorrere a causa di scontri tra le popolazioni montenegrine, che impedivano ai portalettere di passare. Sempre a causa di ciò e del conseguente maggior costo dei corrieri, Francesco fu anche accusato dal rettore di approfittarne per arricchirsi<sup>221</sup>. Finalmente, nel 1608, si riuscì a raggiungere un accordo con il conte Vuio di Montenegro ed alcuni capi villaggio di Barda<sup>222</sup>. Fu un Bolizza l'inviato a negoziare con i vari capi montenegrini, ma è arduo identificare quale fu, tra Francesco e Mariano.<sup>223</sup>

L'accordo stipulato nel novembre del 1609 con il conte montenegrino Vuio durò però pochi mesi, perché lo stesso temeva possibili scontri con altri capi locali. Il rettore Francesco Morosini, perciò, promosse una nuova spedizione per raggiungere accordi alternativi con altre autorità montenegrine, affidandola – questa volta con certezza – a Mariano

---

<sup>221</sup> *Ibid*, b. 8, 30/07/1609.

<sup>222</sup> *Ibid*, b. 8, 27/11/1609.

<sup>223</sup> Il dubbio nasce perché il rettore, nel riferire il successo nella trattativa, si limitò ad indicare il negoziatore come «il Bolizza» e ad aggiungere che sarebbe stato necessario premiare anche il *voivoda* Vincenzo Pellegrini per aver anch'esso partecipato attivamente alla soluzione della controversia. Se gli incarichi affidati a Mariano Bolizza in precedenza e successivamente al 1609 farebbero pensare a lui come artefice di questo successo, il sottolineare che Francesco sarebbe rimasto incaricato del reclutamento e la gestione dei portalettere, potrebbe far pensare che invece sia stato quest'ultimo a trattare coi capi montenegrini, grazie alla sua familiarità con queste popolazioni. L'incertezza sul protagonista di questa missione aumenta, poi, leggendo le differenti versioni della *Relazione* di cui si parlerà più avanti.

Bolizza<sup>224</sup>. I negoziati si conclusero con successo, raggiungendo un accordo con il conte Raizco Vucoslavceвич da Stagnevichi ed altri maggiorenti del Montenegro. Il percorso era meno breve del percorso “vecchio”, ma comunque l’accordo risultava vantaggioso anche in termini economici, essendo minore l’importo da devolvere nel “dono” da fare ai vari capi.

I Bolizza non venivano impiegati solamente dai rappresentanti veneti per la credibilità di cui godevano tra le popolazioni suddite meno legate, in termini religiosi e culturali, a Venezia; proprio per lo stesso motivo, anche questi sudditi ricorrevano ai Bolizza affinché perorassero le loro istanze alla Serenissima. Si è già visto in precedenza come Francesco Bolizza si occupò di presentare una supplica a favore dei marinai – tutti bocchesi – delle fregate dedicate al trasporto dei dispacci di e per Costantinopoli. Anche Mariano si fece portavoce dei Pastrovichi, che si sentivano lesi da una decisione presa nel 1604 dal rettore Giovan Francesco Bragadin<sup>225</sup>. La complessa vicenda verteva sull’affidamento dell’abbazia di Santa Maria a Rodazzo, nei pressi di Antivari. La maggior parte dei possedimenti dell’abbazia si trovava in territorio turco, dopo che Venezia la perse Antivari e Dulcigno nel 1571, ma una parte di quella prebenda era situata nel territorio di Pastrovichi. L’abbazia viveva un conflitto tra don Felice Melinovich e il *calogero* Steffano Davidovich di San Nicolò in Prasquezza, località di Pastrovichi, dove il secondo era accusato di essersi appropriato in maniera illecita delle poche ricchezze che si producevano nella prebenda. Già nel 1603 l’arcivescovo di Antivari

---

<sup>224</sup> ASV, *Dispacci*, b. 9, 28/08/1610, lettera allegata datata 22/04/1610.

<sup>225</sup> *Ibid*, b. 8, 08/02/1610.

aveva intimato ai Pastrovichi di ricondurre i beni usurpati dal *calogero* al legittimo amministratore, don Felice; ma i pastrovichi si erano opposti – avendo loro affidato il beneficio all'*igumeno*<sup>226</sup> Stefano – e si erano anche rifiutati di presentarsi al rettore di Cattaro che li aveva convocati in merito. Nel 1604 il patriarca di Venezia era intervenuto affidando il monastero di Rodazzo al monaco di Santa Giustina Lorenzo Pisani, ma la controversia non aveva trovato soluzione. Perciò il rettore di Cattaro nel settembre dello stesso anno intimò nuovamente la restituzione a don Felice e, nel caso i pastrovichi volessero contestarla, questi avrebbero dovuto rivolgersi alle sedi appropriate, vale a dire Cattaro e Venezia. I pastrovichi quindi si presentarono al rettore affinché istituisse un processo, che durò circa otto mesi, nei quali i proventi del beneficio ecclesiastico furono amministrati dai cancellieri di Cattaro. A questo processo partecipò anche Mariano Bolizza, il quale, in veste di «provveditore particolare del reverendo Lorenzo [Pisani] abbate», per nome di Lorenzo stesso, «confermava il calojero Stefano come igumanno ed economo dell'abbazia, et che non si possi molestarlo»<sup>227</sup>.

Non è qui sede per approfondire la vicenda, ma è significativo rilevare l'impegno di Mariano, patrocinato da un abbate veneto e quindi di rito latino, a favore di un ecclesiastico *serviano*, sostenuto dallo *sborro* di Pastrovichi. La decisione fu presa, probabilmente, per non inasprire i già tesi rapporti che intercorrevano tra questi sudditi veneti e i loro vicini turchi, al prezzo della perdita di parte delle rendite del beneficio, che pare

---

<sup>226</sup> *Igumeno* o *igumno* sono i termini usati nel testo per indicare l'egumeno, sorta di abbate delle chiese ortodosse. Tuttavia, il rettore di Cattaro, nel descrivere questo titolo, lo indica come «eonomo dell'abbazia».

<sup>227</sup> *Ivi*. Allegato datato 01/04/1605. In esso, Mariano Bolizza riportava di essere stato investito della carica con una ducale datata 30 novembre 1604.

non raggiungesse i 200 ducati annui. Ancora una volta, si nota un contrasto tra Venezia e le decisioni prese dai suoi rettori inviati a Cattaro, che evidentemente non erano sufficientemente flessibili nel comprendere, nelle loro decisioni, un quadro politico che tenesse conto delle contingenze. L'intervento del rettore Bragadin era stato certamente legittimo e volto a ristabilire la legalità, ma non aveva considerato le conseguenze; mantenere la fedeltà dei pastrovichi, anche attraverso concessioni straordinarie, rimaneva una priorità inderogabile.

I rettori continuarono a fare affidamento sui Bolizza per ricercare informazioni provenienti dai territori turchi circostanti. Nel quadro dell'accennata temuta invasione spagnola in Albania, il rettore Zaccaria Soranzo incaricò Antonio, fratello di Francesco Bolizza, di recarsi ad Adrianopoli (l'attuale Edirne) e riferire sull'assembramento delle armate turche che lì si stava concentrando<sup>228</sup>. Antonio riferì che la forza ammontava a circa 9000 unità e che era stata radunata per riportare all'ordine alcuni villaggi ribelli. Aggiunse che, lungo il tragitto, aveva incontrato numerosi militari ottomani che raccoglievano informazioni in Albania sul numero degli uomini che si potevano arruolare e la situazione delle fortificazioni.

La scelta di inviare per questa missione di spionaggio Antonio Bolizza, al posto del fratello Francesco o di Mariano, può essere ricercata nella natura stessa dell'incarico. Non si trattava infatti di una prestigiosa ambasceria per stipulare accordi con capi montenegrini per conto della Serenissima, né di una negoziazione per conto del rettore di Cattaro. I primi due ormai godevano di un certo prestigio che mal si sarebbe

---

<sup>228</sup> *Ibid*, b. 12, 21/03/1613.

accordato con un incarico che, seppur importante, non era certo onorevole.

Molto più onorevole, oltre che importante, fu invece la missione affidata a Francesco Bolizza di recarsi a Budua per trattare con Mehemet Nazor, agà di Durazzo<sup>229</sup>. L'agà era giunto in territorio veneziano, in fuga da una cospirazione organizzata nei suoi confronti da due finti *capigi*, che lo volevano eliminare per aver distrutto due fuste di Castelnuovo, secondo gli ordini del *Gran Turco*<sup>230</sup>. Il capo ottomano era, però, anche sospettato di aver preso parte alle trattative che si erano svolte con Napoli per organizzare l'invasione dell'Albania, perciò il rettore Soranzo, in attesa di decisioni più autorevoli da parte del provveditore generale in Dalmazia e Albania Pasqualigo, inviò Francesco Bolizza a parlare con l'agà. Successivamente, per ordine del Pasqualigo, si decise di inviare l'agà a Venezia, scortato da Lorenzo Venier e dal Bolizza<sup>231</sup>, che lo accompagnò

---

<sup>229</sup> *Ibid.*, b. 12, 27/07/1613.

<sup>230</sup> La questione delle fuste, illegalmente varate dal *cadì* di Castelnuovo, aveva consumato fiumi di inchiostro dei rettori per quasi un decennio e, nonostante ripetuti obblighi imposti dal sultano, non aveva trovato soluzione, incontrando resistenza da parte dei capi turchi dell'area bocchese e albanese. Si trattava di un affronto a Venezia e al suo "naturale" dominio sulle acque, che proibiva ad altri di solcare le sue acque su navi armate e, al contempo, rappresentava un concreto pericolo per la navigazione veneziana. Per questo motivo, il Senato aveva deciso l'invio a Cattaro del provveditore straordinario associato Lorenzo Venier (che l'anno successivo sarebbe stato eletto provveditore generale in Dalmazia e Albania) affinché si occupasse, con maggior competenza, delle vicende legate alle fuste turche.

<sup>231</sup> *Ibid.*, f. 12, 10/08/1613. In questo dispaccio, per essere precisi, il rettore si rivolgeva al Senato, chiedendo disposizioni su come comportarsi con l'agà al suo ritorno, dopo aver letto le lettere che aveva già spedito insieme a quelle del Venier ed averle comparate con ciò che avevano udito a voce da Lorenzo Venier e da Francesco Bolizza. Il Bolizza, nella sua *Relazione*, non lascia adito a dubbi ed esplicitamente dice di essere stato inviato a Venezia per accompagnare l'agà. *Relazione I*, c. 10v.

anche nel viaggio di ritorno a Cattaro a bordo della galea di Lorenzo Tiepolo<sup>232</sup>. Giunti a Cattaro a sera inoltrata, il rettore fece ospitare per la notte Mehemet Nazor in casa Bolizza, per farlo ripartire il giorno successivo a bordo di una fregata di perastini.

È evidente la fiducia di cui godevano i Bolizza presso i rappresentanti veneziani, tanto da venire incaricati, come nel caso di Francesco, di accompagnare a Venezia un capo turco, fra l'altro uomo vicino al *gran Signore*, tanto da aver ricevuto il capitanato di Durazzo proprio dalla massima autorità ottomana, così come è altrettanto chiaro che Francesco doveva risultare ugualmente gradito a Mehemet Nazor. Il Bolizza ancora una volta era riuscito a sfruttare al meglio la sua capacità di relazionarsi con abilità sia col mondo veneziano, che con quello ottomano-albanese, nonostante, è bene sottolinearlo, non fosse a conoscenza della lingua serviana e men che meno di quella turca. A testimonianza di ciò, vi è la continua ricerca di dragomanni, sia della lingua *serviana*, che di quella turca, per effettuare missioni, fossero queste nella vicina Castelnuovo, o nella lontana Adrianopoli, così come per intervenire nelle faccende del contado.

### **3.7 Mariano e/o Francesco. La Relazione**

La capacità di relazionarsi dei Bolizza con la medesima disinvoltura sia con il mondo veneziano, che con quello turco dei paesi circostanti Cattaro e le Bocche, emerse, nuovamente, in maniera inequivocabile, in una loro relazione che, nel descrivere minuziosamente i sangiaccati

---

<sup>232</sup> *Ibid*, f. 12, 25/08/1613.

vicini, sottolineava e celebrava le varie missioni che erano state loro affidate in territorio straniero. Lo scritto è però alquanto controverso, perché esistono diverse varianti dello stesso, in generale piuttosto simili tra di loro, ma di autori diversi: alcune sono a nome di Francesco Bolizza, altre, invece, riportano Mariano come autore, ed in entrambi i casi, gli scrittori si presentavano come gli attori principali dei loro racconti.

Se in alcuni casi risulta abbastanza agevole individuare chi sia stato davvero il protagonista tra i due Bolizza, attraverso il confronto degli scritti con ciò che emerge nei dispacci dei rettori, in altri casi la comparazione con altri documenti non offre altrettante certezze. Resta inoltre da capire a quale scopo questi scritti vennero prodotti ed indirizzati a diversi individui e se quest'operazione sia stata condivisa dai due nobili cattarini, o se uno di loro se ne sia appropriato in maniera più o meno illecita, per trarne personale vantaggio.

Le versioni confrontate nel presente studio sono tre. La prima nella quale l'autore di questo studio si è imbattuto, è conservata presso la biblioteca scientifica di Zara<sup>233</sup>. L'autore risulta essere Francesco Bolizza, non perché venga indicato esplicitamente nel manoscritto, ma perché il suo nome appare all'interno del testo, indicandolo il medesimo autore. Nel documento più volte si trovano indicate date di riferimento per inquadrare le vicende narrate, così come si menzionano nomi di rappresentanti veneti – in particolare rettori di Cattaro e provveditori generali in Dalmazia ed Albania – e di autorità ottomane; tuttavia, non vi è una data che indichi quando questo testo sia stato redatto, se non in

---

<sup>233</sup> DKZD, *Descrizione I*, ms. 164.

apertura dell'ultimo capitolo, che però risulta essere evidentemente successivo rispetto al resto dell'opera<sup>234</sup>.

L'opera risulta evidentemente assemblata unendo relazioni e descrizioni geografiche ed etnografiche provenienti da esperienze maturate in momenti successivi, perché, pur essendovi una coerenza negli argomenti trattati, in ognuno di essi vi è il preciso riferimento ad un particolare evento che, probabilmente, era stato alla base della spedizione del Bolizza.

La seconda versione, pressoché identica alla precedente, si trova conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>235</sup>. Le uniche differenze riscontrate tra le due, che sembrano per altro essere coeve, riguardano la grafia di alcuni nomi di località e capi turchi e montenegrini<sup>236</sup>.

---

<sup>234</sup> Il capitolo, datato 29 aprile 1699, nominato *Descrizione delli uomini d'arme e persone inabili delli Comuni d'Erzegovina, et Albania, principiando dalle pertinenze di Xaxatie inclusive, e terminando sino al confin di Pastrovichio, cioè della nuova deditione*. Anche dubitando dell'esattezza della presunta data di nascita di Francesco Bolizza, desunta da una sua supplica intorno al 1566, si deve comunque considerare quest'ultimo capitolo aggiunto in un secondo momento da colui che si occupò di copiare il documento, probabilmente avendo considerato la materia trattata pertinente e coerente con quanto trattato nelle pagine precedenti. La deduzione che sia stato copiato successivamente deriva dal fatto che la grafia è la medesima per tutto il documento.

<sup>235</sup> ASV, *Relazione II*, Miscellanea codici, storia veneta, b. 131.

<sup>236</sup> Della versione di Francesco Bolizza, stando a quanto detto da Artan Sida, si trova una copia manoscritta anche nella Biblioteca nazionale di Tirana, pubblicata e tradotta in albanese nel 1963 da Injac Zamputtit (*Relacione mbi gjendjen e Shqipërisë veriore e të mesme në shekullin XVII*, Tiranë Universiteti Shtetëror, Instituti i Historisë dhe i Gjuhësisë, 1963, vol. 3). Un'altra versione della stessa era conservata sempre in ASV, *Provveditore soprintendente alla camera dei confini*, b. 259, ma purtroppo risulta mancante dal 2010.

La terza versione, il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale Marciana<sup>237</sup>, è anche la variante che ha avuto maggior successo e diffusione, venendo pubblicata ben due volte nel XIX secolo<sup>238</sup>. Pur se per la quasi totalità del testo risulta essere identica alle versioni precedenti – con le consuete eccezioni legate alla grafia di alcuni nomi – la versione della Marciana si distingue in maniera sostanziale per alcuni motivi. Per prima cosa, è l'unica ad avere un destinatario, Maffio Michiel<sup>239</sup>, a cui l'opera venne dedicata ed è perciò l'unica a indicare quale fosse il senso di questo scritto: «per diverse mie accorrenze degl'amici e de patroni che me l'hanno comandato per publico servitio et interesse, far diverssi viaggi et trattenermi in corte presso a diversi personaggi grandi Turcheschi, ... ne mi parendo buono di consummare questo tempo nell'otio, l'ho anzi speso in una minuta osservatione de vivere degl'habitanti et del podere di quei popoli. Et perché in questo tempo ho anco apparato che le strane et inconsiderate relationi di persone incaute cagionano negl'animi de prencipi gelossissimi de loro statti accidenti di molto rilievo, molto da più rispetti, da questo in partitorare, che vedendosi ogn'anno (da pochi anni in quà) à confini di Cattaro patria mia un adunamento di confusa moltitudine di gente armata turchescha, tendente (per quanto al di fuori si vede) contro ad alcuni montanari Albanesi, che si sono rebellati al Signor Turco. Per

---

<sup>237</sup> BNM, *Descrizione III*, Ms. it. Cl. VI,

<sup>238</sup> F. Lenormant, *Turcs*, Paris 1866, pp. 286-330; S. Ljubic, *Starine. Nas viet izdaje Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti*, nr. XII, Zagreb 1880, pp.166-193. Per le trascrizioni relative della *Descrizione III*, si utilizzerà l'edizione del Lenormant, con i relativi riferimenti alle pagine del testo a stampa.

<sup>239</sup> Si presume sia il già governatore a Zante, attivo in quel luogo contro i pirati tra il 1603 e 1604.

tanto perché si veggia sensatamente la cagion e della ellevata di queste arme, ove tendano, di che siano composte et da chi guidate, ho delineato in questi scritti co' vivi e proprii colori, le città principali di questo ducato con li siti loro, annoverati li villagi et case di quelli habitanti, nominando da chi siano particolarmente comandate, quanta gente da combattere se ne possa ellevare, di che armi armata, il rito, i costumi et particolar interessi ancora»<sup>240</sup>. L'autore voleva quindi sottolineare la sua capacità di interagire ed essere in grado di intendere il mondo albanese-montenegrino, dimostrando l'incapacità di altri che si erano cimentati nel descrivere quei popoli e, al contempo, forniva informazioni utili a valutare territori e popolazioni che altre volte avevano già cercato di levarsi dal giogo del turco per dedicarsi a un sovrano cristiano, specialmente nei primi anni del 1600.

La dedica a Maffio Michiel era accompagnata sia dal nome dell'autore e della data della dedica stessa: Mariano Bolizza l'aveva scritta a Venezia, il 25 maggio 1614. Perciò non solo questa era l'unica occasione in cui l'autore si palesava ufficialmente, ma soprattutto non si trattava di Francesco. Essendo il testo, come già detto, praticamente identico nelle differenti versioni, risulta evidente che uno fra Mariano e Francesco sfruttò la fatica dell'altro per trarne vantaggio, spacciando per suoi, non soltanto i rilievi demografici e naturalistici fatti, ma anche gli accordi conclusi, i trattati condotti e le relazioni di amicizia che intercorrevano tra l'autore ed i capi turchi. Nella maggior parte dei casi, l'autore si limitò a usare solo il cognome Bolizza per far emergere il suo lodevole

---

<sup>240</sup> F. Lenormant, *Turcs*, Paris 1866, pp. 286-287.

operato<sup>241</sup>; ma in un'occasione, per non dare adito a dubbi, aggiunse anche il nome: nel capitolo dedicato alla trattativa condotta per cercare di ristabilire il percorso utilizzato dai portalettere tra Cattaro e Costantinopoli, si trova che il rettore «chiamato à se Mariano Bolizza autore sopradetto li commise ch'egli dovesse trattare questo negotio con quelli di Chuzzi e di Montenegro per potervi assicurare questo passo»<sup>242</sup>. Francesco fu ben attento, nel redigere le sue versioni, a sostituire il proprio nome a quello di Mariano.

L'ultima differenza sostanziale tra la variante di Mariano e quelle di Francesco, consta nell'assenza nella prima del racconto dell'azione di Francesco Bolizza, inviato dal rettore e dal provveditore generale in Dalmazia e Albania, a trattare con il fuggitivo agà di Durazzo e successivamente incaricato di accompagnarlo a Venezia<sup>243</sup>.

---

<sup>241</sup> Nello specifico l'autore, parlando della missione militare del *bassà* di Hercegovina contro i ribelli, disse che questi inviò al rettore di Cattaro alcune lettere, «scrivendo à parte al Bolizza autore sopradetto che li dovesse recapitare» (F. Lenormant, *Turcs*, Paris 1866, p. 317). Allo stesso modo, occupandosi di descrivere il successo nelle trattative per riaprire la strada “vecchia” che congiungeva Cattaro a Costantinopoli, l'autore scrisse che venne «celebrata la scrittura d'accordo con li suddetti nominati [maggioventi turchi], sottoscritta da sua Signoria illustrissima et dal medesimo Bolizza» (*Ibid.*, p. 323); ed anche nel rammaricarsi della breve durata dell'accordo, il nobile cattarino sottolineò di essere pronto a recarsi nuovamente nel territorio montenegrino per cercare un nuovo accordo, essendo «sollecitato il Bolizza dalli principali contrahenti ... suoi amicissimi ... i quali chiamati da esso Bolizza si condurrebbono dove più piacesse ... per stabilimento di questo negotio» (*Ibid.*, pp. 323-324).

<sup>242</sup> *Ibid.*, p. 322.

<sup>243</sup> ASV, *Descrizione II*, c. 10v. Il racconto, in questo caso, risulta essere più colorito rispetto a quello riassunto in precedenza fatto dal rettore di Cattaro. La causa scatenante la fuga di Mehemet agà, secondo il Bolizza, fu che l'agà stesso «avesse ripudiata la moglie figliola di suo signore [Elesbeggh d'Albania], trovata a giacere con un suo schiavo e perciò fu da lui perseguitato».

Per la differente natura degli scritti che vanno a comporre l'una, o l'altra versione, è piuttosto evidente che si tratti di un *collage* di più relazioni raccolte insieme, piuttosto che di un'opera organica. Il confronto con gli altri documenti analizzati, in particolar modo i dispacci dei rettori, può in alcuni casi dipanare i dubbi su chi fu incaricato, tra i due Bolizza, delle specifiche missioni. Ad esempio, gli accordi per trovare un percorso più breve per raggiungere Costantinopoli, dopo il rapido naufragio di quelli stipulati nel 1609, furono condotti sicuramente da Mariano, mentre la missione per condurre Mehemet agà di Durazzo a Venezia, fu portata a termine da Francesco. Infine, la missione intrapresa da Antonio Bolizza nel 1613 per informarsi sugli assembramenti dell'armata turca, raccoltasi per sferrare un attacco (risultato poi fallimentare) per debellare i ribelli delle montagne, non solo venne attribuita da Mariano a sé stesso, ma egli la indicò come uno dei motivi principali che aveva spinto l'autore a comporre la relazione dedicata a Maffio Michiel.

Le possibilità di confronto con altri documenti non ha offerto altri riscontri, ma quanto emerso è comunque sufficiente per formulare alcune considerazioni. La *Relazione*, nelle sue differenti versioni, fu un altro degli strumenti utilizzati dai Bolizza per accrescere il proprio status sociale: ciò si evince dalla forza con la quale si sottolineò, all'interno dell'opera, la centralità del (o dei) Bolizza nelle missioni diplomatiche svolte in territorio montenegrino e albanese. L'autore, nelle particolari descrizioni che fece di paesaggi, costumi, riti religiosi, dimostrò non solo una conoscenza di quel mondo, geograficamente vicino a lui e tuttavia, per molti versi, distante da quello dell'area bocchese, ma anche una consapevolezza di quello che poteva colpire l'immaginario di un veneziano. Alternando esposizioni folkloriche a dettagliate descrizioni di carattere demografico e militare, la famiglia Bolizza seppe creare un testo

che potesse soddisfare le diverse esigenze di un lettore, fosse Maffio Michiel, un rettore, o un'altra magistratura veneta.

Il testo include resoconti relativi non soltanto a viaggi compiuti in momenti diversi, ma anche da più protagonisti. Non dovrebbe stupire, alla luce di quanto si è potuto cogliere dai precedenti documenti, che tale operazione possa essere stata concepita di comune accordo, per il bene della famiglia, da Mariano, Francesco e forse Antonio.

Ciò non toglie, comunque, la centralità di Francesco Bolizza come figura di spicco nelle relazioni col mondo ottomano; egli si ritrova almeno in altre due occasioni impegnato a mediare tra il mondo turco e quello "occidentale". In una relazione di Fra Cherubino da Vallebona, sottoprefetto delle missioni in Albania, l'autore scrisse di aver ricevuto una lettera dal *bassà* di Bosnia, che era giunto nell'Albania settentrionale con 20000 uomini per eliminare la resistenza dei popoli montani ribelli di Clementi. Nella lettera, il *bassà* ordinava a tutti gli altri capi turchi di non molestare il frate e di permettere, a lui e a quelli che lo accompagnavano, di lasciar loro compiere i propri impegni, come concesso dal Gran Signore. Il frate aggiunse che questa lettera era stata concessa dal *bassà* «perché ci raccomandò il signor *kavalier* illustrissimo Bolizza»<sup>244</sup>.

Lo stesso evento venne anche menzionato in un *Leggendario francescano* di inizio '700. Narrando l'eroica resistenza dei montanari di Clementi che, grazie alla loro fede cristiana, furono in grado di respingere l'armata del

---

<sup>244</sup> Archivio Storico di Propaganda Fide, SRCG, v. 263, c. 96r. in A. Fida (ed.), *Relazioni dei viaggiatori ecclesiastici italiani in Albania nel XVII secolo*, edizioni digitali del CISVA, 2009. [http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/biblioteca\\_digitale/autori/fida-artan](http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/biblioteca_digitale/autori/fida-artan)

*bassà* di Bosnia, l'autore ricordò che i missionari francescani riuscirono a svolgere la loro opera di evangelizzazione grazie all'intercessione di «Francesco Bolizza gentiluomo di Cattaro, e Cavaliere di San Marco fautore di missioni d'Albania ...[che] raccomandò caldamente i missionari [al *bassà* di Scutari]»<sup>245</sup>. La vicenda si svolse nel 1638, quando ormai Francesco Bolizza era decisamente affermato e sufficientemente stimato anche nel mondo turco, tanto da essere inviato per trattare col *bassà* affinché i frati potessero proseguire nell'opera di evangelizzazione nei territori del *Gran Turco*. È interessante rilevare come, a differenza del *legendario*, testo di chiara matrice religiosa, i Bolizza nei loro scritti non si espressero mai negativamente o in maniera offensiva nei confronti degli ottomani, nonostante Francesco venisse riconosciuto come «divotissimo del padre Bonaventura»<sup>246</sup>.

### **3.8 Tra perastini e *bassà***

L'ultima ambasceria compiuta da Francesco Bolizza è datata 1631 ed è descritta in due relazioni che Francesco fece al provveditore generale in Dalmazia e Albania Antonio Civran e al rettore di Cattaro Francesco Tiepolo, conservate all'interno di una miscellanea di manoscritti rilegati, che contiene vario materiale prodotto tra metà XVI e metà XVII secolo, intorno ai confini della parte meridionale della Dalmazia<sup>247</sup>.

---

<sup>245</sup> Pietr'Antonio da Venezia, *Legendario*, Venezia 1721, t. X, p. 17.

<sup>246</sup> *Ivi*.

<sup>247</sup> DKZD, *in materia di confini*, ms. 508, cc. 212r-219r.

Nell'agosto 1631 Francesco Bolizza fu incaricato dal provveditore generale in Dalmazia e Albania Antonio Civran e dal rettore di Cattaro Francesco Tiepolo di recarsi a Castelnuovo, dove era giunto il *bassà* di Bosnia, per consegnargli il *donativo* veneziano ed approfittare dei buoni rapporti che intercorrevano in quel periodo tra la Serenissima e la Porta. La consegna avvenne in pompa magna sotto Perasto, dove il *bassà* ebbe occasione di ammirare le salve di cannone sparate, in suo onore, dai perastini. Il colloquio che seguì tra il Bolizza ed il *bassà*, avvenuto in «linguaggio slavo», fu molto positivo, ottenendo promesse, da parte del rappresentante turco, di punire, al suo ritorno a Ragusa, coloro che avevano intessuto rapporti con gli spagnoli, facendo «saltare molte teste<sup>248</sup>» e di restituire i beni depredati alle navi del podestà di Budua, così come aveva già fatto restituire ciò che era stato preso da quelli di Zuppa ad altri sudditi veneziani.

Il *bassà* chiese al Bolizza di chi fosse la galea giunta recentemente nelle acque di Cattaro. Francesco rispose si trattava del capitano in golfo, che con altre galere, «navigava sempre in golfo per assicurar le riviere di Sua Serenità e del Signor Turcho ancora da Curzoli et da chiunque volesse infestarli, del che si godono beneficii giornali[eri], havendo in questi tempi liberato luochi del Gran Signore dalla vicina depredatione di tartane nemiche»<sup>249</sup>. L'incontro si chiuse con la richiesta dell'autorità ottomana di essere scortato sotto Cattaro per poter incontrare i rappresentanti veneti. Il Bolizza disse che avrebbe chiesto e si congedò. Il cattarino descrisse di essere stato fermato dal *bassà*, che lo onorò

---

<sup>248</sup> *Ibid*, c. 213r.

<sup>249</sup> *Ibid*, c. 213v.

porgendogli la mano da baciare, al posto della veste. Francesco sottolineò questo particolare, per mettere in luce il privilegio concessogli dal *bassà*, descritto come «grosso, di brutto aspetto, quasi un cingano»<sup>250</sup>, ma anche valoroso, molto ricco stimato.

Il secondo giorno Francesco Bolizza si precipitò per andare incontro al *bassà*, diretto a Cattaro a bordo di una galea perastina e scortato da altre dodici imbarcazioni: i rappresentanti veneti avevano, infatti, declinato la proposta di incontrare il turco. Questi accettò il rifiuto di buon grado (motivato dal Bolizza con problemi di salute del capitano in golfo) e si accontentò di godere dello spettacolo offerto da Cattaro in suo onore, con numerose salve di cannone sparate per onorare il capo ottomano.

Il Bolizza si premurò, con discrezione, di far allontanare al più presto le navi da Cattaro, per tornare verso Perasto e quindi Castelnuovo. Il *bassà*, quindi, gli comunicò di aver ricevuto delle suppliche dai perastini, nelle quali chiedevano fosse confermato l'uso che loro facevano di terreni sottoposti ai turchi, come usavano fare da anni, affittandoli da quelli di Risano. Nelle suppliche inoltre si erano lamentati anche delle razzie compiute spesso nei confronti delle loro imbarcazioni dalle fuste di Ibraim agà, lì presente. La questione era delicata, anche perché aveva scatenato l'ira dei visir di Castelnuovo e di Risano, che si erano opposti veementemente allo sfruttamento dei loro territori da parte dei sudditi veneziani. Francesco non nascose, nella sua relazione, l'imbarazzo che si trovò ad affrontare per la totale mancanza di disciplina dei perastini, ma, sfruttando la stima di cui godeva presso il *bassà*, cercò di raffreddare la

---

<sup>250</sup> *Ibid*, c. 214r.

questione, ritenendo che fosse interesse comune di turchi e veneziani mantenere rapporti pacifici sui confini e quindi opportuno lasciare che i perastini sfruttassero i terreni affittati dai sudditi turchi, come di consueto. Incontrando la resistenza dei capi di Castelnuovo e Risano, Francesco trovò conveniente chiudere il discorso, reputando fosse il caso se ne occupassero le autorità competenti, non avendo lui facoltà alcuna. La proposta venne accolta dal *bassà*, che congedò i perastini, ma non restituì loro le suppliche.

Tali suppliche presentate dai perastini all'autorità ottomana, oltre a rappresentare un problema da affrontare per Francesco, probabilmente causarono anche il disappunto del nobile cattarino, maestro, come si è visto, nell'uso di questo strumento. I perastini in questa occasione dimostrarono la loro mancanza di educazione giuridica, inoltrando le proprie istanze ad un'autorità della quale non erano sudditi, così come le avrebbero presentate ad un rappresentante marciano; al contempo, diedero prova di abusare degli spazi concessi da un governo particolarmente permissivo nei loro confronti, cercando autonomamente soluzioni ai loro problemi senza rivolgersi, come sarebbe dovuto accadere, al rettore di Cattaro<sup>251</sup>.

Francesco Bolizza poco dopo fu costretto ad intervenire nuovamente per porre rimedio ad un'altra mossa azzardata compiuta dei perastini.

---

<sup>251</sup> Proprio in questi anni, crebbe la consapevolezza tra i nobili cattarini dell'importanza di conoscere al meglio la legge, sia per potersi difendere in maniera più efficiente, che per poter presentare le proprie istanze affrontando minori spese e affidandosi a membri della loro comunità. Decisero così di chiedere alla Signoria che venisse loro concesso di poter inviare a Padova due giovani, spesati dalla Repubblica, ottenendo tale privilegio il 17 novembre 1634. DAZD, *Providuri*, k. 18, c. 142v. Anche l'università, nel 1652, chiese a Venezia venisse concessa pure a loro la possibilità di poter far studiare a Padova due loro giovani, alle medesime condizioni dei nobili di Cattaro. *Ibid*, cc. 131r, 136r.

Sbarcati poco distanti da Cattaro, a Marseppo, località vicino a Parzagno, per pranzare, Francesco invitò i perastini a chiedere al *bassà* che venissero loro restituite le suppliche. Questo si adirò, ritenendo inaccettabile la loro richiesta di poter sfruttare le terre di Risano. Inoltre, chiese a quelli di Perasto di giurare che era stato Ibraim agà responsabile delle depredazioni che avevano subito: perché qualora avessero giurato, gli sarebbe bastato per strangolare, con le sue mani, seduta stante, l'agà. I perastini, spiazzati, non seppero cosa rispondere e il Bolizza intervenne per evitare che la situazione precipitasse, li rimproverò con ardore per l'essersi dimenticati di essere semplici sudditi e, come tali, in dovere di rivolgersi solo al proprio principe. Poi presentò le proprie scuse al rappresentante della Porta, pregando restituisse loro le suppliche e dimenticasse l'accaduto. Il *bassà* apprezzò il gesto esagerato, ma necessario «affinché capiscano di essere sudditi» ed accettò la richiesta «per amor vostro, Francesco»<sup>252</sup>. Il capo turco doveva sinceramente aver apprezzato il comportamento del Bolizza, perché lo invitò a sedersi alla mensa accanto a lui e lo obbligò a bere vino, di norma proibito sulle tavole delle autorità ottomane. Inoltre zitti Ibraim agà che schernì Francesco chiamandolo «capitano dei perastini».

Terminato il pranzo, *bassà*, Francesco e il dragomanno si allontanarono per discutere accordi commerciali, nei quali il Bolizza fece rientrare anche l'ormai decennale questione legata alle fuste di Castelnuovo, chiedendo che fossero definitivamente distrutte e non solamente rese inutilizzabili. Dopo aver discusso, al congedo, il *bassà* promise al Bolizza l'invio di una veste in dono per dimostrargli la stima provata nei suoi confronti, nonostante i perastini, prima della partenza del capo

---

<sup>252</sup> DKZD, *in materia di confini*, ms. 508, c. 217r.

*bossinese*, sfacciatamente si fossero recati ai suoi piedi, per chiedere un riconoscimento per le salve di cannone sparate in suo onore. Questa volta il *bassà* evitò che il Bolizza intervenisse nuovamente, lanciò loro 15 reali e licenziò Francesco, non facendogli più baciare la mano destra, ma quella sinistra, «più onorata presso i turcheschi»<sup>253</sup>, come rilevò con orgoglio il nobile cattarino.

Anche in questo caso, il *Kavalier* Bolizza, nel redigere questo documento, probabilmente indirizzato ad uno dei rappresentanti veneti presenti a Cattaro durante la visita del *bassà* di Bosnia, si dilungò nel descrivere particolari etnologici e culturali, al fine di sottolineare la sua abilità nel relazionarsi col mondo ottomano balcanico e, di conseguenza, presentandosi come il candidato ideale per future simili necessità veneziane. Francesco era evidentemente conscio dell'importanza che ricopriva la comunicazione con la Dominante ed i suoi rappresentanti per accrescere il suo status sociale e, conseguentemente, quello di tutta la famiglia Bolizza. Al perseguimento del prestigio sociale solamente dedicò la sua vita; in nessun documento appaiono figli di Francesco ed è difficile pensare che, se mai ne avesse avuti, questi non sarebbero apparsi in qualche sua supplica, magari nella richiesta di un ufficio pubblico o di uno stipendio a loro vantaggio.

---

<sup>253</sup> *Ibid*, c. 218r.

## **CAPITOLO 4: CONCLUSIONI**

Le Bocche di Cattaro hanno qui dato prova di essere un territorio particolarmente ricco e in grado di offrire svariati spunti di ricerca. I limiti che ne condizionano la bibliografia sono allo stesso tempo alcuni degli aspetti più interessanti che contraddistinguono questa regione. L'ambiguità legata all'appartenenza all'area dalmata, piuttosto che a quella albanese e la commistione religiosa e culturale che componeva, ed in parte ancora compone e caratterizza la popolazione bocchese, sono aspetti che non si possono ignorare. Questi hanno determinato, da parte di Venezia, un governo piuttosto permissivo, mirato soprattutto a consolidare la fedeltà di quelle popolazioni alla Serenissima. Senza necessariamente comprendere appieno quelle genti, come appare dai giudizi poco lusinghieri espressi dai rappresentanti veneti inviati in loco, e probabilmente senza neppure il desiderio di approfondire la conoscenza di quelle popolazioni, come invece testimoniato dagli studi, invero piuttosto tardi e generati dalle contingenze, fatti dai consultori in iure sull'ortodossia *serviana*, la Serenissima fu fin da subito in grado di comprendere come accattivarsi la fedeltà dei bocchesi. Ciò viene ad esempio provato dalla concessione di statuti e privilegi straordinari, come l'esenzione dai dazi di tutte merci concessa ai pastrovichi in tutto il territorio della Repubblica e la loro continua riconferma fino alla caduta dello Stato marciano.

Per i medesimi motivi, una bibliografia precisa su quest'area dimostra di essere deficitaria: essa è troppo spesso limitata ad una dimensione locale o nazionalistica, spesso tende a svilupparsi su binari ben delimitati, senza approfondire i contesti, o, ancora, si occupa di Cattaro e degli altri centri vicini solamente in maniera marginale. Le fonti primarie, al

contrario, sono ricche, piuttosto variegata e, in molti casi, ancora poco sfruttate.

Partendo da questi presupposti, la ricerca ha voluto esplorare la comunicazione tra Venezia e l'area di Cattaro, concentrandosi particolarmente sulle "voci" dei sudditi. La fonte più ricca per poter approfondire questo aspetto e, di conseguenza, la più utilizzata, è stata la supplica. Si è cercato di mettere in luce la doppia valenza di queste suppliche: oltre ad essere richieste volte all'ottenimento di una grazia, di un intervento "ultra-giuridico" da parte del Principe, si è cercato di spiegare come queste possano anche essere considerate degli strumenti giuridici. Questa seconda valenza non si limita solamente ai contenuti, ma allude anche all'uso che della supplica veniva fatto. Non si trattava quindi solamente di un ricorso volto ad ottenere un giudizio inappellabile e "giusto", come, per definizione, doveva essere quello del Principe, ma il supplicante poteva anche mirare all'ottenimento di un'arma da utilizzare in un conflitto locale, per spaventare o minacciare la parte avversa.

Proprio per questo, le suppliche sono in grado di far emergere la conflittualità familiare e comunitaria, le dinamiche locali, le urgenze dei sudditi e il loro rapporto con le autorità veneziane inviate in loco.

Al contempo, si è in più occasioni sottolineata la reciprocità che caratterizza e si esprime nella supplica. Il mutuo riconoscimento tra governante e suddito senza il quale il ricorso alla supplica non seguirebbe alcuna logica, avvalorando l'ipotesi che queste suppliche siano, inoltre, strumenti di negoziazione. A livello individuale e comunitario, il supplicante si impegnava, qualora fosse stata accolta la sua istanza, a rimanere fedele al benigno Principe, mentre questo, per rimanere tale, doveva necessariamente promuovere interventi che rispondessero alle

richieste espresse dai propri sudditi. In questo senso si possono interpretare le suppliche inoltrate per chiedere il rispetto di privilegi fiscali, quando sorgevano contrasti con magistrature veneziane che a essi si opponevano, così come quelle presentate alla Serenissima Signoria al fine di ottenere una gratificazione per quanto fatto dalla famiglia del petente per il bene della Repubblica.

Le richieste di grazia, hanno offerto lo spunto per riflettere sull'importanza di concetti come *grazia* e *onore*, specialmente nella società Mediterranea d'antico regime. Grazie a ciò si sono potute comprendere le ragioni che determinavano una presenza femminile minoritaria tra i supplicanti. Sono stati presentati, inoltre, degli esempi che aiutassero ad intendere come, in molti casi, le suppliche presentate per ottenere benefici economici puntassero, al contempo, ad arricchire l'onore del supplicante. Non si trattava solo, in definitiva, di ottenere una soddisfazione economica, ma anche un riconoscimento da parte della Serenissima della bontà della famiglia del supplicante. Ciò avrebbe contribuito a consolidare la forza del loro nome, giocando un ruolo determinante nelle dinamiche locali e agevolando il futuro dei discendenti.

Si è notato, sempre nell'analisi delle suppliche riassunte nello studio, una serie di parametri, principalmente formali e linguistici, seguiti nella maggior parte dei casi; ciò determinava che vi fosse un intervento di professionisti nella formulazione delle stesse. Si è altresì evidenziato quanto determinante fosse l'individualità del supplicante, specialmente nelle strategie che stavano alla base del ricorso alla supplica. Le numerose istanze presentate da Francesco Bolizza sono l'esempio più lampante di ciò, e certamente hanno contribuito a fare sì che Francesco

si ritagliasse un ruolo di primo piano nella Cattaro del primo '600. È apparso piuttosto chiaramente che ciò fu possibile, non soltanto perché il Bolizza partiva da una posizione socio-economica privilegiata e ricopriva un incarico (la gestione del servizio postale) particolarmente delicato e prestigioso, ma anche per la straordinaria capacità che aveva nel comunicare e nel relazionarsi con Venezia.

Quanto appena detto non deve, però, diminuire la portata “politica” che le suppliche hanno avuto, specie in un contesto territoriale come quello qui analizzato. Le suppliche di comunità, che sono espressione della collettività (dei nobili, dei cittadini o di entrambi), spinsero Venezia ad esprimersi con interventi che determinavano riconoscimenti giuridici a favore delle comunità stesse, influenzando così sull'amministrazione veneziana di questo territorio. La posizione geografica certamente contribuì molto affinché la “voce” dei sudditi delle Bocche si facesse sentire con successo a Venezia; questa peculiarità potrebbe essere considerata come deviante nella formulazione di una teoria, così come la poca considerazione prestata, nello studio, ai risultati conseguiti dalle suppliche. Al contrario, sia la scelta del territorio da studiare, che quella di non occuparsi dei risultati ottenuti dai supplicanti a seguito della presentazione delle loro istanze, sono funzionali a mettere in evidenza la portata “politica” delle suppliche; l'una perché mette più facilmente in risalto l'attenzione che Venezia poneva nell'ascoltare i bisogni dei suoi sudditi e l'altra perché, indipendentemente dai successi ottenuti dai supplicanti, un ricorso così numericamente significativo, a dispetto delle spese e dei pericoli da affrontare lungo il viaggio per raggiungere il centro lagunare, indica la fiducia espressa dai sudditi nei confronti della supplica.

Le figure che appaiono più ridimensionate nel presente studio sono quelle dei rettori: spesso il Senato dà l'impressione di affidarsi a loro solamente per essere aggiornato sulla situazione dei vari centri, delegando gli interventi più significativi agli alti ufficiali presenti nell'area, in particolare al provveditore generale in Dalmazia e Albania. Sia il podestà di Budua, che il rettore e provveditore di Cattaro non sembrano essere mai esperti o valorosi patrizi; la mancanza di un interlocutore "forte", ha contribuito a convogliare le istanze dei sudditi direttamente a Venezia.

L'analisi degli scritti dei Bolizza, ha voluto sottolineare principalmente due punti. Il primo, come già accennato innanzi, è stato quello di mettere in risalto come la comunicazione sia stata fondamentale nella crescita della famiglia: le scelte fatte dai Bolizza per rappresentarsi, hanno avuto forse un peso maggiore delle azioni da loro compiute. Esemplari sono, a riguardo, le differenti versioni della *Descrizione*, collezione di diverse missioni compiute in momenti successivi e da vari componenti del nobile casato cattarino, ma presentata sia da Mariano che da Francesco Bolizza come raccolta delle imprese compiute personalmente.

Per concludere, lo studio ha fatto inoltre emergere come Venezia si affidasse ad alcuni elementi della nobiltà indigena per interagire, non solo con le popolazioni albanesi e montenegrine, ma anche con i rappresentanti turchi locali. Questo, se da un lato rimarca il poco interesse della Serenissima nell'entrare direttamente in contatto con la cultura della Dalmazia meridionale e dei Balcani occidentali, dall'altro dimostra la sensibilità veneziana nel comprendere come le diversità sociali, etniche, linguistiche e religiose di quell'area richiedessero intermediari che conoscessero quel mondo e godessero della stima di

quei popoli. La famiglia Bolizza costruì la sua fortuna proprio su quest'opportunità offerta da Venezia, ma non si limitò a trarne personale vantaggio. Sfruttando la considerazione di cui ormai godeva presso la Dominante, Francesco Bolizza fu capace di promuovere azioni che contribuirono a rafforzare la posizione politica dell'intera sua città, ad esempio ottenendo dal Senato la ricompilazione degli statuti di Cattaro e la successiva loro pubblicazione.

## **BIBLIOGRAFIA**

### **Fonti primarie**

- ASV, *Cancellaria inferiore, Cavalieri di San Marco, Privilegi*, b. 174.
- ASV, *Collegio, Relazioni dei rettori, ambasciatori ed altre cariche*. b. 65.
- ASV, *Collegio, Risposte di dentro*. ff. 6-21.
- ASV, *Collegio, Risposte di fuori*. ff. 311-380.
- ASV, *Consultori in Iure*, bb. 44, 46, 54, 122, 425-27.
- ASV, *Miscellanea codici, Storia veneta*, b. 131.
- ASV, *Senato Mar. regg.* 44-68.
- ASV, *Senato, Dispacci di ambasciatori, Napoli*. ff. 22-25.
- ASV, *Senato, Dispacci di rettori et altri, Dalmazia*. ff. 1bis-14.
- ASV, *Senato, Secreta, Deliberazioni*. regg. 82-114.
- BALLOVICH, VINCENZO, *Notizie intorno alla miracolosa immagine di Maria Vergine Santissima detta dello Scarpello e del celebre suo santuario, Seconda edizione corretta, e notabilmente accresciuta*. Venezia, Simone Occhi editore, 1823.
- BNM, ALVISE CONTARINI, *Diari del Collegio, (1622-24)*, lib. I (manoscritto rilegato).

- BNM, GIROLAMO CONTARINI, *Diari del Collegio, (1622-24), lib. II* (manoscritto rilegato).
- BNM, BOLIZZA, MARIANO, *Relatione et descrizione del sangiacato di Scuttari, dove si da piena contezza delle città et siti loro, villagi, case et habitatori, rito, costumi, havere et armi di quei popoli, et quanto di considerabile minutamente si contenga in quel ducato, fatta da Mariano Bolizza, nobile di Cattaro.* Venezia, 1614. Mss. it. Cl. VI nr. 176.
- BNM, *Usanze e statuti della città di Budua*, mss. it. Cl. II cod. XXXVII.
- DAZD, Cornelius (Cornaro), Ioannes Doge di Venezia. *Istruzioni date al rettore e provveditore di Cattaro Anzolo Barbaro nell'occasione che assumeva la carica.* 1719.
- DAZD, *Generalni providuri*, Kk. 1-3, 6-10, 12, 14-16, 18, 21, 22, 24, 30, 32, 33, 43, 45-48, 55, 74-76, 84, 111, 141, 142, 150, 176, 177, 205.
- DKZD, *In materia di confini, secc. XVI-XVII* (miscellanea rilegata).
- DKZD, *Summario Delli Privileggi Delli Fidelissimi Nobili Pastrovichi, 1711 (?)*.
- FRESCHOT, CASIMIRO, *Memorie storiche e geografiche della Dalmazia raccolte da d. Casimiro Freschot benedettino agl'Ill. et Ecc. Alberto Eusebio canonico delle chiese di Colonia e Paderborn, Francesco Antonio cavaliere gerosolimitano, Gioseppe di Kinigsegg conti del S. R. Imp.* Bologna, per Giacomo Monti 1687.
- GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Plinii Naturalis historia.* Pisa, Giardini, 1984-1987.

- IAK, *Acta Notarilia*, bb. 64-83.
- LENORMANT, FRANÇOIS, *Turcs et Monténégrins*. Paris, Libraire Académique, Didier & Ce, Libraires Editeurs, 1866.
- LUCIUS, IOANNES, *De Regno Dalmatiæ et Croatiæ libri sex, Amstelodami, apud Ioannem Blæuv*, 1668.
- MAZZARA, BENEDETTO, PIETR'ANTONIO DA VENEZIA, *Leggendario Francescano overo istorie de Santi, Beati, Venerabili, ed altri Uomini illustri che fiorirono nelli tre Ordini istituiti dal serafico padre San Francesco*, t. X. Venezia, Domenico Lovisa, 1720.
- MECHELE, CIRILLO, *Articolo I delle ragioni del dominio che ha la Repubblica di Venetia sopra il suo Golfo, Venezia 1618. per il ius belli Vz. Vittoria navale contra Federico I Imp. e Atto di Papa Alessandro III proposto contra le scritture impugnative d'alcuni Napoletani*. Venezia, Evangelista Deuchino, 1618.
- ROSACCIO, GIUSEPPE, *Viaggio da Venezia, a Costantinopoli Per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa da Giosepe Rosaccio con brevità descritto*. Venezia, appresso Giacomo Franco, 1598 (ristampa anastatica Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1992).
- SARPI, PAOLO, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia, in Opere varie del molto reverendo Padre F. Paolo Sarpi dell'Ordine dei Servi di Maria teologo consultore della Serenissima Repubblica di Venezia divise in due tomi*. Helmstat (Venezia?), per Jacopo Mulleri, 1750.

- URBINI, MAURO, *Il regno delli Slavi hoggi corrotamente detti Schiavoni*. Pesaro, appresso Girolamo Concordia, 1601.
- ZKZD, BISANTI, ANTONIO, *Documenti e relazioni riguardanti la storia di Cattaro e delle Bocche dalle origini al 1813 particolarmente nei suoi rapporti col Montenegro*.
- ZKZD, DE CATTANI, BALDASSARRE, *Notizie storiche delle principali città, terre ed isole di Dalmazia, Ragusi ed Albania in occasione dell'auguratissimo viaggio in queste parti dell'Imperial Regia ed Altissima Maestà di Francesco I e Carolina Augusta raccolte dall'umilissimo e fedelissimo suddito e servo Baldassarre de Cattani C. R. Segretario di Governo*. 1817.
- ZKZD, PASTRITIO, GIROLAMO, *Descriptio Dalmatiæ et Illirici cum suis Provinciis*, (sec. XVIII).
- ZKZD, *Memorie sulle Bocche di Cattaro* (sec. XIX).
- ZKZD, *Relazioni di magistrati veneti (1593-1700)*.

#### **FONTI SECONDARIE**

APPENDINI, FRANCESCO MARIA, *Memorie spettanti ad alcuni uomini illustri di Cattaro*. Ragusa, Martechini, 1811.

BOERIO, GIUSEPPE, *Dizionario di dialetto veneziano*. Venezia, Reale Tipografia Giovanni Cecchini, 1867.

BRANDI, KARL, *Carlo V*. Torino, Einaudi, 2001.

BRAUDEL, FERNAND, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Milano, Einaudi, 2002.

CASTELLANI, ERASMO, *Documenti disordinati: un esempio di ricerca basato sulla supplica di Agostino Vida da Capodistria*, in "Acta Histriae", 19 · 2011 · 3. Koper, Univerza na Primorskem.

ČORALIĆ, LOVORKA, *Kotorski plemići iz roda Bolica*, in Povijesni prilozi n. 31. Zagreb, Croatian Institute of History, 2006.

COZZI, GAETANO, PRODI, PAOLO (ed.), *Storia di Venezia*. Roma, istituto poligrafico e zecca dello stato, 1994, Voll. III, VI, VII.

COZZI, GAETANO, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani, politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*. Torino, Einaudi, 1982.

COZZI, GAETANO, *Stato, società e giustizia nella Repubblica di Veneta, (secoli XV-XVIII)*, vol. I. Roma, Juvence, 1980.

COZZI, GAETANO, KNAPTON MICHAEL, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*. Torino, UTET, 1986.

CURTI, LORENZO, *Memorie storiche e politiche sopra la Repubblica di Venezia, tomi I e II*. Venezia, Parolari, 1812.

DA MOSTO, ANDREA, *L'Archivio di Stato di Venezia: Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*. Roma, Biblioteca d'arte, 1937.

DE VIVO, FILIPPO, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Norfolk, Oxford University Press, 2007.

DE ZANCHE, LUCIANO, *Tra Costantinopoli e Venezia : dispacci di Stato e lettere di mercanti dal basso medioevo alla caduta della Serenissima*. Prato, Istituto di studi storici postali, 2000.

*Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969.

DUDAN, BRUNO, *Il Dominio Veneziano in Levante*. Venezia, Filippi, 2006.

DURSTELER, ERIC R., *Power and Information: The Venetian Postal System in the Early Modern Mediterranean*, in *From Florence to the Mediterranean: Studies in Honor of Anthony Molho*. Florence, Olschki, 2009.

FIORAVANTI, MAURIZIO (ed.), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*. Roma-Bari, Laterza, 2002.

GADDI, MAURO, ZANNINI, ANDREA (ed.), *Venezia non è da guerra : l'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*. Udine, Forum, 2008.

GELCICH, GIUSEPPE, *Memorie delle Bocche di Cattaro*. Zara, Wodizka, 1880.

GLIUBICH, SIMEONE, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*. Vienna, Lechner, 1856.

LAZARI, VINCENZO, *Le monete dei possedimenti veneziani di Oltremare e di Terraferma*. Venezia, Santini, 1851.

MANNORI, LUCA, BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*. Roma-Bari, Laterza, 2004.

MANNORI, LUCA, *Il Sovrano Tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*. Milano, Giuffrè, 1994.

NUBOLA, CECILIA, WÜRGLER, ANDREAS (ed.), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*. Bologna, Mulino, 2002.

ORTALLI, GHERARDO, SCHMITT, OLIVER JENS (ed.), *Balceni occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*. Venezia-Wien, OAW, 2009.

PALADINI, FILIPPO MARIA, «*Un caos che spaventa*». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*. Venezia, Marsilio, 2002.

PITT-RIVERS, JULIAN, PERISTIANY, JOHN G. (ed.), *Honor and Grace in Anthropology*. Cambridge University Press, 1992.

POVOLO, CLAUDIO, *L'intrigo dell'Onore. Poteri ed istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*. Verona, Cierre, 1997.

PRETO, PAOLO, *I servizi segreti di Venezia*. Milano, Feltrinelli, 2010 (1994).

ROMANIN, SAMUELE, *Storia documentata di Venezia*, Vol. VIII. Venezia, Filippi, 1975.

VALENTINELLI, GIUSEPPE, *Bibliografia dalmata tratta da' codici della Marciana di Venezia*. Venezia, Cecchini e Naratovich, 1845.

VALENTINELLI, GIUSEPPE, *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*. Zagabria, Ljudevito Gaj, 1855.

VALERI, DIEGO, *La civiltà veneziana del Rinascimento. Il Cinquecento*. Firenze, Sansoni, 1957.

VAN VOSS, LEX HEERMA (ed.), *Petitions in Social History*, "International Review of Social History Supplements" N. 9. London, Cambridge University Press, 2002.